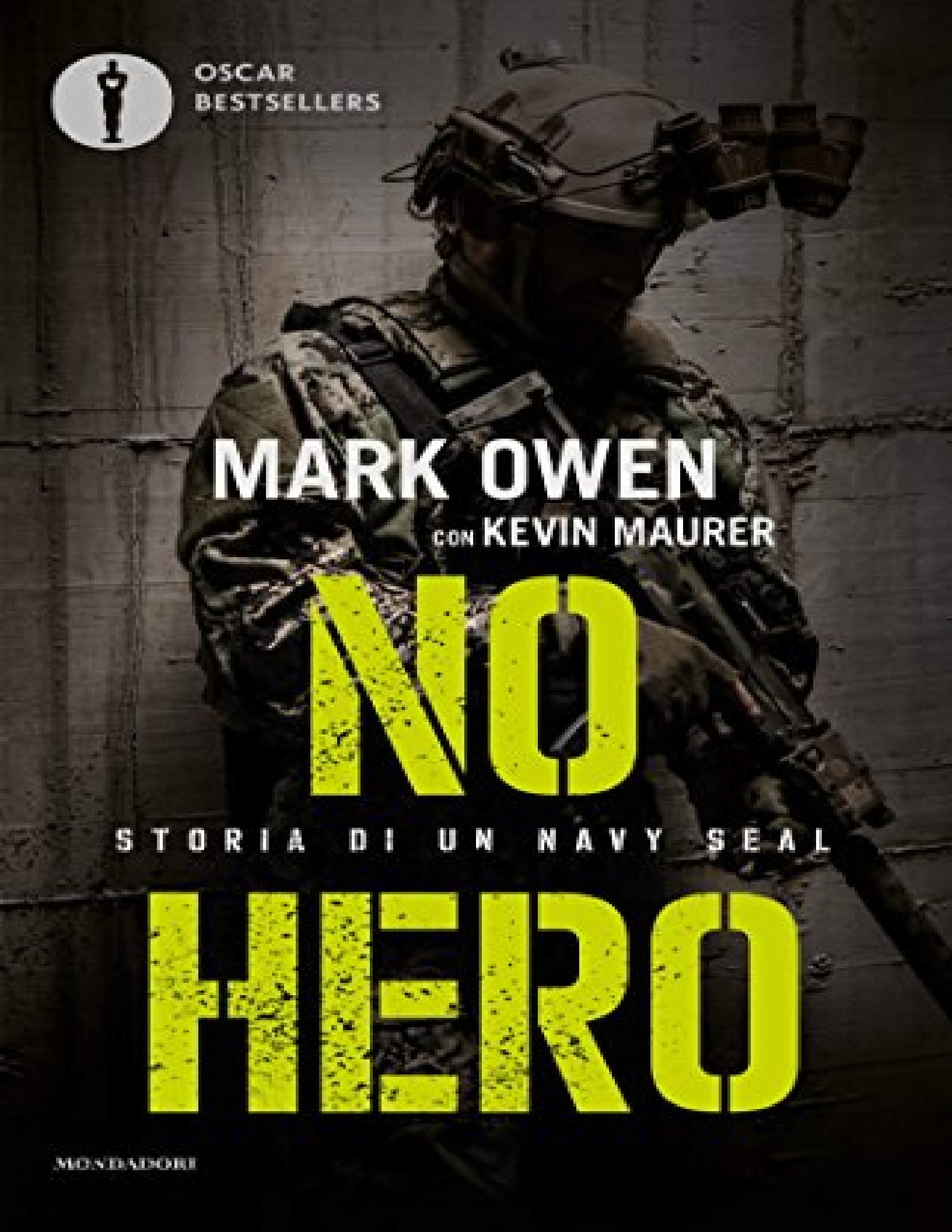

OSCAR
BESTSELLERS
MARK OWEN
CON KEVIN MAURER
NO
STORIA DI UN NAVY SEAL
HERO
MONDADORI

Il libro

Dopo aver descritto in *No Easy Day* la più importante e clamorosa operazione di intelligence degli ultimi anni – l'uccisione di Osama bin Laden –, Mark Owen torna a raccontare le sue imprese di Navy SEAL. In *No Hero* l'attenzione si allontana dalle missioni da prima pagina, caratterizzate da bersagli di alto profilo, per concentrarsi sugli incarichi per Owen più significativi sul piano personale – missioni «minori» che non sono mai finite sui giornali – e sui momenti in cui l'autore ha imparato a conoscere se stesso e i suoi compagni, nei successi così come nei fallimenti.

«Vorrei che *No Hero* offrisse qualcosa di diverso da gran parte dei libri: il lato intimo, le battaglie personali, le difficoltà e quello che ho imparato affrontandole» dichiara Owen. «Le storie che racconto in *No Hero* sono un omaggio ai miei compagni e a tutti gli altri SEAL, ancora in servizio o meno, che hanno dedicato la loro vita alla libertà. Nella nostra comunità ci viene sempre insegnato a essere i mentori della generazione successiva e a trasmettere agli altri le lezioni e i valori che abbiamo appreso, in modo che possano servire alle generazioni che verranno. È quello che spero di aver fatto per i lettori di *No Hero*.»

Carico di azione come *No Easy Day*, con storie che spaziano dall'addestramento ai campi di battaglia, *No Hero* offre per la prima volta al lettore uno sguardo ravvicinato su esperienze e valori che hanno reso Mark Owen, e i SEAL con i quali ha prestato servizio, in grado di portare a termine le missioni che leggiamo sui giornali.

Gli autori

Mark Owen è un ex membro del US Naval Special Warfare Development Group, comunemente noto come SEAL Team Six. Nei molti anni di servizio come Navy SEAL ha partecipato a centinaia di missioni in tutto il globo, fra le quali il salvataggio del capitano Richard Phillips nell'Oceano indiano nel 2009. Il 1o maggio 2011 Owen era caposquadra nell'operazione Neptune Spear ad Abbottabad, in Pakistan, conclusa con la morte di Osama bin Laden. Fra i primi a varcare la porta del terzo piano del nascondiglio del terrorista, Owen è stato testimone della morte di Bin Laden. Il suo racconto in *No Easy Day* rimane l'unica, accurata testimonianza in prima persona di quella straordinaria missione.

Kevin Maurer segue da nove anni le operazioni delle forze speciali, con le quali è stato sei volte in Afghanistan. Nel 2006 ha trascorso un mese in Africa orientale con le unità d'élite e ha seguito le forze americane in Iraq e ad Haiti. È autore e co-autore di numerosi libri, per lo più dedicati al mondo delle operazioni speciali.

Mark Owen, Kevin Maurer

NO HERO

Storia di un Navy Seal

MONDADORI

Nota dell’editore

L’autore ha sottoposto questo manoscritto alla revisione del DOPSR, il Defense Office of Prepublication & Security Review presso il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti. Parte del materiale non essenziale ai fini del libro è stato espunto oppure riscritto nel corso della revisione. Per alcuni brani non è stato possibile trovare un accordo fra il DOPSR e l’autore e, in questi casi, i passaggi in questione sono stati censurati. Per tutelare la sicurezza degli interessati, i nomi di tutte le persone che appaiono nel libro sono stati modificati.

Le opinioni espresse in questa pubblicazione sono dell’autore e non riflettono necessariamente la politica ufficiale o le posizioni del Dipartimento della Difesa o del governo degli Stati Uniti.

Prologo

Quaranta nomi

Ero a casa a Virginia Beach, in stand-by, quando cominciarono ad arrivare gli SMS.

Era l'agosto 2011 e la città era piena zeppa di turisti. Ogni giorno incrociavo gente in vacanza, diretta verso l'oceano blu per trascorrere una giornata in spiaggia. Io invece mi tenevo alla larga dalla zona di fronte al mare, con i negozi di T-shirt e i minigolf che attraggono vacanzieri ustionati dal sole. I turisti avevano in mente spiaggia e mare, mentre io riuscivo a pensare solo all'Afghanistan e al mio imminente assegnamento laggiù.

Tutta la messinscena di dignitari e politicanti assortiti si era finalmente conclusa. Adesso, la prospettiva di andare di nuovo oltreoceano mi faceva sentire come un cane che tira il guinzaglio. Ero pronto a riprendere il lavoro, ma prima c'era una cosa a cui dovevo sopravvivere: lo stand-by.

Lo stand-by era il peggio del peggio.

Era una specie di continua girandola. Ogni settimana ci toccava un sunto dei più recenti rapporti dell'intelligence sui punti caldi del globo, che di fatto serviva solo a peggiorare le cose. Tutti noi volevamo solo fare il nostro lavoro, portare a termine missioni vere. Nei periodi di attesa, invece, potevamo soltanto progettarne, anche se probabilmente non sarebbero mai cominciate. Sul campo era normale ricevere un ordine, elaborare un piano e metterlo in atto nel giro di poche ore, ma la maggior parte delle operazioni in cui venivamo coinvolti nei periodi di stand-by nasceva da emergenze estemporanee, che alla fine si risolvevano in una bolla di sapone. Ci mettevamo in movimento, pianificavamo l'operazione e poi ci dovevamo fermare perché a Washington avevano ripiegato su un'altra opzione, o il punto caldo si era raffreddato. A rendere ancora più insostenibili gli stand-by era il vivere a casa, ma avendo in realtà pochissimo tempo per stare davvero con le nostre famiglie. Dovevamo anzi tenerle a distanza, perché

non sapevamo mai quando saremmo partiti, sapevamo solo che non ci sarebbe stato preavviso. Per quanto mi riguardava, anche nei periodi di stand-by ero in missione, quindi incasellavo i miei genitori in uno scomparto della mente: la sola differenza stava nel fatto che potevano telefonarmi.

Sapevo che lo stesso valeva per ogni membro della squadra. Volevamo solo una cosa: entrare in azione.

Si stava facendo sera e avevo appena finito di cenare. In stand-by non dovevamo bere, né fare bisboccia, perché l'ultima cosa auspicabile era presentarsi ubriachi al briefing per una possibile missione. La prospettiva era quella di una pigra serata davanti alla tv. Poi cominciarono ad arrivare i messaggi. Parlavano di un elicottero precipitato e, sul display, continuavano ad apparire le stesse parole.

«In Afghanistan è andato giù un CH-47. È nostro?»

Era quello che tra di noi chiamiamo *rumint*, un miscuglio di notizie dall'intelligence e di voci che il più delle volte si rivela per quello che è: una stronzata. In questo caso, purtroppo, le voci erano vere.

La mia mente prese a turbinare già dopo il primo messaggio. Se era vero, non importava che si trattasse di un elicottero dei SEAL, della Delta o delle Forze speciali. Erano compagni d'armi, che combattevano la mia stessa guerra. Chiamai un caro amico appartenente allo squadrone di stanza laggiù. Non era al momento con il suo team perché era rimasto a casa a occuparsi della madre malata. Pensai che forse sapeva qualcosa di più.

Non rispose.

Passai in rassegna l'intera rubrica del cellulare, chiamando tutti quelli che potevano avere qualche informazione. Poi ebbi la conferma.

«Era nostro.»

La notizia mi colpì come una scarica elettrica. Nella mia testa, vedevo uno per uno gli amici dello squadrone. Intanto il cellulare ronzava, man mano che la notizia si diffondeva. Sempre lo stesso messaggio.

«Era nostro.»

Sentivo delle fitte allo stomaco. Non riuscivo a starmene lì seduto. Cominciai ad andare su e giù per la cucina con lo sguardo fisso sul display, scorrendo i messaggi in cerca di maggiori dettagli, ma tremando al pensiero di ciò che avrei potuto scoprire. Sapevo bene che tutti i miei compagni si

erano offerti volontari innumerevoli volte per andare proprio laggiù, a fare quello che stavano facendo. Avrei potuto benissimo esserci io, su quell'elicottero. Diavolo, mi ci ero trovato proprio pochi mesi prima su un elicottero che aveva avuto un incidente. Era più difficile starsene a casa in attesa di notizie, una sensazione che la maggior parte delle nostre mogli e fidanzate conosceva fin troppo bene.

Dopo un po', non riuscii più a stare da solo. Presi dal frigo una confezione di birre da dodici e andai a trovare un altro SEAL che abitava nella mia stessa strada. Quella sera ne avremmo avuto bisogno, di farci qualche birra.

Il sole se n'era ormai andato e le vie erano deserte. Percorrendo i pochi isolati che separavano casa mia da quella del mio amico, osservai il quartiere. Era una lottizzazione recente, con pochi alberi. Ampi edifici in mattoni, adagiati su prati verdi dall'aspetto impeccabile. Nei fine settimana stavo a guardare i miei vicini tutti affaccendati a tagliare l'erba e a potare i cespugli alla perfezione. Nell'insieme, la zona trasmetteva una sensazione di serenità.

La maggior parte dei miei vicini ignorava quale fosse il mio lavoro, o quello degli amici che venivano a trovarmi. Passando davanti alle loro case, riflettevo sul fatto che i loro unici pensieri dovevano sicuramente essere i progetti per le prossime vacanze, i conti da pagare e, magari, il dubbio su quale partita di baseball guardare quella sera. Mi colpì quanto fosse ampio il baratro tra ciò che stava accadendo in Afghanistan e la situazione in patria. Le persone che vivevano intorno a me sostenevano in ogni modo i nostri soldati, lo sapevo, ma non avevano idea di come fosse davvero la guerra e di quante volte i miei compagni rischiassero la vita. Era un tema per lo più assente dalla vita quotidiana qui a casa, salvo che per le famiglie in ansiosa attesa del ritorno di un marinaio o di un soldato.

I miei vicini non avrebbero mai capito quanti sacrifici facevano i nostri militari, ogni giorno. Non ero minimamente in grado di cambiare questo stato di cose e, quella sera, non aveva neanche più importanza. Il sacrificio estremo si era compiuto. A noi restava il compito di far sì che non venisse dimenticato. Mai come in quella sera così tranquilla il divario fra chi di noi rischiava la vita e il resto del paese mi era parso così marcato.

Arrivai dal mio amico e sulla sua faccia, appena aprì la porta, colsi la mia stessa espressione di dolore. Si limitò ad annuire e mi fece cenno di entrare. Io andai dritto al frigorifero e misi in fresco le birre, poi ne presi due e ci trasferimmo nella veranda sul retro, per non disturbare il resto della famiglia che sedeva in soggiorno.

Stappai la bottiglia e mandai giù una lunga sorsata. La birra non sapeva di niente, quello che mi interessava era l'effetto dell'alcol. Accanto a me, il padrone di casa beveva scorrendo gli SMS. Restammo seduti in silenzio, per un po'. Quell'elicottero era pieno di nostri amici, ed erano morti tutti. Era una sensazione paralizzante: tutto quello che volevamo era agire, ma non c'era niente che potessimo fare.

Il sole era definitivamente tramontato e la veranda era buia. Nell'ombra riuscivo a malapena a intravedere la faccia del mio amico. Lui non accese la luce, e andava bene così. Credo che entrambi fossimo grati all'oscurità che rendeva il dolore meno intollerabile.

I politici e i media erano andati avanti mesi a glorificare gli uomini dei SEAL dopo la missione contro Osama bin Laden. Non so neanche più quante volte avevo sentito ripetere la parola «eroe». Non è una parola che usiamo con tanta facilità, tra noi, ed era arrivata al punto da perdere qualunque significato nella nostra comunità. Tutti erano eroi, adesso.

Il peso del dolore per i nostri caduti cominciò a manifestarsi realmente solo quando sullo schermo del mio iPhone apparvero i primi nomi.

Ci scolammo una birra dopo l'altra, raccontandoci aneddoti sugli uomini dell'elicottero. Tutti e due ci sforzammo di ricordare gli episodi più divertenti e bizzarri in cui era stato coinvolto ognuno di loro. Ce n'erano in abbondanza. L'umorismo ci permette di superare i momenti peggiori e più stressanti del nostro lavoro. Esplorammo i nostri ricordi in cerca di ogni possibile spunto per una risata, poi il mio amico tornò dentro per recuperare un altro paio di birre. E in quel momento sul mio display apparve un altro nome.

«Ray.»

Fu come un pugno nello stomaco. Lasciai il cellulare sul tavolo e mi sgranchii le gambe sulla veranda, il legno che scricchiolava sotto i piedi. Avevo conosciuto Ray nel 1999, sulla spiaggia di San Diego. Tutti e due stavamo per affrontare il BUD/S, il corso di addestramento per i Navy SEAL.

Lui aveva frequentato l'università in Louisiana, dove aveva resistito un anno prima di arrendersi al suo desiderio di diventare un SEAL. Io l'università l'avevo finita, ma solo per cedere a mia volta alla stessa pulsione che mi portavo dentro da sempre. Mi rivedo accanto a Ray, sulla sabbia, a guardare le onde mentre gli istruttori abbaiavano ordini. Aveva l'aria di una persona concentrata e decisa a farcela. Il baccano e il caos tutto intorno sembravano non riguardarlo.

Ray ti dava l'impressione di uno tranquillo, finché non lo conoscevi davvero. Diversamente da me era un atleta naturale, aveva giocato a calcio al liceo e sviluppato un fisico snello. Con il passare del tempo, ebbi modo di vedere quanto fosse bravo a superare la maggior parte delle sfide ai nostri limiti fisici lanciate dagli istruttori. Ma a renderlo così resistente era la sua coerenza. Qualunque cosa stessimo affrontando – una nuotata, una corsa sulla spiaggia o un percorso a ostacoli – la portava sempre a termine per primo, o quanto meno tra i primi del gruppo, quali che fossero le condizioni.

Ottenemmo il brevetto del corso BUD/S nel dicembre 1999 ed entrammo a far parte dei SEAL: Ray fu assegnato al SEAL Team Three, io al SEAL Team Five. Dal momento che entrambi eravamo di stanza a San Diego cercavamo di vederci il più spesso possibile, compatibilmente con il fatto che i nostri continui impegni operativi ci portavano spesso agli estremi opposti del mondo.

Ray aveva le proverbiali sette vite di un gatto.

Alcune volte in cui se l'era cavata per il rotto della cuffia erano ormai leggenda. Era stato ferito al collo qualche mese prima dei test del corso di selezione e addestramento, o S&T (Selection and Training). Di stanza a Guam con il SEAL Team Three per un periodo di sei mesi, era andato in un bar con alcuni amici per festeggiare il Natale. Dopo una baruffa di poco conto con alcuni tizi del luogo, Ray e gli altri SEAL avevano deciso che la serata era finita. Avevano preso un taxi e stavano tornando alla base quando erano stati affiancati da un'auto. Sporgendosi da un finestrino, uno di quelli del bar aveva cominciato a sparare.

I proiettili avevano frantumato i cristalli del taxi e uno aveva trapassato il collo di Ray da parte a parte. Larry, uno degli altri SEAL a bordo, era stato colpito a un orecchio: la pallottola gli era fuoriuscita dal naso. Il tassista li

aveva immediatamente portati in ospedale, dove Ray era sceso con calma, tamponandosi la ferita con la camicia, e si era avviato al pronto soccorso per farsi medicare.

Un paio di mesi dopo si era presentato all'S&T e ci eravamo trovati nella stessa classe. Avevamo finito il corso insieme, ma proprio come al termine del BUD/S ci avevano assegnati a due squadroni diversi.

E adesso, Ray era morto. Ancora non riuscivo a crederci.

Il mio amico tornò con un altro giro di birre, scuotendomi dall'abbattimento. Restammo lì in silenzio ancora un po' guardando i messaggi sui cellulari. Ma io stavo sempre pensando a Ray.

«Ehi,» gli dissi «l'hai mai visto quel filmato di Ray in Afghanistan?»

Lui ridacchiò.

«Se fosse capitato a me, ci sarei rimasto secco» disse il mio amico.

Al mattino, quando prendevamo servizio e controllavamo la posta elettronica, trovavamo spesso un AAR (After Action Review), il rapporto di fine missione redatto da tutti quelli che vi hanno partecipato, che a volte comprende sequenze riprese dai droni in volo sulla scena. E tutti, dai piloti degli elicotteri agli analisti dell'intelligence, ai SEAL coinvolti nell'azione, discutevano della missione della notte precedente, esaminando quello che aveva funzionato e quello che era andato storto. Poi gli AAR venivano fatti circolare all'interno della comunità, in modo che chiunque, anche chi non aveva partecipato, potesse imparare le stesse lezioni apprese dalla squadra sul campo. Quando la missione era particolarmente interessante, i rapporti erano fonte di approfondite discussioni.

Quella di Ray era diventata un must. Mentre lo squadrone era di stanza in Afghanistan, il suo plotone aveva attaccato un gruppo di fabbricati protetti da un muro di fango. Ray era uno sniper fra i più esperti ed era salito sul tetto di uno degli edifici vicini, da cui poteva dominare il compound in cui era rintanato un comandante talebano. Da lì era in grado di fornire copertura agli assaltatori.

Guardando il video, vedevo gli assaltatori avvicinarsi in silenzio all'obiettivo. Lo avevo fatto anch'io un milione di volte, per cui sapevo esattamente cosa provavano quei ragazzi. Mi bastava anche solo osservarli per sentirmi elettrizzato. Sapevo che avevano tutti i sensi in massima allerta, tesi a cogliere il cigolio di una porta che si apriva o i sassi che

scricchiolavano sotto le suole delle *cheetah* di qualche talebano. Mi ritrovai anch'io a controllare il perimetro dei muri del compound, in cerca di qualche segno di movimento.

Ray stava cautamente prendendo posizione per coprire i suoi compagni, a piccoli passi. Sono sicuro che si bloccasse a ogni minimo scricchiolio del sottile tetto di fango, sapendo che un movimento sbagliato avrebbe rivelato la sua presenza agli uomini che probabilmente dormivano nella casa.

Nel momento in cui la squadra d'assalto convergeva sul bersaglio, qualcuno spalancò una porta dall'interno, direttamente sotto la posizione di Ray. Dalla soglia spuntò la sagoma inconfondibile di un RPG: il cono del razzo e il sottile tubo di lancio. Una breve pausa, forse qualche secondo. Immaginai che qualcuno all'interno della casa dov'era salito Ray avesse sentito i suoi passi sul tetto, o quelli degli assaltatori in avvicinamento. Il talebano stava probabilmente cercando di individuare i SEAL nell'oscurità. Pochi secondi dopo il razzo partì, solcando l'aria davanti agli assaltatori per poi andare a esplodere a una certa distanza.

L'onda d'urto dello spostamento d'aria causato dall'esplosione fu abbastanza forte da far crollare il tetto. La fragile superficie di fango si aprì come una gigantesca bocca e inghiottì Ray, gettandolo nel bel mezzo della casa.

Ray atterrò su un cumulo di travi spezzate e fango sbriciolato. Subito, attraverso la nube di polvere, scorse cinque talebani armati di AK-47 con indosso giubbotti pieni di caricatori di riserva. Alcuni erano finiti a terra, storditi dall'onda d'urto dell'RPG.

Ray disponeva di una manciata di secondi per scegliere: poteva restare dentro e aprire il fuoco sui cinque talebani, o schizzare fuori di corsa prima che gli altri SEAL, che potevano non averlo visto cadere, aprissero a loro volta il fuoco sull'edificio.

Decise di uscire.

Individuò una finestra e ci si lanciò contro. Nelle immagini vedevo Ray piombare fuori come un tuffatore, atterrare alla base del muro e lanciare un grido di avvertimento ai compagni, per farsi riconoscere come uno dei «buoni», nella speranza che si accorgessero che non era un talebano. Poi rotolò via, estrasse con calma una granata, tornò verso la finestra e, accucciato sotto il davanzale, la scagliò all'interno. Nelle riprese del drone

il mio compagno d’armi appariva calmo, i movimenti fluidi e controllati. Aveva un modo tutto suo di far apparire semplici le azioni più rischiose.

Subito dopo Ray si allontanò dalla finestra sfondata e si mise al riparo. La granata esplose, una nuvola di polvere e detriti eruttò dal buco nel tetto. Dentro, i talebani erano stati falciati dalle schegge.

Come molti di noi, Ray aveva servito il suo paese per oltre un decennio in situazioni a volte assai pericolose. Le sue azioni rafforzavano il concetto che ognuno di noi deve operare in difesa delle vite dell’intero team, e so per certo che vedere Ray agire al massimo delle sue capacità ci ha resi più efficienti e ha salvato molte vite, a tutti i livelli.

Seduto nella veranda del mio amico, adesso, avrei voluto avere un’ultima chance di bere una birra con Ray. Andammo avanti per tutta la sera a parlare dei nostri fratelli caduti, cercando di dimenticare tutto il resto. Non aveva importanza com’erano morti. Quello che importava era che non c’erano più.

Alcuni giorni dopo emersero ulteriori dettagli sulle circostanze dell’incidente. Come con la missione di Ray per noi era importante saperne di più, per trarne insegnamento. I caduti di quella notte facevano parte di una forza di reazione rapida o QRF (Quick Reaction Force), un’unità tenuta di riserva, di solito in prossimità del teatro di una missione, e pronta a intervenire immediatamente come rinforzo se le cose si mettono male.

I Ranger dell’esercito erano partiti per attaccare il villaggio di Jaw-e-Mekh Zareen, nella valle di Tangi, provincia di Vardak. La missione in origine era stata proposta ai SEAL, che avevano rifiutato per le condizioni di luce: c’era luna piena, era più sicuro aspettare una notte più buia. Ma quando i SEAL avevano detto no, si erano fatti avanti i Ranger.

Il loro obiettivo era un comandante talebano di alto rango. Non appena atterrati era scoppiato uno scontro a fuoco e, per venire a difendere il villaggio fortificato, si erano messi in movimento talebani armati da tutta la valle. La battaglia aveva infuriato per almeno due ore, prima che un piccolo gruppo di talebani cominciasse a sganciarsi. I Ranger avevano richiesto l’aiuto della QRF, perché temevano che nel gruppo in fuga ci fossero il comandante e le sue guardie del corpo e non volevano veder svanire il loro obiettivo.

Quando l’elicottero – codice radio Extortion 17 – era arrivato in soccorso dei Ranger, un combattente talebano aveva lanciato un RPG e centrato il rotore di coda. Ray e gli altri ragazzi non avevano avuto scampo.

Due giorni dopo, alcuni alti ufficiali delle nostre forze in Afghanistan annunciarono che un F-16 aveva ucciso durante un bombardamento il talebano che aveva sparato il razzo.

Non che questo rendesse le cose più facili.

In seguito, cominciarono a diffondersi voci che si fosse trattato di una trappola ben congegnata. Si diceva che i talebani avessero gettato un’esca con un bersaglio invitante per prendere all’amo i SEAL e che l’elicottero fosse stato fatto precipitare come rappresaglia per l’uccisione di Osama bin Laden. Qualunque fosse la verità, l’abbattimento dell’Extortion 17 era e restava una tragedia. Quando viene chiamata la forza di reazione rapida è quasi sempre perché qualcosa è andato storto. Far parte della QRF è pericoloso: non puoi più contare sul fattore sorpresa, specie se arrivi su un Chinook CH-47, che in buona sostanza è uno scuolabus volante. E a volte non c’è addestramento o fortuna che tenga, se è giunta la tua ora.

Quella sera, intanto, la lista dei compagni che avevano perso la vita in Afghanistan si allungava sotto i nostri occhi. L’RPG che aveva abbattuto l’Extortion 17 aveva provocato la morte di trentotto militari. Oltre un terzo era dei SEAL. Il disastro aveva segnato il giorno più letale per le nostre forze armate nell’ormai più che decennale guerra in Afghanistan. L’immagine delle bare avvolte nelle bandiere per la cerimonia funebre resterà impressa per sempre nella mia mente.

Inutile dire che Ray non è l’unico amico che ho perso nei quattordici anni in cui ho prestato servizio nei SEAL. Nella rubrica del mio cellulare ci sono quaranta nomi che non potrò mai più richiamare. I SEAL caduti dall’11 Settembre in poi sono stati molti di più, ma questi quaranta sono gli uomini che ho avuto la fortuna di conoscere personalmente e al cui fianco ho servito il mio paese.

Non potrò più rivivere con loro, davanti a una birra, i gloriosi giorni delle missioni di ieri. Niente più barbecue, né viaggi di addestramento. Tutti quei quaranta uomini erano ben più che semplici colleghi o amici: erano miei fratelli. Ogni volta che cerco un numero nella rubrica, mi imbatto in qualche nome che all’istante mi fa rivivere un ricordo.

Eravamo arrivati a San Diego tutti con lo stesso sogno. Un legame che univa un ragazzo venuto da un remoto angolo dell'Alaska a un surfista della California e a un allevatore di maiali del Midwest, che aveva visto per la prima volta in vita sua l'oceano il primo giorno di addestramento.

Avevo inseguito il mio sogno dai giorni del liceo in Alaska fino alle fatiche del BUD/S. Una volta ottenuto il tridente, l'ambito distintivo che spicca sulle uniformi dei SEAL, ho sempre cercato di eccellere in tutto. Per me, e per molti compagni, essere un SEAL era solo l'inizio del sogno. Essere un valido membro del proprio team, puntare sempre a un costante miglioramento ed essere pronti a intervenire al fianco dei compagni che hai accanto: tutto questo divenne una sorta di religione, per noi.

Non sono mai diventato insensibile alla sofferenza. Me n'è toccata via via sempre di più, con il progredire della carriera. I miei compagni hanno dato tutto, per il loro paese. Hanno trascorso mesi e mesi lontani dalle famiglie e dalle persone care, lunghe ore di patimenti tra le fredde montagne dell'Afghanistan e alcuni, come il mio amico Ray, hanno pagato il prezzo più alto. Ma nessuno di loro si è mai considerato un eroe.

Dovevo prendere una decisione.

Avevo passato quattordici anni a diventare il miglior SEAL che potevo. Ma ora dovevo arruolarmi di nuovo e restare in marina abbastanza a lungo da arrivare alla pensione – altri sei lunghi anni – o andarmene in cerca di nuove sfide.

Il peso di quella decisione gravava su di me più di qualunque altra avessi mai preso in vita mia. Essere un SEAL in una delle più importanti [redacted] unità di élite della nazione non era soltanto il mio lavoro: era la mia identità, e mi aveva permesso di mettere ordine nella mia vita dandole un senso. Non era possibile andare in missione all'estero solo ogni tanto, part-time. Sapevo che una volta sceso da quel treno sarei rimasto indietro e che la vita adulta che avevo conosciuto fino ad allora sarebbe cambiata per sempre.

Mentre lottavo con me stesso per arrivare al dunque, trascorsi intere serate a riesaminare la mia carriera, a ripensare ai fatti e alle lezioni che avevano fatto di me quello che ero. E alla fine decisi di lasciare la marina e costruirmi un percorso nuovo. Nel tracciare questo nuovo cammino, mi sono dovuto reinventare.

La pubblicazione del libro mi ha proiettato in un mondo dove non avevo mai messo piede prima di allora, un mondo in cui di punto in bianco milioni di persone mai viste né conosciute volevano parlare con me, e ascoltare ciò che avevo da dire. Quasi tutti quelli che ho incontrato mi hanno sostenuto, ma non sono mancate le critiche. Era una nuova sfida, che l'addestramento della marina forse non mi aveva preparato ad affrontare.

Mi ci erano voluti tredici assegnamenti in tredici anni per fare di me l'operatore che ero al momento di lasciare la marina. Scendere dal treno in corsa era difficile, in parte anche perché stavo per entrare in un altro mondo, dove non avevo idea se le mie capacità sarebbero servite a qualcosa.

La gente che sente parlare dei SEAL presume che siamo tutti supereroi che si lanciano dagli aeroplani e fanno fuori i «cattivi». Facciamo sia l'una che l'altra cosa, ma non sono queste capacità a definire chi siamo. Quando sbagliamo qualcosa, ci proviamo ancora. E poi ancora, e ancora e ancora, finché non lo facciamo nel modo giusto. Non siamo supereroi. Facciamo solo il nostro dovere.

Non esiste una «pozione magica», ma c'è un sacco di duro lavoro, dedizione e determinazione.

La realtà è che i SEAL non si vedono affatto come persone speciali. Semplicemente ci impegniamo per eseguire con la massima efficienza ogni più piccolo compito. Uno dei leader migliori che io conosca aveva l'abitudine di sfidare i nuovi ragazzi del suo team a mettercela tutta per fare sul serio.

«Fino a che punto sei disposto a impegnarti?» chiedeva loro.

«Fino al massimo, sempre» era l'unica risposta accettabile.

Abbiamo imparato, spesso nel modo più arduo, come primeggiare. Primeggiare significa comunicare l'uno con l'altro, mettersi alla prova, dare l'esempio, ascoltare, studiare e insegnare, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Significa non soltanto essere in grado di percorrere miglia e miglia a piedi tra i monti dell'Afghanistan con trenta chili sulle spalle, ma anche accettare che gli altri ti dicano apertamente dove hai sbagliato. Ed essere colti in fallo dai tuoi compagni del team spesso è più duro che stare a mollo per ore tra le onde gelide.

Nell’affrontare nuove sfide nel primo anno senza l’uniforme della marina, ho dedicato parecchio tempo a riandare a quello che ho imparato durante la carriera nei SEAL e ai momenti e alle persone che so che mi porterò nel cuore per il resto della vita. E mi sono reso conto che i momenti davvero importanti per me non sono quelli che hanno riempito le prime pagine dei giornali. Sono le missioni anonime in cui il mio team è stato messo alla prova e ha imparato qualcosa che lo ha reso migliore. Sono gli errori che ho commesso e a cui per fortuna sono sopravvissuto, in modo da imparare a non ripeterli due volte. I momenti davvero importanti sono quelli che mi hanno insegnato il reale significato della fratellanza tra i SEAL.

Questo libro è dedicato a quei momenti e alle lezioni che ne ho tratto per diventare ciò che sono.

Spero che queste storie, prese nel loro insieme, offrano una visione, rapida ma non superficiale, della vita e del lavoro di un SEAL e delle lezioni apprese dai compagni con cui ho combattuto e da quelli venuti prima di me.

Essere un SEAL non è semplicemente un lavoro. È un impegno costante a sfidare se stessi e i compagni del team, a vivere in una condizione di continua evoluzione, a riesaminare le proprie decisioni e imparare dagli errori commessi, in modo che ogni uomo e ogni team raggiungano il massimo dell’efficienza e dell’efficacia.

Le lezioni che ho imparato nel corso della carriera sono il lascito degli uomini caduti per questo paese, come Ray, e di tutti gli altri membri ed ex membri dei SEAL che gli hanno dedicato la vita. Gran parte di queste lezioni le ho apprese nel modo più duro, grazie agli amici che si sono sacrificati. Questo libro è dedicato ai miei fratelli.

Ai SEAL viene insegnato a fare da mentori alla generazione successiva e a trasmettere le lezioni apprese ai nuovi membri del corpo. Ho scritto *No Hero* perché è questo che ho in mente di fare, d’ora in avanti.

I

Il diritto di indossare la maglietta

Determinazione

Era soltanto una T-shirt nera!

Taglia media, cotone cento per cento.

Davanti c'era uno scheletro in muta che strisciava su una spiaggia. Aveva un M-16 in pugno e un coltello alla cintura. Lo scheletro stava uscendo dalla risacca mentre le onde scure si infrangevano dietro di lui. Sul petto, a sinistra, il tridente dei SEAL, l'unico motivo per cui avevo ordinato quella T-shirt.

Ricordo quando arrivò per posta. Mai sarei riuscito a trovarla in un negozio del villaggio dove sono cresciuto, in Alaska. La indossai non appena aperto il pacco, e la indossavo praticamente ogni giorno. Al mattino, se era pulita, mettevo quella.

Per tutti gli altri era una banale maglietta, per me, però, rappresentava l'obiettivo della mia vita. Ogni volta alimentava il mio desiderio di diventare un SEAL. La misi in valigia, finii di preparare il resto dei vestiti – anche un abito preso a prestito insieme alle scarpe adatte – e mi diressi all'aviosuperficie. Stavo andando a Washington D.C. per partecipare a una conferenza per «futuri membri delle forze armate». Era il 1992. Ancora oggi non so come fossi riuscito a ottenere l'invito, probabilmente da uno dei molti reclutatori con i quali avevo parlato del mio desiderio.

La pista era appena fuori dal villaggio ed era l'unico collegamento con la «civiltà», se tale si può definire una qualsiasi città dell'Alaska. La vita della frontiera, ecco perché la gente si trasferisce in Alaska. Se vuoi le comodità, meglio che resti in uno dei quarantotto stati più a sud.

Osservai il piccolo monomotore sbucare dagli alberi in fondo alla pista e compiere l'avvicinamento per atterrare. Mentre il pilota scendeva insieme a un gruppo di cacciatori, abbracciai i miei genitori accanto al piccolo edificio di una stanza che serviva da terminal.

Per me era una prima volta: la prima volta che partivo solo dall'Alaska, ma anche il primo viaggio a Washington D.C. Fra tutte queste prime volte, però, quella che più mi entusiasmava era l'idea di conoscere il primo SEAL.

Nel mio villaggio in Alaska tutti sapevano che volevo diventare un SEAL. Ne parlavo con gli amici e lo sognavo la notte. Sui SEAL, poi, avevo letto tutti i libri che ero riuscito a trovare.

Non sapevo niente del SEAL Team [redacted] fino a quando non lessi *Rogue Warrior* di Richard Marcinko. «Demo Dick» e lo «Shark Man del Delta» erano alcuni dei suoi soprannomi. Rogue Warrior aveva operato in Vietnam, poi aveva creato il SEAL Team [redacted], e nel libro racconta la storia della nascita di quella unità. Volendo credere a lui, un SEAL riesce a sollevare oltre 225 chili di panca e a mangiare vetro. Desideravo più di qualsiasi altra cosa provare di riuscirci anch'io, magari lasciando perdere il vetro.

All'epoca pensavo soltanto che essere un SEAL fosse il massimo. Sapevo che l'addestramento sarebbe stato duro, ma ero troppo giovane per capire quanto. Di certo ignoravo tutti i sacrifici che avrei dovuto fare. Volevo semplicemente essere come i tizi di cui leggevo e, a quei tempi, era una molla più che sufficiente.

Sono stato fortunato perché ho capito ancora giovane quello che volevo. Forse non subito, ma di certo dal momento in cui ho scoperto i SEAL, per via della sfida. Se mi chiedete *come mai*, nell'elenco delle mie motivazioni ci sarebbe certo il senso del dovere, ma non al primo posto. Quello era riservato al bisogno di provare a me stesso di poter superare l'addestramento più duro che potessero offrire le forze armate americane. Perché non buttarmi su qualcosa di facile? Fosse stato facile, tutti avrebbero voluto farlo. Con il senno di poi non saprei dire come mai volessi dar prova di me stesso. Dopo aver letto i libri di storia sapevo solo che i SEAL si distinguevano sempre come il corpo più duro e impegnativo. Credo di aver pensato che, volendo diventare un militare, tanto valeva mirare in alto.

Il pilota mi aiutò a caricare la valigia e salii a bordo. Salutai i miei genitori dall'angusto sedile sul retro mentre rullavamo verso la posizione di decollo. La mia famiglia non era ricca, ma i miei mi avevano regalato il biglietto aereo e due veterani dell'esercito che vivevano al villaggio avevano pensato alle altre spese.

All’aeroporto di Anchorage guardai ancora il mio programma. Prima della conferenza dei SEAL mi sarei dovuto sorbire il giro dei monumenti nazionali e sentire le conferenze dell’esercito e dell’aviazione.

Ne valeva la pena, però, pur di conoscere un SEAL.

Arrivato a Washington presi subito il ritmo della conferenza. Andammo al Pentagono, che nei film è molto più bello. È soltanto un vecchio palazzo di uffici con una forma strana. Visitammo anche i memoriali di Lincoln e del Vietnam. Allora, però, nulla catturò il mio interesse. Il gran numero di nomi sul memoriale del Vietnam mi colse alla sprovvista, ma l’impatto non fu così forte perché non avevo ancora vissuto in prima persona un lutto, come sarebbe avvenuto anni dopo in Iraq e in Afghanistan. Se ci ripenso adesso, allora non avevo la minima idea che un giorno avrei guardato un elenco di nomi su un muro e compreso quel che significa perdere amici cari e compagni. Adesso, quando visito quel muro, ne comprendo il significato, ma allora il mio unico pensiero era conoscere un SEAL.

Tutto era programmato al minuto e ogni mattina, mentre mi vestivo, vedevo la mia T-shirt ben piegata: la riservavo per la conferenza dei SEAL.

Fu nel pomeriggio e, dopo il classico pranzo da conferenza con panini e dolcetti, mi affrettai verso la sala dove avrebbe parlato il SEAL. Purtroppo, quando mi presentai alla porta, mi dissero che non c’era posto.

Era davvero stipata, ma vedevo ancora qualche sedia libera e cercai di convincere la donna che faceva la guardia alla porta. Era una di quelle hostess dell’organizzazione che ci dovevano seguire per tutta la settimana. Capivo che avrebbe voluto lasciarmi entrare, ma i posti erano limitati.

Si scusò, ma fu irremovibile.

Fuori si era radunata una piccola folla: quella conferenza era una delle più attese della settimana. Attraverso la porta riuscivo a vedere il SEAL in uniforme parlare con le accompagnatrici più giovani. Il tempo passava. Guardai il programma alla ricerca di un’alternativa, ma niente era così interessante. Non sapevo che fare. Quattromila miglia di volo per andare a quella conferenza e, in quel momento, tutto il mio viaggio aveva perso di significato: ero disperato.

Poi, poco prima che cominciasse la conferenza, la ragazza alla porta mi fece cenno di avvicinarmi, dicendomi che avrebbero fatto entrare ancora

qualcuno, e mi spinse dentro. C'erano solo posti in piedi: trovai un angolino verso il fondo e aspettai l'inizio.

Il SEAL indossava una mimetica verde con un passamontagna nero abbassato intorno al collo, i pantaloni infilati negli anfibi neri e verdi. Portava i capelli più lunghi di quanto mi sarei aspettato da un militare: non esageratamente lunghi, ma neppure i capelli cortissimi come piacciono ai Marine. L'atteggiamento era abbastanza presuntuoso, ma me ne resi conto solo anni dopo. Più sfacciato che sicuro di sé, mancava della consapevolezza di capire che ci perdeva a fare troppo lo spavaldo.

La conferenza cominciò con i soliti luoghi comuni. I SEAL sono la principale forza speciale della marina. L'acronimo SEAL deriva dalla capacità di operare in mare, in aria e su terra (Sea, Air and Land). Il presidente John F. Kennedy ritenne necessario creare forze speciali che combattessero con i metodi dei guerriglieri e creò i SEAL e le Forze speciali dell'esercito. Nel discorso del 1961 con il quale annunciò il programma per portare l'uomo sulla Luna, Kennedy illustrò anche il progetto di investire cento milioni di dollari per creare e addestrare forze per le operazioni speciali.

I SEAL, nei primi tempi, furono i membri delle squadre di demolizione subacquea della marina e vennero schierati in Vietnam dove lavorarono con la CIA e organizzarono imboscate per rallentare le linee di rifornimento nel delta del Mekong. Si guadagnarono il soprannome di «uomini con le facce verdi» perché, in missione, spesso si spalmavano il viso con la crema mimetica.

Durante tutta l'ora della presentazione pendevo letteralmente dalle sue labbra. Raccontò storie sull'addestramento BUD/S, ovvero l'addestramento base per entrare nei SEAL. Sottolineò quanto fosse duro: niente al BUD/S era facile, dalle nuotate nell'oceano gelato alle corse sfiancanti nella sabbia molle. Le sue storie, però, non fecero che acuire il mio desiderio.

Dopo la parte di domande e risposte ci fu una breve pausa prima della conferenza successiva. Ne approfittai per salire di corsa nella mia stanza e indossare la T-shirt nera dei SEAL. Volevo una foto con lui e volevo avere addosso la mia maglietta preferita. Quando rientrai nella sala, stava ancora parlando e rispondendo alle domande.

Attesi pazientemente il mio turno.

«Ehi, posso fare una foto con lei?» chiesi stringendogli la mano.

Sorrise mettendomi un braccio sulle spalle. Se mi avesse risposto di rasarmi la testa e di camminare all'indietro per il resto della settimana, lo avrei fatto. Subito prima che una delle hostess scattasse la foto, si chinò su di me sussurrandomi all'orecchio:

«Lo sai che di solito prendiamo a calci in culo chi indossa una maglietta dei SEAL senza essere un SEAL?»

Sorrisi, lo ringraziai, ma in quel momento volevo solo togliermi quella maglietta. Corsi nella mia stanza e la seppellii sul fondo della valigia: non la indossai mai più. Tornato a casa, la nascosi in un cassetto. Non ero uno che si dava delle arie, semplicemente non ero ancora riuscito a dar prova di me. Quel commento mi ferì, ma non fece che alimentare il desiderio di diventare un vero SEAL. Avevo la sensazione di aver tradito me stesso indossando quella maglietta. In quel momento mi resi conto che la mia non era un'aspirazione da adolescente, ma la sola cosa che avessi in mente che avrebbe potuto dare un significato e uno scopo alla mia vita. Volevo conquistarmi il diritto di indossare quella maglietta.

Dopo questa presa di coscienza, non smisi mai di provare a raggiungere il mio obiettivo. Ripensandoci, credo che i miei genitori mi avessero insegnato l'importanza di avere uno scopo e di esserne all'altezza. Erano arrivati molto giovani in Alaska per realizzare il loro sogno, e sapevo bene quanti sacrifici e fatiche avevano dovuto sobbarcarsi.

Loro erano missionari e la fede li aveva portati a trasferirsi dalla California in Alaska, lontano dai comfort di una città. La vita nel villaggio non era affatto facile, ma ai miei non importava. Tutti erano poveri, in rapporto agli standard di vita delle periferie residenziali americane, ma la vita là era più semplice.

Vivevamo in una casa a due piani a poca distanza da un fiume. Dalla porta vedevo gli alci tanto spesso da non stupirmi più. C'era una stazione televisiva, ma non una radio. Casa nostra aveva l'acqua e l'energia elettrica, ma non il riscaldamento centralizzato; per riscaldarci in inverno usavamo l'enorme stufa di ghisa del salotto. Mio padre si alzava sempre nel bel mezzo della notte per controllare che il fuoco fosse ancora acceso.

Accanto alla stufa c'era un cassone ed era mio compito tenerlo sempre pieno di legna in inverno. Spaccavo i tronchi e li impilavo nel portico poi,

quando la catasta nel cassone calava, uscivo a prendere altra legna. Questi compiti per me non erano un modo per guadagnarmi la paghetta perché i miei non ci pagavano mai: era semplicemente parte dello sforzo comune della mia famiglia per sopravvivere in Alaska.

Uno dei miei primi ricordi della scuola elementare è come accendere un fuoco. Anziché insegnarci semplicemente a leggere e scrivere, ci spiegavano anche le tecniche di sopravvivenza. In terza elementare davano a tutti due fiammiferi per accendere un falò di emergenza con la corteccia degli alberi che circondavano la scuola, e dovevamo farlo abbastanza grande per riscaldarci durante una giornata invernale. Serviva a darci le capacità necessarie se mai ci fossimo persi o fossimo rimasti bloccati all'aperto. Gli spazi aperti e selvaggi dell'Alaska possono essere molto pericolosi se non sai quel che fai, persino andando e tornando da scuola.

Il mio liceo era un corridoio con sei stanze e ospitava circa settanta ragazzi dalla prima alla quinta. Nella mia quinta eravamo in tre e risultai il migliore della classe, ma non chiedetemi con quale media. I miei interessi erano quasi tutti extrascolastici.

Andavo a caccia ogni volta che potevo. Da ragazzino mio padre mi lasciava portare la nostra barca su per il fiume e facevamo lunghe escursioni, campeggiando e cacciando. Volevo stare all'aria aperta ed essere attivo; probabilmente anche questo ha contribuito al mio desiderio di diventare un SEAL. Non volevo avere niente a che fare con semafori, traffico e mettermi ogni giorno in giacca e cravatta per andare a lavorare: l'idea di essere confinato in uno di quei cubicoli degli open space mi sembrava una condanna a morte.

Acquistai il mio primo fucile d'assalto dal mio insegnante di storia. Era un AR-15, la versione civile dell'M-4 militare. Mi ero guadagnato quei soldi facendo lavoretti per la gente del villaggio e faticando d'estate in un cantiere. Fra una lezione e l'altra, pagai al mio insegnante settecento dollari, presi il fucile e lo chiusi nell'armadietto fino alla campanella d'uscita. Non appena suonò, saltai sulla motoslitta e andai a casa. Sì, d'inverno andavo a scuola in motoslitta.

Tutto quello che non riuscivamo a ricavare dalla natura lo acquistavamo nei due negozi in paese, oppure ad Anchorage, dove andavamo ogni sei mesi per fare scorte. Vivendo molto lontani da Anchorage, tutto da noi era

molto caro. Al villaggio il latte costava un dollaro e mezzo al litro, quindi i miei genitori prendevano il più economico latte in polvere.

Il latte in polvere veniva venduto in enormi contenitori, troppo grossi per stare sul piano di lavoro della cucina. Per facilitarne l'utilizzo, mia madre ne metteva piccole quantità in sacchetti di plastica e faceva lo stesso con il sapone da bucato e con altri prodotti che compravamo all'ingrosso.

Una mattina mi preparai un'enorme ciotola di cereali mentre mia madre era ai fornelli intenta a cuocere i pancake per mio padre. Mentre versavo il latte sui cereali, l'impasto, facendo bollicine, stava trasformandosi in grossi e soffici pancake.

Seduto a tavola, presi qualche cucchiaiata, ma sentii un sapore strano. Mescolai i cereali e mi sembrò di vedere della schiuma. Mi alzai per buttare via tutto, ma mio padre mi fermò.

«Mangiali» disse. «È soltanto latte in polvere e ha quel sapore.»

Cercai di protestare.

«Non è questo» ribattei. «Ha un gusto sgradevole, sembra sapone.»

«Ti devi abituare» fu la replica di mio padre.

Il latte in polvere non mi era mai piaciuto, ma quel lotto doveva avere qualcosa di strano. Vuotai comunque la ciotola, un cucchiaio dopo l'altro. A un certo punto le papille gustative non sentirono più niente, soltanto il sapore acido e saponoso del latte. Poco dopo aver finito i cereali, arrivarono in tavola i pancake di mio padre. Al primo morso li sputò.

«Qualcosa non va?» chiese mia madre.

Smise di impilare i pancake per mia sorella e mescolò rapidamente l'impasto. Poi prese il sacchetto di plastica e lo annusò.

«Forse ho usato il sapone da bucato invece del latte in polvere» dichiarò con una smorfia imbarazzata. «Ecco perché i pancake facevano tante bolle.»

Cominciò a ridere, seguita a ruota da mio padre. Quando si resero conto che avevo inghiottito una tazza di cereali e acqua saponata, risero ancora più forte. Anch'io ci provai, fin quando mi venne mal di stomaco.

Mia madre gettò via l'impasto e ne preparò un altro, ma quando mi offrì una tazza di cereali, rifiutai. Avevo lo stomaco sottosopra e le bolle continuarono per tutto il giorno a brontolarmi in pancia.

Vivere in Alaska non era facile, e non sempre a causa del sapone nei cereali. Non sono cresciuto come tanti altri bambini, ma i miei genitori

erano ben consapevoli dei sacrifici che stavamo facendo. Non erano costretti a inghiottire quel latte in polvere dal sapore orribile o a vivere in un villaggio sperduto nella selvaggia Alaska. Avevano scelto di vivere una vita più difficile perché era l'unico modo per raggiungere l'obiettivo che si erano posti: essere missionari e diffondere la loro fede. Quello che so è che mi hanno trasmesso la loro dedizione e i valori che mi sarebbero serviti per primeggiare in marina.

Grazie ai miei genitori, sono cresciuto seguendo un percorso diverso rispetto agli altri ragazzi del luogo. Lì la gente non se ne andava, ma trovava lavoro in qualche cantiere per l'estate e, durante l'inverno, viveva dei risparmi e dei prodotti della terra. I miei genitori, invece, mi avevano insegnato a puntare in alto e a trovare la mia strada. Fra i miei amici sono stato uno dei pochi che ha fatto progetti alternativi a quello di restare al villaggio.

Mio padre è sempre stato molto corretto e non mi ha mai spinto a fare qualcosa che andasse oltre le mie possibilità. Quindi, quando mi ha chiesto di provare almeno a frequentare l'università per un anno prima di arruolarmi in marina, ho dovuto accontentarlo. Lui era della generazione del Vietnam e non voleva che mi succedesse niente, ma credo che comprendesse la mia passione per il servizio militare: in fondo, era analoga a quella che provava per il suo lavoro di missionario.

Quindi stringemmo un patto.

Finito il liceo, mi iscrissi in una piccola università della California meridionale e mi impegnai a restarci almeno per un anno. Io, però, non intendevo fermarmi lì un giorno di più. Al termine del primo anno avevo in programma di arruolarmi e frequentare il BUD/S.

Quell'anno passò in un lampo e dovetti dar ragione a mio padre: il college era divertente, la vita fuori dal villeggio era davvero bella. I miei voti non erano certo stellari, ma mi divertivo e mi ero fatto nuovi amici. Avevo mantenuto la mia promessa, ma decisi di tener duro e prendere il diploma.

La mia scuola non aveva un programma ROTC (Reserve Officers' Training Corps – Corpo addestramento riservisti) per la marina e i programmi affini non prevedevano accordi di collaborazione con questa.

Quello dell'esercito presso la Cal State Fullerton accettava studenti delle scuole vicine, quindi mi iscrissi lì.

Il ROTC è un programma di formazione per futuri ufficiali durante il quale si seguono corsi di cultura militare, si fa esercizio e ci si addestra insieme. Di solito, una volta alla settimana, gli studenti dell'ROTC indossano le uniformi a scuola. Durante il giorno andavo a lezione alla mia scuola, poi attraversavo la città fino alla facoltà di Scienze militari in occasione di eventi, oppure per frequentare le lezioni di cultura militare alla Cal State. Non che volessi fare l'ufficiale o entrare nell'esercito, desideravo semplicemente essere impegnato in qualcosa di militare. Amavo indossare l'uniforme perché mi dava un senso di orgoglio.

Al termine del primo anno di college, gli istruttori del ROTC mi chiesero se volessi andare a Fort Benning, in Georgia, alla United States Army Airborne School, la scuola di paracadutismo dell'esercito americano, detta anche Jump School. I miei risultati del primo semestre erano eccellenti, per cui immaginavano che questa ghiotta occasione non solo mi facesse continuare il programma, ma mi convincesse a chiedere una borsa di studio per diventare un futuro ufficiale dell'esercito.

Accettai la possibilità di andare alla Jump School, quella che quasi tutti chiamano il programma di addestramento al paracadutismo. Avevo letto abbastanza libri per sapere che i SEAL ci spedivano i ragazzi direttamente dal BUD/S per il brevetto di lancio, e la vidi anche come la possibilità di saltare le prime tre settimane di lezione a scuola. Prima di partire mi feci tagliare i capelli corti come tutti i miei compagni di corso.

La prima mattina ci svegliammo all'alba e ci allineammo in formazione sul campo di parata vicino alle camerate. Il sole stava spuntando da dietro i pini e l'aria era già umida e pesante. Al secondo esercizio avevo la maglietta fradicia di sudore.

Tutti avevamo lo stesso aspetto: magliette grigie, pantaloncini neri, taglio militare, a eccezione di un gruppo di ragazzi che portavano i capelli più lunghi e avevano le magliette marrone. Quando vidi quel gruppo in uniforme dopo l'allenamento fisico (PT), notai che sopra il taschino sinistro avevano la fascetta portanome della marina americana. Compresi che dovevano essere dei SEAL.

Durante gli allenamenti i SEAL facevano gruppo a sé: osservai gli istruttori correggere uno di loro e ordinargli di fare dieci flessioni per punizione. Non appena cominciò, anche i suoi compagni lo imitarono. E contarono all'unisono «Uno, due, tre…». Nessuno li avvicinò, anche se io desideravo disperatamente far loro qualche domanda sul BUD/S.

Per essere sincero, volevo *essere* uno di loro.

Nella seconda settimana di addestramento finalmente riuscii a parlare con uno di quei SEAL. Stavamo pranzando e l'unica sedia libera era di fronte a me. All'inizio restammo in silenzio, salutandoci soltanto con un cenno: io ero troppo intimidito per avviare una conversazione. Dopo qualche boccone, però, alla fine il SEAL chiese:

«Ehi, amico, posso farti una domanda?»

Diversamente da quello che avevo conosciuto a Washington, questo era più magro e portava i capelli più corti. Era snello e aveva un atteggiamento sicuro, ma non arrogante.

«Certo» risposi.

Ero decisamente entusiasta, ma continuavo a pensare che avrei voluto farle io le domande. Ne avevo parecchie, soprattutto da quando avevo saputo che lui aveva appena terminato l'addestramento. Mentre io pensavo al mio futuro, però, il SEAL vide solo l'ennesimo cadetto che giocava a fare il soldato per tre settimane.

«Ma che avete fatto tutti ai capelli?» chiese. «Non riesco a capire. Perché mai hai quel taglio?»

Rimasi con il boccone in bocca.

Non riuscivo a credere che quella domanda fosse rivolta a me. Non avevo l'impressione che fosse meschina o strafottente. Lui sembrava semplicemente curioso, ma questo peggiorava le cose. Se mi avesse preso in giro, almeno mi sarei potuto arrabbiare.

«Non saprei, amico» risposi. «Non so cosa dirti.»

Cercai di cambiare rapidamente argomento per parlare del BUD/S perché non mi andava di discutere di qualcosa che non comprendevo fino in fondo. E poi ero a disagio, imbarazzato.

Prima della fine della nostra conversazione avevo deciso: con l'esercito avevo chiuso. Tornai in California e riconsegnai le uniformi e gli stivali non

più lucidati fino a brillare. Alla faccia del taglio militare, i capelli mi stavano già ricrescendo.

Mentre finivo di compilare le carte uno degli ufficiali mi fermò.

«Ehi, ragazzo, sei sicuro di voler mollare?» chiese. «Abbiamo bisogno di buoni cadetti e mi dispiacerebbe molto vederti andar via.»

«Non posso farcela» risposi infine.

L'istruttore provò a discuterne con me.

«Sei un ottimo cadetto» disse. «E ci mandiamo solo i migliori, alla scuola di paracadutismo.»

Apprezzai il complimento, ma non volevo proprio entrare nell'esercito.

«Vorrei diventare un SEAL» replicai. «È il mio sogno da quando ero bambino.»

Sapevo di correre un rischio. Lasciando l'ROTC, rinunciavo alla possibilità di ottenere una borsa di studio. Ne valeva la pena, però. A volte raggiungi un obiettivo solo se sei disposto a rischiare tutto. Basta vedere i miei genitori che, per raggiungere il loro, hanno accettato di trasferirsi in Alaska, lontani dalla famiglia e da qualsiasi possibile aiuto. Ormai questa idea guidava ogni mia decisione, dietro non c'era più solo il pensiero di quanto fosse bello fare il SEAL.

Sono quasi certo che quelli che sarebbero diventati i miei commilitoni la pensassero allo stesso modo. Tutti volevamo far parte di qualcosa di più grande. Per un momento avevo deviato dal mio cammino e avevo perduto la concentrazione su quello che davvero volevo.

Quando infine firmai il contratto per arruolarmi in marina, fui obbligato a scegliere una «A» School, una scuola di addestramento specifica, ovvero a decidere che lavoro avrei fatto se mi avessero scartato al BUD/S e non fossi diventato un SEAL. Il reclutatore voleva che mi occupassi di energia nucleare, o *nuke*, per lavorare sui reattori che alimentavano i sottomarini e le portaerei. Erano diciotto mesi di corso, ma sapevo che, probabilmente, i reclutatori ricevevano un bonus se riuscivano a inserire i ragazzi nei programmi più difficili. Io, però, non volevo aspettare tanto per cominciare.

«Qual è il corso più breve che potrei fare?» chiesi.

Sfogliando le sue carte, trovò un foglio con i dettagli di tutte le scuole e, facendo scorrere un dito sull'elenco, a un certo punto si fermò e alzò gli occhi.

«Silurista. Sette settimane» rispose, ormai rassegnato al fatto che non avrei migliorato le sue statistiche diventando un *nuke*.

Io, invece, mi sarei girato i pollici per sette settimane prima di avere la possibilità, almeno speravo, di entrare al BUD/S. Non mi soffermai molto a pensare cosa sarebbe successo se non mi avessero accettato. Cullando siluri per quattro anni sarei impazzito, o magari avrei mollato la marina e basta. In quel momento non avevo un piano B.

I miei obiettivi erano molto in alto per un ragazzo venuto dall'Alaska, ma dentro di me sapevo che ce l'avrei fatta o sarei morto nel tentativo. Non volevo, da vecchio, avere il rimpianto di non averci nemmeno provato.

Mi dava un certo conforto poter finalmente lavorare per raggiungere il mio obiettivo ultimo: diventare un SEAL. Dai miei genitori avevo imparato cos'è il sacrificio. Erano stati loro a mostrarmi cosa significhi vivere per qualcosa che è più grande di te. Io ero uscito dal seminato quando avevo firmato per l'ROTC, e avevo avuto bisogno di un pranzo alla scuola di paracadutismo per rimettermi in riga. Adesso, guardandomi allo specchio, vedevo una persona con la determinazione e la disciplina per farcela, vedevo una persona con uno scopo: mi serviva solo la possibilità di dimostrare che ero all'altezza. E sapevo anche che non mi sarei sentito bene con me stesso se non avessi fatto almeno del mio meglio.

«Sette settimane» dissi. «Mi iscriva.»

II

Come nuotare cinquanta metri sott’acqua senza lasciarci le penne

Sicurezza

Mentre chiudevo la muta vedevo il ghiaccio galleggiare nell’acqua fuori dalla finestra del mio albergo.

Di tanto in tanto guardavo fuori da quando avevo notato sulla spiaggia la carcassa insanguinata di un leone marino: aveva uno squarcio enorme su un fianco e il ghiaccio tutto intorno si era colorato di rosso. Probabilmente era stata un’orca o, almeno, così dicevano quelli del posto. Mi sarei soffermato più a lungo sulla scena ma, entro meno di un’ora, io e i miei compagni SEAL ci saremmo dovuti immergere in quelle acque per collocare una bomba su una nave della marina americana.

Mi sentii sollevato al pensiero che l’orca, almeno, aveva lo stomaco pieno.

Ero appena diventato un SEAL, visto che avevo terminato il BUD/S solo nove mesi prima, ed era bello tornare in Alaska per l’addestramento. Lo scenario era molto semplice. Il mio plotone era stato scelto per interpretare l’OPFOR, in gergo militare la «forza nemica», insomma i cattivi. Il nostro compito era attaccare una nave da assalto anfibia ormeggiata al molo di Ketchikan, in Alaska. Dovevamo avvicinarci di nascosto quanto bastava per collocare dei rilevatori. L’equipaggio e un piccolo contingente dell’esercito sarebbero stati di guardia alla nave e nelle zone circostanti per difenderla da minacce come le nostre.

Mentre ci stavamo preparando, sul molo c’erano circa trenta centimetri di neve e la temperatura dell’acqua era appena sopra il punto di congelamento. Mi spalmai la faccia di nero e misi sotto la muta quanti più indumenti caldi riuscii.

Un compagno bussò alla porta, afferrai il resto dell’equipaggiamento e uscii. Nel parcheggio dell’albergo incontrammo gli altri due membri della squadra d’assalto OPFOR – tutti in tenuta da sub e con le facce mimetizzate

– e salimmo sul retro di un camion della U-Haul. Eravamo gli ultimi arrivati del plotone.

Come se non fossero bastate a spaventarci l'acqua scura e gelata e le orche che divoravano i leoni marini, dovevamo preoccuparci anche di Flipper, un delfino killer che ci teneva d'occhio dalle profondità del mare.

Non sto scherzando.

La marina ha addestrato alcuni delfini ad attaccare i subacquei. Nel quadro del Programma mammiferi della marina americana, sia i delfini che i leoni marini vengono addestrati a rilevare le mine e proteggere i porti e le navi. Gli Stati Uniti e la Russia hanno speso milioni di dollari per questo genere di programmi, e i delfini sono stati utilizzati in combattimento durante la guerra del Golfo e per operazioni al largo delle coste irachene. Il programma russo è stato dismesso verso la fine degli anni Novanta e corre voce che i delfini killer siano stati venduti all'Iran.

La marina aveva aviotrasportato in Alaska tre delfini da San Diego, dentro cassoni riscaldati, perché ci potessero dare la caccia. Due si trovavano in gabbia, rispettivamente a poppa e a prua del nostro obiettivo, il terzo nuotava libero. Quelli in gabbia erano stati addestrati a rilevare i subacquei con il sonar. Sentendoci arrivare, sarebbero dovuti salire in superficie e suonare una campanella legata alla gabbia. Gli addestratori, poi, avrebbero comunicato via radio che il delfino aveva sentito qualcosa e le motovedette sarebbero venute a cercarci.

Il delfino che nuotava libero, invece, quando individuava qualcuno, lo attaccava obbligandolo a salire in superficie. Avremmo dovuto affrontare un delfino enorme, che nuotava a tutta velocità nell'acqua scura e che ci avrebbe colpiti ripetutamente con il muso fino a farci emergere. Già non è affatto divertente l'idea di immergersi nel cuore della notte in un'acqua gelata e nera come la pece, e non lo è in nessuna condizione, ma la possibilità di venire attaccati a tutta velocità da un delfino gigantesco aggiungeva un pizzico in più di ansia alla missione.

Poche ore prima di entrare in acqua, due miei compagni in abiti civili avevano percorso il molo lì accanto con un paio di bombole in mano. Avvicinandosi alla nave avevano aperto le valvole, facendo uscire abbastanza aria per creare delle bollicine. Poi avevano legato insieme le bombole e le avevano fatte scivolare in acqua, assicurandole con una cima

alla ringhiera prima di andarsene. Sott'acqua le bolle creavano un rumore bianco che avrebbe coperto il nostro avvicinamento.

Con le bombole ormai in acqua, lasciammo l'albergo dirigendoci verso il fiume che scorreva dalla città al canale. Mentre sobbalzavamo sul retro del camion per le strade malandate di Ketchikan, sentivo il nostro equipaggiamento sbatacchiare con le bombole che picchiavano contro la sponda del mezzo. Nessuno parlava. Io ero nervoso. Non ero un nuotatore eccellente e non sarebbe stato facile orientarsi sott'acqua nel buio più completo, con un delfino killer che ci dava la caccia. Ma quello che mi spaventava di più non era il delfino, e neppure l'orca: era l'idea di nuotare fino alla nave.

Gran parte della città è costruita sul molo di legno dov'era ormeggiata la nave. L'approccio convenzionale ci avrebbe visti nuotare nel canale principale, quello dove c'erano i delfini di guardia. Invece avevamo deciso di arrivare dal fiume e di infilarci nella gigantesca foresta di piloni del molo, che avrebbero nascosto i nostri movimenti. Questo, però, significava nuotare nell'oscurità più completa attraversando un labirinto di piloni e detriti. Impossibile usare le torce per paura di farci scoprire sia dai delfini in acqua, sia dalle guardie che pattugliavano il molo sopra la nostra testa. Ci saremmo dovuti fare strada nel buio da un pilone all'altro, nuotando solo a tentoni.

Il camion si fermò e sentimmo l'autista – un altro commilitone – parlare con uno degli addetti alla sicurezza. Avevo il cuore che batteva a mille e tutti trattenemmo il respiro. Se avessero perquisito il camion, la missione sarebbe fallita. Restammo fermi solo per pochi secondi, probabilmente perché c'era coda ai controlli, ma furono secondi molto lunghi. Finalmente sentii il rombo del motore mentre il camion si dirigeva verso la riva della baia.

Poi rallentò e si fermò. L'autista spense il motore e, pochi secondi dopo, aprì il portellone posteriore. Io e gli altri tre scendemmo e avanzammo faticosamente nella neve verso l'acqua.

Ci dividemmo a coppie, legandoci a due a due con una cima per evitare che qualcuno si perdesse: non sarei mai rimasto più lontano di un metro dal mio compagno. Ci buttammo in acqua. Feci due respiri lunghi e profondi, misi in bocca l'erogatore e scivolai nella baia. Con le maschere calate e l'attrezzatura pronta, demmo l'okay con il pollice alzato e cominciammo

l’immersione. Soffocai un rantolo mentre l’acqua ghiacciata mi inghiottiva. In pochi secondi fu l’oscurità più completa.

«Odio le immersioni» pensai.

Ero un po’ ansioso. Si trattava di una delle mie prime missioni – vero che era un addestramento, ma ci trovavamo in un ambiente non controllato e i pericoli erano reali – e non mi sentivo del tutto a mio agio in acqua. Sapevo che essere un SEAL comportava operazioni subacquee, ma mi facevano paura. Per me la parte difficile del BUD/S era stata proprio quella in acqua. Mentre le lunghe corse o gli addominali non mi avevano mai dato problemi, i test in acqua sì. Non ero un appassionato di surf e non ero un vero nuotatore. Da bambino, in Alaska, non avevo mai nuotato molto.

Ricordo che una volta, quand’ero quasi adolescente, mio padre mi sfidò ad attraversare a nuoto il fiume davanti a casa nostra. Nuotai lentamente andando controcorrente e raggiunsi l’altra sponda quattrocento metri più a valle rispetto al punto di partenza. Era stata la mia nuotata più lunga prima di cominciare l’addestramento del BUD/S. Quando anche lì giunse il momento della prova di nuoto, cinquanta metri sott’acqua, provai la stessa sensazione di nervosismo che sentivo ora mentre stavo per immergermi sotto il molo in Alaska.

La prova di nuoto subacqueo è uno dei primi test di idoneità del BUD/S: se non lo passi, sei fuori. Ricordo che era un giorno soleggiato di giugno, le nuvole erano scomparse e il cielo era azzurro. La piscina si trovava oltre la zona di addestramento del BUD/S nella base navale di Coronado, dall’altra parte della baia di San Diego.

Quella mattina era il turno della mia classe. Avevamo già passato ore nell’acqua fredda della risacca facendo addominali e correndo per chilometri nella sabbia. Tutti sapevamo di dover affrontare il test e fra i ranghi correva un’energia nervosa. Ci affollammo su un lato della piscina con i pantaloncini marrone, a torso nudo e a piedi nudi, e ascoltammo le istruzioni di sicurezza.

«Se volete restare al BUD/S, dovete farvi questa nuotata» ci aveva detto l’istruttore mentre ci stipavamo a bordo piscina. «Il segreto è cominciare il più rilassati possibile.»

Il percorso non era cronometrato. Si doveva nuotare per cinquanta metri nella piscina profonda tre metri e mezzo: avanti e indietro senza respirare.

Durante la prova c’erano soccorritori in acqua, sopra e sotto di noi, e i medici e un’ambulanza erano lì accanto in caso di emergenza.

Questa prova faceva parte della prima fase del BUD/S, che comprende una durissima tirata di cinque giorni e mezzo detta Hell Week, la settimana infernale. Durante la Hell Week ogni candidato riesce a dormire al massimo quattro ore in totale, ma corre per oltre 320 chilometri e fa allenamento fisico per più di venti ore al giorno.

Il BUD/S serve ad allenare la mente e il fisico a ottenere più di quanto si creda possibile, ed è la prima tappa nell’addestramento e nella carriera di un SEAL.

Avremmo ben presto compreso molto chiaramente il motto dei SEAL, *The only easy day was yesterday*, l’unico giorno facile era ieri.

Allora non credo di essermene reso conto, ma il BUD/S è una serie di mattoni che comincia con la nuotata di cinquanta metri e la Hell Week nella prima fase, prosegue nella seconda fase con l’addestramento subacqueo e nella fase finale con quello con armi da fuoco ed esplosivi. In pratica cominci a piccoli passi e finisci per fare esercizi che potrebbero ucciderti, se non affrontati nel modo corretto. Per andare avanti devi superare tutte le fasi. Se fallisci un solo test sei fuori.

Già sapevo che per me, che venivo dall’Alaska, il punto debole sarebbe stato il nuoto. Un mio compagno dei SEAL all’università mi aveva insegnato a nuotare a rana e su un fianco, e tanto mi bastava. Per un semestre mi allenai con la squadra dell’università. Fra tutti i test del BUD/S, però, era questo a preoccuparmi di più. Sapevo che l’esito era senza appello. E sapevo anche che, per quanto stanco, nervoso o spaventato potessi essere, non dovevo lasciare che il dubbio si insinuasse nella mia mente. Dovevo farcela.

Dopo il briefing ci mettemmo a sedere in fila – palle al culo, come diciamo noi – con indosso solo i pantaloncini. Alle mie spalle sentivo i tonfi dei compagni quando si tuffavano in acqua. La sera prima tutti ci eravamo scambiati consigli e dritte e avevamo deciso di provare a rimanere in profondità. Io non volevo restare solo trenta centimetri sotto, perché potevo essere tentato di mettere la testa fuori. Avevo deciso di provare a rimanere a una profondità di un metro e mezzo o due.

Mentre aspettavo che chiamassero il mio nome, però, nessuno parlava. Pochi minuti prima ero andato fino al bordo della piscina e avevo fatto due profondi respiri. Volevo che tutto nella mia testa rallentasse per cercare di rilassarmi e concentrarmi.

«È facile» dissi a me stesso camminando vicino all'acqua. «Ci sono riusciti tutti gli istruttori, quindi non è impossibile. Calma.»

Quando giunse il mio turno saltai in acqua di piedi, scomparendo sotto la superficie. Girai la testa verso il basso e cominciai a scendere battendo le gambe. Sentii l'acqua salirmi su per il naso, obbligandomi a buttare fuori parte dell'ultima aria rimasta. Mi sentii a disagio fin dall'inizio.

Spinsi le mani in avanti e, nuotando a rana, partii verso l'altro lato della piscina. Sembravano ben più di venticinque metri, ma sapevo che il test era una questione di distanza, non di tempo. Non mi affrettai, concentrandomi invece su bracciate lente, ma decise. C'è un detto: «*Festina lente*, affrettati lentamente», e io ne ero la prova vivente mentre scivolavo sott'acqua.

Fisicamente mi sentivo bene, ma non riuscivo a non pensare a quanto lontano mi sembrasse l'arrivo. Vidi uno degli istruttori sul fondo della piscina: aveva in bocca un erogatore collegato a una bombola. Lo osservai mentre ci seguiva dal fondo, pronto a intervenire e salvarci se avessimo rischiato di annegare.

Sopra di me un altro istruttore con una maschera e uno snorkel teneva il mio passo. Sembrava uno squalo pronto a lanciarsi sulla preda.

Per completare il test ci vogliono dai quaranta ai sessanta secondi, ma in realtà mi sembrarono molti di più. I polmoni mi ricordavano in continuazione di aver bisogno d'aria e il cervello mi diceva di riemergere. Raggiunto il muro, mi girai per tornare indietro e posizionai le gambe in modo da potermi spingere con tutta la forza. Fu una sensazione piacevole acquistare un po' di velocità per ritornare al via.

Ormai era impossibile ignorare il senso di bruciore ai polmoni e sapevo che, presto, avrei cominciato a sentirmi mancare l'aria. Quello è il primo passo verso lo svenimento. Un po' come un conato involontario. Sentivo la testa muoversi su e giù, come quella delle galline, mentre il corpo cercava di costringermi a respirare. Cominciai a provare l'inizio di un attacco di panico, ma lo respinsi subito nelle profondità della mente concentrandomi invece sulle bracciate, lente e decise, mentre la parete dell'arrivo si ingrandiva sempre più.

«Nuota e basta» dicevo a me stesso. «Continua a nuotare.»

Ma non riuscivo a smettere di boccheggiare. Non era qualcosa di mentale, era il mio corpo che si ribellava. I polmoni erano in fiamme e minacciavano di schizzarmi fuori dal petto. Subentrò il primo panico e la mia determinazione cominciò a diminuire. È contro natura privare d'aria il tuo corpo, siamo programmati per sopravvivere e, per sopravvivere, ci serve l'aria.

Lottai per riprendere il controllo della mente e mi concentrai sul muro che si faceva sempre più grande. Mi imposi di restare sott'acqua. Rifiutavo di arrendermi. Questa era la prima, vera prova. Se non ce l'avessi fatta in quella piscina pulita e riscaldata di San Diego, cosa mai avrei fatto nell'Atlantico settentrionale durante una tempesta?

Alla fine il collo smise di muoversi e, a ogni bracciata, mi avvicinavo al traguardo. Sentivo anche che stavo per perdere conoscenza: la visione periferica si stava offuscando e cominciavo a vedere nero. L'ombra, come una nebbia, cominciò a diffondersi dalla visione periferica e seppi che entro pochi secondi sarei svenuto. Dovevo essere vicino al muro, tesi il braccio per toccarlo. Delle mani rudi mi afferrarono sotto le ascelle e gli istruttori mi tirarono fuori dall'acqua come un pesce tropicale appena pescato. Mi afflosciai a bordo piscina e feci un lungo respiro. Sentii i polmoni inspirare a fondo e il corpo si rilassò. Poi respirai ancora profondamente e cercai di alzarmi.

«Resta sdraiato» mi abbaiò uno degli istruttori.

Appoggiai di nuovo la testa sulla superficie calda. È raro che gli istruttori del BUD/S ti lascino riposare e avrei sfruttato fino in fondo quell'occasione. A uno a uno anche i miei compagni finirono il test. Osservai gli istruttori lanciare a bordo vasca il corpo afflosciato di un compagno: era svenuto. Dopo pochi respiri rapidi e qualche conato, tossì e riprese conoscenza. Nello stesso istante guardò l'istruttore più vicino e gli chiese: «Ce l'ho fatta?».

Il particolare che pochi istanti prima fosse svenuto pareva un dettaglio privo di importanza. Lo capivo, perché come lui non volevo fallire. Il fallimento era quasi peggio della morte.

«Resta sdraiato» disse un istruttore. «Rilassati.»

Io mi stavo godendo il calore del sole sulla schiena: per qualche secondo fu il paradiso, ma un istruttore vide che stavo bene.

«Alza il culo e vai nella fila dei promossi. Ce l'hai fatta.» Musica per le mie orecchie.

Nessuno di quelli che superano il BUD/S ha mai pensato di non farcela. Il BUD/S è implacabile e mi ha obbligato ad attingere a risorse che non sapevo di avere. Ma non ho mai avuto dubbi su di me: sapevo che ne sarei uscito. Credo che la gente scambi la fiducia in sé dei SEAL per arroganza. Ma dopo la nuotata di cinquanta metri, la Hell Week e l'addestramento subacqueo, dove gli istruttori fanno del loro meglio per farti annegare, conosciamo i nostri limiti e sappiamo come spingerci oltre. Durante il BUD/S ho superato una quantità di ostacoli che, allora, mi sembravano insormontabili e questo mi ha dato la consapevolezza che avrei potuto superarli ancora.

In quel fiume quasi gelato in Alaska, però, dovevo fare uno sforzo per ritrovare quella consapevolezza. Non ero affatto sicuro di farcela, ma ormai ero legato al mio compagno e ci stavamo avvicinando all'imboccatura del porto, quindi non avevo scelta.

Dopo pochi minuti non mi sentivo più la faccia. Lasciammo che la corrente ci trasportasse fino al porto. Nel punto più largo il Ketchikan Creek è sei metri da una sponda all'altra, ed è profondo meno di due, quindi galleggiammo in superficie fin quando superammo il primo ponte. Stavamo usando un autorespiratore Dräger, a circuito chiuso, quindi respiravamo ossigeno puro ma, senza le bolle, eravamo molto più silenziosi.

Passando sotto il ponte sentii la neve scricchiolare sotto le ruote delle macchine. In qualche punto sopra la nostra testa sapevo che c'erano pattuglie di guardia, mentre i riflettori delle navi si incrociavano sull'acqua scura cercandoci.

Sotto il ponte l'acqua diventava più profonda e, ancor prima di superarlo, ci immergemmo. Era difficile vedere qualsiasi cosa nell'acqua nera come l'inchiostro. Nuotammo verso la riva destra e cominciammo a cercare un'apertura fra i piloni che ci portasse sotto il molo.

Mentre il mio compagno nuotava accanto a me, sentivo gli strattoni della cima che avevo legato alla cintura. Trovai il bordo del primo pilone e cercai di capire in quale direzione muovermi, poi mi calai ulteriormente

nell’oscurità. Tenendo una mano davanti, superai battendo le pinne il primo pilone. La mia mano, sfiorandolo, affondò nelle alghe abbarbicate al legno.

Mi aspettavo a ogni istante di sentire il muso del delfino spingermi verso la superficie. Più che nuotare strisciavamo, facendoci strada nel labirinto di piloni coperti di alghe.

Il fondo era costellato di detriti e molte volte sfiorai con le pinne qualche oggetto metallico o dei rifiuti. Ogni volta che ci avvicinavamo a un pilone, dovevamo stare attenti ai chiodi. Se uno solo ci avesse bucato la muta non sarebbe stata solo una questione di freddo; avrebbe potuto esserci fatale, perché l’acqua, penetrando nella muta, non ci avrebbe più permesso di riemergere. Annegare era una possibilità concreta.

Grazie alla tensione della cima sapevo di avere vicino il mio compagno. Era tanto buio che ricordo di aver alzato la mano e averla messa davanti alla faccia senza riuscire a vederla. Oltre all’oscurità dovevamo combattere il freddo. Oltre al freddo dovevamo preoccuparci dei delfini e, oltre che dei delfini, anche del rischio di perderci sotto una città costruita su piloni. Quel luogo era claustrofobico.

Intravedevo appena le indicazioni verde fosforescente della bussola che portavo al polso. Cercavo di tenere la direzione giusta, ma ogni pochi metri dovevo aggirare un pilone. Ci volle un’ora per arrivare alla nave, ma mi sentii sollevato non appena giungemmo alla chiglia. È una sensazione sorprendente nuotare con le mani avanti nell’oscurità più completa e ritrovarti davanti alla chiglia enorme di una nave da guerra: ti senti minuscolo. Avevo appena finito di congratularmi con me stesso per il successo quando mi resi conto che eravamo solo a metà. Per completare la missione dovevamo collocare l’ordigno e ritornare al camion senza essere individuati.

Vista da sotto la linea di galleggiamento, la nave era enorme. Feci scorrere la mano sull’acciaio ruvido e attesi che il mio compagno prendesse l’asta telescopica che portavo sulla schiena. Era un’asta come quelle che usano i benzinai per sostituire le lettere dei cartelloni: sulla testa c’erano dei magneti e dei cilindretti metallici. Estrassi una delle due finte bombe da una sacca legata alla cintura e la attaccai alla testa dell’asta. Feci scorrere la mano sui cilindri per assicurarmi che ruotassero liberamente e diedi un colpetto sulla spalla al mio compagno. Lui appoggiò i cilindri alla fiancata della nave e, lentamente, fece scivolare la finta bomba lungo la chiglia fino

a portarla nella giusta posizione. Appena l'asta uscì dall'acqua, l'ordigno si ritrovò troppo vicino alla carena e vi aderì magneticamente, con un tonfo. Feci scivolare l'asta avanti e indietro fin quando riuscii a staccare la bomba, ma ero preoccupato che il rumore avesse rivelato la nostra posizione.

Chiusi gli occhi e cercai di concentrarmi. Lavoravo solo con il tatto, non vedevo assolutamente nulla e il cervello mi stava giocando brutti scherzi: continuavo infatti a vedere dei movimenti nell'acqua nera. Ogni volta il cuore si metteva a battere più forte, mentre aspettavo di sentire un delfino o un'orca che mi assalivano a tutta velocità.

Centimetro per centimetro continuammo a far salire la bomba fino a quando non fu collocata.

Il mio compagno mi aiutò allora a far rientrare l'asta telescopica e me la legò nuovamente sulla schiena. Poi cominciammo la lunga nuotata nel freddo verso il punto di partenza e il camion. Provai un enorme sollievo quando superammo il ponte. Questa volta molte meno auto vi passavano sopra e alla luce di un lampione stradale vidi che aveva ripreso a nevicare. Ero stanco e avevo i nervi a pezzi dopo aver lavorato nell'oscurità più completa per oltre due ore. Ma sapevo che l'unico sollievo l'avrei provato risalendo il fiume, nel retro di un camion della U-Haul.

Quando mi alzai in piedi a riva mi tremavano le gambe. Qualcuno mi lanciò una coperta e mi aiutò a trascinare l'attrezzatura fino al camion. Faticavo a parlare perché la faccia era ancora insensibile. Qualche minuto dopo mi ritrovai nuovamente al buio mentre il camion tornava rombando verso l'albergo. Non sentivo ancora la faccia, ma ero sicuro di averci stampato un sorriso.

Eravamo un gruppetto appena uscito dal BUD/S e avevamo portato a termine la missione. Anche se era solo un addestramento, non era stato facile nuotare sotto quel molo. Avevamo già completato altre missioni di addestramento, ma questa volta l'ufficiale ci aveva incaricati di progettarla ed eseguirla da soli, e ci eravamo riusciti. Era bello sapere che si fidavano di noi.

«Qualcuno ha visto il delfino?» chiese un compagno.

«No» risposi. «Io non ho visto un cazzo.»

«Ogni volta che sentivo un movimento nell'acqua ero lì lì per cagarmi sotto» replicò il mio compagno.

Venimmo poi a sapere che il delfino libero aveva individuato un grosso branco di pesci in porto e se n'era andato. I due in gabbia, invece, abituati alle acque più calde della baia di San Diego, erano rimasti vicino alla superficie suonando ogni dieci minuti la campanella per avere del pesce. I delfini non apprezzavano le acque fredde più di noi. Il rumore costante, generato dalle due bombole che erano state calate in acqua, aveva impedito che ci sentissero e nessuno ci aveva visti o uditi mentre collocavamo gli ordigni. La missione era perfettamente riuscita.

Pur essendo nervoso per tutto il tempo, per arrivare fino in fondo avevo fatto ricorso alla stessa concentrazione che mi era servita in quei cinquanta metri sott'acqua al BUD/S. La fiducia in me stesso stava aumentando, ma non era ancora al cento per cento. Qualche anno dopo, quando mi ritrovai in combattimento, non potei più concentrarmi sui lati negativi: il buio, l'acqua gelida, il delfino. Quando combatti, non puoi permetterti di pensare all'insuccesso o alla fuga. Se ci ripenso ora, vedo che la fiducia in me stesso è aumentata a ogni esperienza, in addestramento o in combattimento. La determinazione che avevo imparato dai miei genitori mi aveva fatto cominciare e, nell'acquisire sempre più fiducia nelle mie possibilità, sapevo di essere sulla buona strada per diventare un operatore efficace e una risorsa per il team.

Certo, avevo ancora molto da imparare.

III

Un metro di mondo

Paura

Il mio corpo era un pezzo di ghiaccio, addossato alla levigata parete rocciosa.

Non riuscivo a muovermi, per quanto desiderassi con tutte le forze andare via da lì. Sentivo le braccia tremare per lo sforzo. Il sudore mi scendeva a rivoli sulla faccia e anche i palmi delle mani erano umidi, rendendo ancora più difficile il mio tentativo di aggrapparmi. Lanciai uno sguardo sulla destra, cogliendo in lontananza, con la coda dell'occhio, la visione sfavillante di luci dello Strip di Las Vegas. Chiusi gli occhi all'istante e scossi il capo, sperando di riaprirli in qualche posto migliore.

Invece mi ritrovai ancora lì, a oltre cinquanta metri di altezza, aggrappato precariamente alla roccia con mani e piedi. Ero agganciato a una corda, ma non avevo nessuna intenzione di saggiarne la tenuta, perché avrebbe significato cadere, proprio la cosa che temevo di più.

Ero nei SEAL da quattro anni, ma ancora non ero riuscito a dominare la paura che mi incuteva l'altitudine. La parete rocciosa sembrava una lastra di vetro marrone, del tutto priva di appigli. Tra la mia mente e il mio corpo era scoppiata la guerra civile. La mente mi urlava di muovermi, il corpo si rifiutava. Non potevo fare altro che resistere e maledire me stesso per aver perso totalmente la concentrazione.

In quella prima fase della carriera avevo già avuto un assegnamento nel Pacifico per perfezionare l'addestramento e il mio plotone si stava preparando per il prossimo avvicendamento con destinazione Iraq, dove avrei avuto per la prima volta l'opportunità di combattere. Con il periodo di addestramento ormai agli sgoccioli una delle ultime uscite era stata al Red Rock Canyon, nei dintorni di Las Vegas. Avevo già preso parte a una lezione di alpinismo per imparare i fondamentali, ma in questa nuova

escursione avremmo appreso come andare da primi in cordata e come piazzare le protezioni.

Non sono mai stato un patito delle altitudini e di sicuro non pensavo di precipitare o alla mia paura dell'altezza quando mi ero messo in lista per l'escursione. Quello che avevo in mente era un po' di svago a Las Vegas, per sfogare la tensione prima di partire per l'Iraq.

La sera del nostro arrivo andammo subito a farci un giro sullo Strip e approfittammo di tutto quello che la città aveva da offrirci. Dopo poche ore di sonno – diciamo pure un sonnellino – andammo in macchina fino al luogo dell'escursione. I nostri istruttori, dei civili, rimasero di stucco vedendoci scaricare dalle macchine a noleggio attrezzatura da montagna di tipo professionale, nuova di zecca. Disponevo del miglior equipaggiamento che si potesse acquistare e il comando aveva scelto i migliori istruttori a disposizione, ma non avevo nessuna delle capacità richieste. Non ero proprio all'altezza, specie in confronto agli istruttori professionisti.

Le cinque guide attendevano il nostro arrivo al parcheggio. Portavano shorts logori, magliette e sandali. Nulla di strano, gli scalatori in genere sono poveri, soprattutto quelli bravi, perché non fanno altro che scalare; non hanno altri hobby. Avevo riscontrato un fenomeno analogo tra i paracadutisti sportivi: tutti i loro soldi finivano dritti nell'equipaggiamento e nella pratica dello sport che amavano. Gli istruttori ci aiutarono a scaricare l'attrezzatura e ci diedero il benvenuto al canyon con grandi strette di mano. Avevano mani callose, indurite dalle ore a contatto con la roccia.

I primi due giorni non furono un grosso problema. Era più che altro un ripasso, niente di troppo alto né di troppo difficile da scalare. Dovevamo essere certi che tutti avessero ben presenti le misure di sicurezza e ricordassero le tecniche di base già imparate, prima di passare a un'arrampicata più impegnativa l'ultimo giorno.

Ci dividemmo in squadre di due uomini, ognuna con un suo istruttore. Mi misero in coppia con Jeff, uno degli ultimi arrivati del plotone. Neanche a lui piacevano le alte quote. Inutile dire che mai e poi mai avrei lasciato trasparire la mia paura, e anche Jeff avrebbe fatto di tutto per non mostrarmi la sua. Se lasci che i compagni individuino un tuo punto debole, non te la cavi più.

Il nostro istruttore, un'autentica capra di montagna, ci condusse verso una delle vie di arrampicata. Basso e massiccio, aveva la pelle cotta e

indurita dal sole e un lungo pizzetto. Portava un berretto della North Face sui capelli castani incolti e aveva la stretta di mano più energica in cui mi fossi mai imbattuto. Era un ex detenuto che era stato in galera per aggressione. Aveva pestato un tizio che andava a letto con sua moglie, o per lo meno così ci disse durante una pausa.

Decidemmo che sarei andato su da primo e Jeff mi avrebbe fatto sicura mentre salivo. Io scalavo la parete centimetro per centimetro ripetendo ad alta voce tutto quello che facevo, in una sorta di continua colonna sonora. Ben poco di quello che dicevo aveva senso, più che altro erano sciocchezze, ma mi rassicuravano. Sono certo che Jeff le trovasse irritanti.

«Okay, caro il mio friend numero quattro» dicevo, tenendo il congegno a camme nel palmo della mano. «Portami fortuna, mio azzurro numero quattro.»

Ogni friend era di un colore diverso, in base alla misura. Ero io stesso a piazzare le mie protezioni man mano che mi arrampicavo. Stava a me farlo nel modo giusto, perché se cadevo – un'eventualità alla quale cercavo di non pensare, in quel momento – la corda sarebbe andata in tensione sui friend. Ci avevano insegnato a disporre quegli attrezzi all'incirca ogni tre metri, nelle fessure della parete di roccia e delle cenge. Se fossi caduto con il friend più vicino tre metri sotto di me, sarei volato per sei metri nel vuoto prima che la corda mi fermasse. E preferivo ignorare la possibilità di averlo posizionato male, perché sarei precipitato fino a quello più sotto ancora.

Per cercare di sentirmi un po' più tranquillo decisi di disporre i friend a intervalli molto più ravvicinati, un metro e mezzo al posto di tre.

«Sì, un metro e mezzo è la misura giusta» mi dissi, mentre inserivo un altro di quegli aggeggi in una fenditura della roccia.

Superai il primo tiro senza problemi e recuperai Jeff che saliva. Fu lui a guidare il tiro successivo, e io rimasi sotto per assicurarlo, poi, una volta che entrambi avemmo testato più volte le tecniche da capicordata, l'istruttore ci condusse ad affrontare una parete più alta e impegnativa. Già l'ombra stessa del massiccio sembrava estendersi per miglia e miglia. Mi sforzai di non guardare la cima, che oscurava il sole alto nel cielo.

«Vai tu per primo» mi disse l'istruttore.

Questa volta non avevo molto da dire, ero troppo nervoso per parlare. La nuova parete era molto più vasta e liscia delle precedenti. Di appigli per

mani e appoggi per i piedi ce n'erano forse la metà, e ci saremmo dovuti concentrare molto per scegliere la via migliore.

Partii abbastanza veloce, riuscendo a scovare appigli e appoggi dove far presa. Procedendo, piazzai i friend nelle fessure o nei buchi. Concentrato sui due aspetti dell'arrampicata, avevo trovato il ritmo giusto tra sforzo per salire e attenzione alle protezioni. Quello di cui non mi ero accorto era che stavo usando troppi dei miei giocattoli a camme e li stavo finendo. Quando inserii l'ultimo in una larga fessura della parete mi ritrovai bloccato. Non potevo più salire. A dirla tutta, non ne avevo neanche l'intenzione.

Per la prima volta da quando avevo iniziato la scalata distolsi lo sguardo dalla parete rocciosa che avevo davanti e mi guardai intorno. Cazzo se ero in alto, lo ero eccome. Vedevo lo Strip di Las Vegas e al di là il deserto, che si estendeva fino all'orizzonte. Guardai giù e scorsi Jeff, parecchio più piccolo. Sembrava un nano da giardino.

Ogni eventuale possibilità di tenere sotto controllo la paura stava scivolando via come la mia presa sulla roccia.

Alzai lo sguardo al cielo, di un azzurro cristallino, desiderando di essere in qualunque altro posto che non fosse lì. Ero nervoso e mi rendevo conto che stavo perdendo la concentrazione su mani e piedi, e su dove avrei dovuto tenerli. Stavo perdendo la «concentrazione sul mirino anteriore». Quando spariamo, nei SEAL, ci rammentiamo sempre di focalizzare l'occhio sul mirino anteriore della pistola appena prima di premere il grilletto perché, se è allineato al bersaglio e a fuoco, la pallottola farà centro. Se si perde questo tipo di concentrazione si manca il bersaglio, punto e basta.

Ma in quel momento pensavo solo alla parete rocciosa, così fredda, e a quanto distavo dal suolo e all'istruttore, che saliva verso di me senza corda. E poi sentivo Jeff giù che gridava.

«Hai bisogno che venga su a salvarti le chiappe?» disse Jeff, in tono strafottente.

Lottai per trovare un nuovo appiglio, ma le dita sentivano la stanchezza.

«Adesso scivolo e cado giù» pensai.

Sentii qualcosa raschiare la roccia alla mia sinistra. Ero talmente preso dalla mia situazione che mi ero dimenticato dell'istruttore, ma adesso lo vidi arrampicarsi come fosse l'Uomo Ragno. Aspettava che piazzassi un

nuovo friend, inutilmente, e io mi innervosivo a guardarlo, perché non stava nemmeno usando una corda.

E alla fine mi ritrovai accanto la nostra guida. Appesi all'imbracatura aveva almeno una mezza dozzina di friend. Quel pazzoide di un montanaro era sceso sotto di me per raccogliere tutti quelli che avevo seminato inutilmente e ridarmeli, in modo che potessi riprendere l'ascensione. Aveva fatto tutto senza l'ombra di una corda né di alcun altro tipo di sicurezza, in arrampicata libera, svolazzando intorno a me come se niente fosse. Una cosa che mi metteva piuttosto a disagio.

Stava appeso vicino a me, una sigaretta all'angolo della bocca. Reggendosi con una sola mano alla roccia, l'istruttore tirò una boccata, esalando una nuvoletta di fumo azzurrino. Era evidente che mi trovavo in difficoltà.

«Ehi, amico» gracchiò, strascicando le parole. «Stai nel tuo metro di mondo.»

Aggrappato alla parete rocciosa a una sessantina di metri da terra, riuscivo a malapena a pensare. Figurarsi se ero in grado di interpretare il suo enigmatico consiglio.

«Ma di cosa diavolo stai parlando?»

«Concentrati sul tuo metro di mondo, ti ho detto. Continui a guardarti intorno, ma non stai vedendo un cazzo che ti possa aiutare in questo momento, giusto?»

Feci segno di no, era così.

«Stai calcolando da che altezza rischi di cadere» proseguì l'istruttore. «Guardi giù e vedi Jeff, ma Jeff non può esserti d'aiuto, adesso. E poi guardi lo Strip. Hai intenzione di andare al casinò per scommettere su quante possibilità hai di arrivare in cima? E non guardare me, neanch'io ti aiuterò. Ti devi aiutare da solo, perché sei tu che stai scalando questa montagna. Stai nel tuo metro di mondo.»

Non dimenticherò mai quelle parole: «Stai nel tuo metro di mondo».

Era l'unico modo per superare la parete. Di nuovo munito di friend, mi sforzai di incunearne uno nella fenditura più vicina. Feci passare la corda nel moschettone e ripresi a salire, senza più badare a nient'altro che non fosse il punto successivo a cui aggrapparmi con la mano, o dove puntare il piede. Sia il fascino lontano del deserto che le luci abbaglianti di Las Vegas non avevano più nessun interesse per me. Ma avrei potuto descrivere ogni

fessura nella roccia nei minimi dettagli. Ero talmente concentrato che fu quasi uno shock quando, nell'aggrapparmi per l'ennesima volta al bordo di una cengia, mi resi conto di aver raggiunto la cima.

Conclusi l'addestramento alpinistico quella settimana portando con me una nuova prospettiva. Restare nel mio metro di mondo divenne un mantra, per me. È liberatorio sbarazzarsi delle cose che non si possono controllare, ed è un concetto che sembra funzionare in quasi tutte le situazioni. Il mondo grande un metro mi ha aiutato a superare non solo le scalate, ma anche i lanci con il paracadute e le immersioni subacquee di notte, quando l'unico modo che hai per non perdere l'orientamento è concentrarti sulla bussola luminosa che hai al polso.

Naturalmente, un'altra esperienza che può creare problemi a un SEAL con la paura dell'altitudine è il lancio con il paracadute. Ero stato alla scuola di paracadutismo già prima di entrare in marina, ma ogni lancio mi metteva a disagio. Mi ci sono voluti anni prima di cominciare ad apprezzarli.

Ho il ricordo di un lancio in particolare, subito dopo aver superato l'S&T. Il mio plotone era in trasferta in Arizona, per un addestramento ai lanci in caduta libera. Io ero considerato «carne fresca», vale a dire che ero l'ultimo arrivato e dovevo quindi lanciarmi con l'equipaggiamento aggiuntivo che i più anziani non avevano voglia di portare, come le scale telescopiche, le mazze e le munizioni di riserva.

L'interno del C-130 era rischiarato da luci rosse. Mi trascinai a fatica sull'aereo, reggendomi in piedi per miracolo. Nella carlinga c'era un caldo soffocante mentre il velivolo decollava per salire fino a seimila metri di quota sopra il deserto dell'Arizona. Avevo la gola secca e il respiro irregolare. Lo zaino con cui mi sarei lanciato era nuovo e molto più grosso di quello che usavo di solito. Era lì pronto accanto a me, gonfio di munizioni e di equipaggiamento di scorta. Gli spallacci dei trenta chili che già avevo addosso mi stavano segando la pelle.

Cercai di distribuire meglio il peso dello zaino, per una questione di equilibrio, ma non ci riuscii. Ero un dolore unico, dopo aver trascinato a bordo lo zaino, la bombola dell'ossigeno e i paracadute. Provai a sciogliere i muscoli del collo, per alleviare le fitte dovute al peso dell'elmetto e dei visori notturni che avevo sulla testa. Non ero per nulla a mio agio e, invece

di concentrarmi sui miei compiti, non facevo che piangermi addosso, perché era tutto uno schifo. Non vedevo l'ora di lanciarmi, perché così mi sarei liberato presto di tutto quell'ingombro.

Per la maggior parte del tempo, ci portiamo addosso una tale quantità di roba che tutto diventa una fatica priva di qualunque lato piacevole. Lanciarsi da civili con indosso un piccolo «paracadute sportivo» può essere molto divertente, ma per i lanci militari io avevo quasi una trentina di chili di armamento e dotazioni legati addosso. Aggiungete altri quarantacinque chili – tra paracadute, bombola di ossigeno e maschera – e, come ciliegina sulla torta, i trenta chili circa dello zaino aggiuntivo riservato alla «carne fresca» e il conto è presto fatto. Una zavorra di quasi un quintale che raddoppiava il mio peso.

Ero tutto concentrato sulle mie disgrazie quando avrei dovuto prestare la massima attenzione al compito che mi aspettava, vale a dire uscire nel modo giusto dall'aereo, lanciarmi e tutto il resto. Stavamo per affrontare un lancio notturno su una zona sconosciuta, un luogo dove non eravamo mai stati durante l'addestramento. L'avevo studiato sulla mappa – un semplice incrocio tra due strade sterrate, ai piedi di una montagna – ma l'avrei potuto vedere con i miei occhi solo una volta appeso alla calotta del paracadute e dopo aver messo il visore notturno. Quello che dovevo fare era: uscire dall'aereo; dopo un intervallo di parecchi secondi, aprire il paracadute; scendere seguendo il capofila; e, se andava tutto come doveva, saremmo atterrati tutti insieme. Nei GPS al polso avevamo le coordinate della zona di atterraggio, nel caso non fossimo in grado di mantenere il contatto con il capofila, ma si trattava di un piano di emergenza che di solito non veniva messo in atto.

Era compito del capofila condurre l'intero gruppo a terra sano e salvo, ma dirigere un paracadute con la calotta morbida nel cielo notturno, in mezzo ad altri venti SEAL e altrettanti paracadute, è più facile a dirsi che a farsi. Non avendo la struttura rigida dell'ala di un aereo o di un deltaplano, due paracadute che entrano in contatto si ripiegano o si avviluppano tra loro, e il risultato è una caduta letale.

Passai in rassegna i miei compagni allineati nella carlinga, poco più che ombre nell'alone rosso delle luci vicino alla rampa. Per lo più se ne stavano seduti in silenzio, e qualcuno di tanto in tanto spostava il carico per

bilanciare il peso. Impossibile distinguere l'espressione delle loro facce, ma in generale nessuno di loro sembrava nervoso: io, invece, lo ero.

Armeggiai con la bombola dell'ossigeno e spostai il fucile per la terza volta. Ero talmente avvolto nel mio triplo strato di malcontento che il sibilo dell'aria dalla rampa di lancio che si abbassava lentamente mi fece sussultare. Il direttore di lancio diede il segnale di «In piedi» seguito da «Avvicinarsi alla rampa». Con movimenti che li facevano sembrare dei vecchi, a causa del peso dell'equipaggiamento, i miei compagni si alzarono lentamente e si avviarono verso la rampa.

Il rumore del vento era assordante. Ci raccogliemmo vicino al portellone, in attesa della luce verde per lanciarci. Per un attimo ebbi la sensazione di trovarmi in uno di quei film che avevano accompagnato la mia giovinezza. Guardai i miei compagni in fila davanti a me e il senso di irrealtà si fece più forte. Mi ero fatto un mazzo così per arrivare a quel momento.

Ce l'avevo fatta davvero?

L'aereo raggiunse l'altitudine di crociera, con le stelle che apparivano e sparivano nel cielo scuro. A quella quota, la volta notturna era letteralmente cosparsa di stelle, così fitte che sembravano sovrapporsi l'una dall'altra. Sotto di noi sfilavano le nuvole, e negli squarci che ogni tanto si aprivano appariva il nero del deserto, laggiù in basso. Nell'oscurità densa era quasi impossibile distinguere le luci che provenivano da terra dalla luminescenza delle stelle. Controllai le cifre verdi sul mio altimetro.

Il direttore di lancio diede il segnale di «Un minuto» e la mia mente cominciò a vagare. Sentivo affiorare il dubbio sulla mia effettiva capacità di essere all'altezza della situazione. Le domande si inseguivano e si accavallavano, tutte sul modello del «E cosa succede se...».

«E cosa succede se scazzo la mia uscita?»

«E cosa succede se non ho piegato bene il paracadute e non si apre correttamente?»

«E cosa succede se non riesco a vedere il capofila e mi perdo nella notte?»

Poi si accese la luce verde.

«Luce verde. Paracadutisti fuori!»

Dondolando come papere, i miei compagni imboccarono la rampa e sparirono nel buio, uno dopo l'altro. Io dovevo allontanare a forza dalla mente tutti i «se» e i «ma» e concentrarmi al massimo, esattamente come

quando avevo dovuto nuotare per quei cinquanta metri sott'acqua. Con le punte degli anfibi ero sull'orlo della rampa, ma la testa sembrava diretta altrove. Non ero concentrato.

Allineai i piedi, le punte appena oltre il bordo metallico, e mi diedi una spinta. Non uscii con eleganza dall'aereo, né tanto meno rilassato. Ero rigido come un palo e il mio corpo non prese fin da subito la posizione corretta. Avrei dovuto tenere la testa in su, con braccia e gambe protese in fuori per controllare l'angolazione del corpo. Invece, non appena entrai nella scia dell'aereo, cominciai ad andare in avvitamento. Non c'è niente di meno augurabile, nel saltare da un aereo in volo, specie quando si ha l'handicap di un aggravio di peso.

Le stelle divennero rapide macchie di luce davanti agli occhi, mentre mi avvitavo sempre di più. Tentai di non perdere l'orientamento, il panico che mi saliva dentro come un'ondata. Inghiottii affannosamente aria, sbattendo le braccia come ali nello sforzo disperato di smettere di roteare a quel modo. Ero nei guai, ma non riuscivo a sgombrare la mente quanto bastava per ragionare, il che serviva solo ad aggravare il problema.

Invece di pensare alla posizione del corpo, invece di preoccuparmi di riprendere il controllo e assumere una posizione stabile, con la pancia verso terra, riuscivo solo a pensare a come salvarmi.

«Così non va bene, non è così che si fa!» Era il pensiero fisso che mi girava in testa come un disco rotto.

La paura mi spinse a una reazione istintiva. Afferrai la maniglia di apertura del paracadute principale e tirai. Era troppo presto e mi stavo avvitando in modo incontrollato, era l'ultima cosa da fare... ma ormai non potevo più tornare indietro. Sentii il paracadute uscire dalla sua custodia sulla mia schiena. Nell'istante stesso in cui mi preparai allo «strappo del paracadute», che si riempie d'aria, mi rimproverai per aver perso tanta concentrazione. Sapevo di non averne fatta una giusta. Avevo incasinato tutto fin dal momento in cui ero uscito dall'aereo. Mi ero irrigidito, causando così l'avvitamento. Non avevo interrotto l'avvitamento prima di aprire il paracadute. Preso dal panico avevo smesso di pensare prima di agire e così avevo commesso un altro errore, non assumendo la corretta posizione prima di tirare la maniglia. Tutti sbagli che avrei potuto benissimo evitare.

Avvertii lo strappo del paracadute e cominciai a roteare più piano, ma quando provai a guardare in su per controllare la calotta non riuscii ad alzare la testa. Era bloccata dalle bretelle di sospensione cui era agganciata l'imbracatura: ne sentivo la pressione contro il collo. Mossi la testa avanti e indietro, sperando di liberarmi, ma ottenni solo di aumentare la pressione sulla nuca.

C'era veramente qualcosa che non andava.

Nelle orecchie avevo solo il suono del mio respiro, amplificato dalla maschera a ossigeno, e lo schiocco del tessuto sopra di me. Diedi una rapida occhiata all'altimetro. Intanto mi tornavano in mente le regole fondamentali per il lancio che ci avevano insegnato.

«Fate sempre attenzione all'altitudine.»

Ero a circa 5500 metri di quota, per cui avevo tempo e spazio a sufficienza per risolvere il problema del paracadute. Non molto, però, se volevo restare in contatto con gli altri. Valutai che i miei compagni fossero più in alto di me e che, con i paracadute regolarmente aperti, si stessero già dirigendo verso la destinazione prevista.

Sentii di nuovo lo schiocco del paracadute sopra di me mentre compivo una lenta virata. Dapprima fu un cerchio lento, ma già alla seconda rotazione presi velocità. Li avevo visti in un video, casi di tizi che si erano stampati al suolo dopo che il paracadute gli si era arrotolato stretto come una sigaretta. Non stavo cadendo come un meteorite, quindi il mio aveva ancora una certa portanza, ma non riuscivo a controllarlo e mi stavo di nuovo avvitando su me stesso, sempre più veloce. Temevo che mi girasse troppo la testa, con il rischio di perdere conoscenza.

Dovevo agire.

D'un tratto la mia mente si concentrò sulle procedure di emergenza, e mi ritrovai dentro il mio metro di mondo. Fino a quel momento mi ero preoccupato di come stavo e delle inevitabili battute dei commilitoni più anziani per avere sbagliato il lancio alla grande. Ma nel mio metro di mondo non c'era spazio per queste cose. Stare a pensarci non mi avrebbe aiutato a risolvere il malfunzionamento del paracadute.

Mi sentii avvolgere da una calma innaturale, che spazzò via il panico e il disagio. La prima cosa era riuscire a vedere in che stato era il paracadute.

Nel girare su me stesso allungai il collo e vidi che da un lato era gonfio e pieno d'aria, ma dall'altro il tessuto sventolava mollemente, come l'ala

spezzata di un uccellino. Il malfunzionamento l'avevo provocato io, quando avevo tirato la maniglia di apertura durante l'avvitamento non controllato. Ero talmente fuori controllo che il paracadute pilota, quello che fa uscire il paracadute principale dalla custodia, si era impigliato in alcuni dei cavi su un lato della calotta e, adesso, era proprio il pilota a impedire l'apertura completa del principale.

Non c'era più modo di farlo funzionare. La mia unica chance era di sganciarmi e fare ricorso al paracadute di riserva. Stavo prendendo sempre più velocità e il continuo roteare su me stesso mi stava dando il capogiro. Non riuscivo a mettere a fuoco l'orizzonte.

Come aprire il paracadute di riserva ce lo insegnano e ce lo ripetono tante di quelle volte che finisce per diventare memoria muscolare. Respirai a fondo, fissai lo sguardo sulla maniglia di sgancio e le diedi uno strattone. Sentii il paracadute principale staccarsi e per un attimo tornai in caduta libera. Una volta sganciato il principale, un cavo fece aprire quello di riserva, frenando la mia caduta.

Subito alzai lo sguardo, per controllare se il paracadute di riserva era a posto. Ci speravo molto, dal momento che non ne abbiamo un altro in aggiunta a questi due. Sopra di me, la calotta aperta era piena d'aria e oscillava dolcemente nella brezza. Provai a manovrare i tiranti, per accertarmi che funzionasse tutto. Prima di dare il segnale radio per fare rapporto al capofila, mi presi un istante per assaporare il silenzio. È un silenzio inimmaginabile quello che si può sperimentare fluttuando nel cielo notturno, appesi a un paracadute.

Sentii il segnale di ricevuto del capofila e rilevai la mia posizione da GPS e altimetro. Ero già orientato verso la zona di atterraggio.

«Qui Jumper 12» dissi alla radio. «Sono passato al paracadute di riserva. Altitudine: 5500 metri. Distanza dal bersaglio: dieci chilometri. Non siete in vista.»

«Ricevuto, Jumper 12» rispose il capofila. «La nostra altitudine è 6000 metri, distanza dal bersaglio: otto chilometri. Rotta, uno quattro cinque.»

Manovrai i tiranti, tracciando un ampio arco per riportarmi in linea con il bersaglio e il resto della squadra. Rallentai la velocità di discesa e tenni gli occhi bene aperti. Poco dopo fui in grado di distinguere, in lontananza, i paracadute dei miei compagni. Riuscii a rientrare nel gruppo durante la fase

di avvicinamento alla zona di atterraggio e al momento di toccare terra ero in mezzo agli altri SEAL che si erano lanciati con me.

Mi liberai del paracadute e raccolsi il mio equipaggiamento. Intorno a me gli altri paracadutisti erano tutti allegri, soddisfatti del loro lancio. Io invece ero irritato con me stesso per il mio errore da novellino. A causa della paura, avevo perso il controllo. Non ero concentrato, e questo mi sarebbe potuto costare la vita.

Ricostituita la pattuglia, marciammo in colonna fino al punto dove ci aspettavano gli autobus. Sistemai a bordo le mie cose e scelsi un posto a sedere in fondo, mentre continuavo a riesaminare mentalmente il mio lancio. Ero il nuovo arrivato, non potevo permettermi di fare errori così stupidi. Senza contare che non ne avevo commesso solo uno, di errore. Era stato un lancio molto imperfetto fin dall'inizio. Già al momento di salire a bordo del C-130 ero tutto concentrato sul fastidio che provavo, invece che su quello che stavo per fare. E cosa sarebbe successo se mi fossi comportato così alla cazzo durante un combattimento? Sapevo perfettamente che una ferita da arma da fuoco era ben peggio di uno zaino scomodo da portare. Ma quella sera ero troppo preso da tutte le stronzate che non potevano toccarmi direttamente e non mi ero concentrato su quello che invece potevo controllare e che avrebbe potuto uccidermi.

Dovevo conoscere meglio il mio equipaggiamento. Da quel giorno mi sforzai in ogni modo di assicurarmi che tutto quello che portavo fosse sempre della misura e delle dimensioni giuste, in modo da essere a mio agio, per quanto si possa essere a proprio agio con un quintale di equipaggiamento addosso. Sviluppai un'ossessione che andava oltre i lanci con il paracadute. Tutte le mie uniformi e i miei kit dovevano essere comodi e andarmi alla perfezione. Se qualcosa non mi si adattava al cento per cento, m'imponevo di trovare il tempo necessario per perfezionarlo al massimo. E l'ossessione non riguardava solo le attrezzature in dotazione, ma anche quelle che ho contribuito a ideare.

Sentirsi a disagio su quell'aereo era stato solo uno dei problemi. Una volta sbagliata l'uscita, ero andato nel panico. E questo è un errore che il più delle volte si rivela fatale. Ma quando mi ero mantenuto nel mio mondo da un metro, ero rientrato in carreggiata. Invece di cercare un aiuto esterno

per risolvere il problema, mi ero concentrato su quello che io ero in grado di controllare.

Gli autobus ci depositarono all'aeroporto dove ci liberammo del bagaglio e fu indetta la riunione per l'AAR. Tutti i partecipanti al lancio si sedettero intorno a un tavolo per discutere i dettagli dell'esercitazione. Uno per uno, quelli che si erano lanciati fecero i loro commenti. Poi toccò a me parlare.

«Ho scazzato l'uscita» dissi. «Il paracadute principale ha avuto un malfunzionamento e ho dovuto usare quello di riserva.»

Finita la riunione, uno dei capisquadra mi prese da parte.

«Sentiamo» disse. «Cosa ha provocato il malfunzionamento?»

«Ho scazzato l'uscita dall'aereo.»

«Questo l'ho capito» disse lui. «E perché? Qual è stata la causa dell'uscita sbagliata?»

«Non ero nella posizione corretta col corpo» risposi io. «Appena sono andato in avvitamento, mi sono saltati i nervi e ho tirato la maniglia. Penso di aver provocato il malfunzionamento io stesso, perché ero così instabile al momento di aprire il paracadute.»

Ci mettemmo a sedere per qualche minuto, per riesaminare i dettagli del lancio. Adesso so che voleva avere la certezza che avessi imparato dai miei errori.

«Passa mentalmente in rassegna tutto quanto» mi disse. «Comincia da quando indossi l'equipaggiamento. Poi passa in rassegna le azioni a bordo dell'aereo, la posizione del corpo all'uscita, le procedure di emergenza. E per finire, ma è altrettanto importante, passa in rassegna quello che farai quando sarai in volo, appeso a quel paracadute.»

Il caposquadra insistette sulla necessità di analizzare mentalmente l'intero lancio, prima di lanciarsi. È una cosa che da allora faccio sempre, prima di ogni lancio.

La gente pensa che i SEAL non abbiano paura. Magari. La paura è parte della vita di ognuno; la paura dell'altitudine era il mio tallone d'Achille. Probabilmente avrei dovuto pensarci due volte prima di cogliere l'opportunità di andare a Las Vegas a spese della marina. Avrei dovuto usare la paura come strumento, per acquisire la padronanza delle procedure

di lancio fin dall'inizio. Diciamo che avevo avuto bisogno di rischiare la pelle per imparare la lezione. Ma non l'avrei mai più dimenticata.

Ho imparato che invece di focalizzarmi sulla paura e lasciarmi spaventare, devo concentrarmi su quello che posso controllare. Posso controllare l'equipaggiamento, e quei riepiloghi che faccio mentalmente. E posso controllare la mia mente e il mio processo decisionale.

Adesso, quando sento il ronzio dei motori di un C-130, provo un senso di eccitazione. Faccio battute e aspetto con impazienza il momento di scrutare il panorama mentre scendo in silenzio, appeso al mio paracadute, verso la zona di atterraggio.

Mi ci è voluto molto tempo prima di trovarmi così a mio agio. Per riuscirci, ho affrontato la paura a testa alta. Mi sono offerto volontario per i lanci di addestramento tutte le volte che potevo, all'inizio della mia carriera nei SEAL. Non mi piaceva lanciarmi, ma sapevo che per migliorare dovevo farlo, tutte le volte che potevo. Il motto dei Navy SEAL è «L'unico giorno facile era ieri» e nel corso degli anni in cui ho servito nell'unità si è dimostrato verissimo. Mi sono sempre sforzato di dare il massimo senza mai riposare sugli allori. Mi sono sforzato di dare il massimo ogni volta e ho cercato di migliorare me stesso. Ogni giorno era più difficile del precedente.

Lentamente, ho imparato a superare la paura di lanciarmi. Continuo a non nutrire una grande passione per l'altitudine, ma il paracadute non è più motivo di turbamento.

Sulla via del ritorno all'hotel, dopo quel lancio così sfortunato, cominciai a sentirmi un po' meglio, consapevole che alla prossima occasione avrei saputo gestire in modo migliore la stessa situazione. E non potei fare a meno di ripensare a quella volta in cui ero bloccato sulla parete di roccia, anni addietro, e al semplice consiglio ricevuto da un uomo che si muoveva tra le rocce come una capra di montagna, ben prima che avessi affrontato un combattimento e avessi scoperto cos'è veramente la paura.

«Ehi, amico, stai nel tuo metro di mondo.»

IV

Hooded box

Stress

Ero nell’oscurità più completa.

Sentivo molti sguardi concentrati su di me. Il sudore mi colava dalla fronte facendomi aderire al viso la stoffa del cappuccio. La gente si muoveva parlando intorno a me, ma non riuscivo a capire cosa dicesse. Tutti i miei sensi, a eccezione degli occhi, erano tesi al massimo mentre mi sforzavo di individuare un qualcosa che potesse aiutarmi nel momento in cui mi avessero levato il cappuccio.

Avevo già avuto due assegnamenti – compresa una rotazione in Iraq – prima di essere scelto per il corso S&T. Quando giunse il mio turno per entrare nel quadrato, inserii nella mia arma un caricatore pieno di Simunition, cartucce caricate a vernice create dalla General Dynamics che possono essere utilizzate con i nostri fucili, e andai al centro del locale. Le luci pendevano dal soffitto grezzo e alcune passerelle attraversavano la stanza, permettendo agli istruttori di osservare l’azione dall’alto. Il pavimento di cemento era pulito e, su un lato, c’era un quadrato tracciato con lo scotch. Mi misi al centro del quadrato e gli istruttori mi calarono il cappuccio sulla testa. Se fossi uscito dalle linee segnate dallo scotch, l’esercizio sarebbe terminato.

Il cappuccio e la corda che vi era legata erano collegati a un sistema di pulegge. Gli istruttori avrebbero tirato la corda togliendomi il cappuccio e io avrei dovuto reagire allo scenario che avevo davanti. Mentre ero incappucciato non sapevo se avrei dovuto affrontare una situazione con ostaggi, persone violente ma disarmate oppure trattare con individui remissivi che, in un attimo, sarebbero potuti diventare violenti. Poteva anche darsi che dovessi affrontare uno scenario mai incontrato prima.

Diversamente dal BUD/S, che metteva alla prova la volontà di un candidato più di qualsiasi altra cosa, l’S&T mirava a testarne le capacità, il

controllo mentale e l’abilità di prendere la decisione giusta sotto stress e con un’enorme pressione addosso. Dovevo essere in grado di rendermi rapidamente conto della situazione e comportarmi di conseguenza, con tutti gli istruttori che mi osservavano dalle passerelle e analizzavano ogni mia azione. Queste venivano valutate anche nei particolari più insignificanti: un errore poteva voler dire l’espulsione dal corso e un biglietto per tornare al SEAL Team Five.

Quando il cappuccio mi arrivò sulle spalle, feci due respiri profondi e chiusi gli occhi. Mossi le mani, afferrai l’impugnatura del fucile, con le dita infilate nell’alloggiamento del grilletto. Cercai di rilassarmi. Sapevo che, se ero in tensione e non in grado di pensare chiaramente, avrei rischiato di compiere un errore. Non pensavo a possibili scenari, ai «che cosa» e ai «se». Ero abbastanza certo che avrei saputo che fare. La domanda era se sarei stato in grado di prendere con sufficiente rapidità, e nell’ordine corretto, le decisioni giuste di vita o di morte. Il corso S&T ti obbliga a vedere oltre il tuo «mondo da un metro».

Paura e stress sono due cose diverse.

Restare nel tuo metro di mondo è un segreto per riuscire a dominare la paura. Con lo stress è più difficile perché, di solito, deriva da qualcosa fuori dal tuo controllo. E gli istruttori facevano in modo di caricarci di più stress di quanto ne potessimo gestire.

Mentre i secondi passavano, mi riusciva sempre più difficile restare concentrato. Sembrava che gli istruttori cercassero di fottermi facendomi aspettare. O magari volevano solo vedere per quanto tempo sarei rimasto pronto all’azione. Oppure erano tutti lì a ridere di me con quel cappuccio in testa. Mossi ancora una volta le mani e spostai il peso da un piede all’altro, tentando di impedire alla mia mente di divagare.

Sapevo che non ci sarebbero voluti più di pochi secondi, al massimo un minuto, ma ogni attimo sotto quel cappuccio sembrava un anno.

Poi, senza preavviso, il cappuccio sparì.

La luce mi colpì come un flash. Cominciai immediatamente a esaminare la stanza, il fucile spianato e pronto. Davanti a me, a meno di tre metri, c’era una donna bionda e graziosa, in jeans e T-shirt. Vedevo i suoi occhi dolci e scuri che mi osservavano. Mi sorrise, come se sapesse qualcosa che io ignoravo.

Non vedendole armi in pugno, esaminai la stanza dietro di lei e intravidi alle sue spalle un tipo armato, con un berretto da baseball, T-shirt e ampi pantaloni di tipo militare. Era nell'angolo destro in fondo alla stanza e teneva una semiautomatica nera puntata alla tempia di un uomo. L'ostaggio aveva la testa abbassata e non riuscivo a vederlo in faccia.

Senza neppure pensarci, avevo già imbracciato il fucile e stavo mirando al cattivo. Non disse nulla quando il punto rosso dell'EOTech comparve sulla sua testa.

«Ehi, amico» sentii una voce da dietro. «Ehi, stronzo!»

«Merda» pensai. Non mi ero neppure guardato alle spalle.

«Cazzo, sto già perdendo il controllo.» Non avevo nemmeno osservato tutta la stanza: ero troppo concentrato sulle due minacce che avevo davanti.

Tolsi la sicura e sparai due colpi in rapida successione. La vernice esplose sul petto del tizio armato. Sapevo di dovermi occupare prima di tutto della minaccia immediata all'ostaggio. Anche se avevo alle spalle uomini armati, in quel momento, nella mia testa, la priorità andava alla persona in pericolo. Vidi il tipo armato lasciar cadere la pistola e afflosciarsi a terra vicino all'ostaggio nel malriuscito tentativo di fingersi morto.

Anche se ora il tizio era «morto», mi sembrava di aver già sbagliato tutto. Non avevo neppure controllato l'intera stanza, avevo troppa fretta. All'inizio della carriera non mi veniva di fare le cose lentamente perché eravamo addestrati a eseguire tutto con la massima velocità.

Nel mio primo turno di servizio in Iraq con il SEAL Team Five, a ogni raid correvamo verso la porta e salivamo le scale fra grida e urli. Diavolo, quando eravamo arrivati in Iraq nessuno del mio plotone aveva esperienza di combattimento. Per gran parte di noi si trattava del primo assegnamento. In sostanza compensavamo man mano che si presentava l'occasione.

Il nostro campo si trovava dietro un palazzo costruito su una grande collina artificiale, ai margini dell'aeroporto internazionale di Baghdad. Dal tetto dell'edificio vedevo l'aeroporto davanti a me. Gli aerei militari – grandi C-130 grigi e C-17 – percorrevano le piste con un enorme frastuono. Il rombo dei motori e il battito dei rotori degli elicotteri erano una costante. L'aeroporto era un enorme snodo per le forze della Coalizione. Gli HUMVEE e gli autocarri LMTV sollevavano polvere sulle strade sterrate che portavano dal campo di volo alle tendopoli dove vivevano i soldati. I camion 4x4 delle

ditte appaltatrici correvano avanti e indietro e, ogni giorno, sorgeva un nuovo campo di container modulari che venivano utilizzati come dormitori o servivano da ufficio alle diverse compagnie.

Il palazzo era occupato da un gruppo delle Forze speciali. Un'enorme porta di legno si apriva su un atrio con il pavimento di marmo. Da lì una scala portava alle stanze del primo piano. Sul retro avevano costruito una mensa, mentre il centro operativo occupava una stanza al pianterreno. Aggirandomi nel palazzo notavo la raffinata lavorazione del marmo e delle ringhiere. Gran parte delle cose di valore, però, era stata saccheggiata prima del nostro arrivo. Ovunque sulle pareti c'erano enormi buchi. Durante l'invasione, infatti, era corsa voce che i palazzi di Saddam avessero le tubature d'oro, quindi gli sciacalli avevano bucato i muri in tutto l'Iraq per cercare di fare qualche soldo.

Fuori c'erano enormi antenne verde oliva e una parabola satellitare. I generatori ronzavano vicino alla piscina che separava il palazzo dai nostri alloggi. Avevamo occupato le abitazioni della servitù vicino al garage. Anche le nostre case avevano i pavimenti di marmo, senza però i motivi ornamentali. C'erano meno segni di ricchezza, ma questo non aveva impedito agli sciacalli di bucare i muri anche lì.

La zona della piscina divenne il cuore del campo. Fra una missione e l'altra i SEAL e le Forze speciali oziavano vicino all'acqua. La primavera era appena cominciata e il caldo opprimente non si sentiva ancora. Nel pomeriggio, però, la temperatura arrivava anche ai trenta gradi. Lavoravamo soprattutto di notte, quindi avevamo ben poco da fare se non mangiare, fare ginnastica e stare seduti accanto alla piscina fin quando ci avessero assegnato una missione.

Poche settimane dopo il nostro arrivo ci eravamo trasformati in uno SWAT Team di Baghdad, un'unità speciale antiterrorismo che, con l'aiuto della CIA, attaccava i compound dei sospetti ribelli. L'Agenzia stava cercando di scovare i leader dei ribelli, in gran parte ex membri del partito Baath. Arrivava una soffiata alla CIA e, nella stessa notte, noi entravamo in quella casa.

Verso la metà del nostro assegnamento, ci chiamarono per catturare un ex ufficiale dell'intelligence dell'aviazione irachena. Ci incontrammo tutti al centro operativo. Il nostro contatto alla CIA, un tipo in polo scura,

pantaloni cachi e *desert boots*, ci illustrò le informazioni di cui disponeva. L'obiettivo stava organizzando attacchi contro i soldati americani presenti in città. Un informatore della CIA aveva fatto una soffiata alla Coalizione, la dritta era passata nei meandri del sistema e ora toccava a noi. L'ufficiale iracheno era alto e magro, e senza barba o baffi, cosa rara in Iraq.

L'informatore si sarebbe messo alla testa del nostro convoglio indicandoci la casa. Noi lo avremmo seguito, avremmo sfondato il cancello e perquisito la casa. Non operavamo in modo particolarmente raffinato, ma in mezzo alle urla e alle esplosioni.

Alle undici di quella sera ci incontrammo per un ultimo briefing sulla missione e uscimmo dal campo poco dopo mezzanotte. Il funzionario della CIA e l'informatore si trovavano molto avanti rispetto a noi, su una vecchia e scassatissima station-wagon con le portiere scompagnate. Noi eravamo su tre HUMVEE muniti di mitragliatrici. Io e un compagno avevamo saldato delle passerelle e dei corrimano al tetto in modo che i ragazzi potessero mettersi fuori di lato e agire con rapidità una volta arrivati all'obiettivo. Un assetto analogo a quello che usano gli SWAT Team di Los Angeles.

Io mi trovavo nel veicolo di testa. Le strade erano deserte, molto strette, e sopra di noi era tutto un intrico di fili. Le antenne degli HUMVEE schioccavano ogni volta che li toccavano e il rombo dei motori non ci permetteva di sentire niente. Di tanto in tanto una comunicazione radio sovrastava il motore.

«Okay, ci siamo» sentii dire dall'ufficiale al comando della missione. «Luci chimiche a sinistra.»

L'HUMVEE accelerò balzando in avanti e procedette fino al compound. Saltai fuori ancor prima che si fermasse. Il cancello principale era socchiuso e attraversai di corsa il cortile fino alla porta. Non provai nemmeno a girare la maniglia. Il mio compagno piazzò una carica esplosiva nella serratura ed entrambi rotolammo verso i lati della porta.

«Bomba in buca» urlò il mio compagno. Pochi secondi dopo fece detonare la carica che strappò la porta dai cardini e la fece volare dentro la casa. Non attesi neppure che il fumo si diradasse. Pochi secondi dopo la porta ero dentro anch'io, con il fucile spianato.

Sentivo i miei compagni far casino dietro di me: eravamo come squali in cerca della preda. Mi era salita l'adrenalina e mi riusciva difficile

concentrarmi. Il caldo primaverile, anche a mezzanotte, era ancora afoso e sentivo il sudore colarmi nei guanti mentre ispezionavo la casa in cerca di un obiettivo.

La casa era graziosa, con lucidi pavimenti di marmo e una scala. Il marmo era coperto da tappeti nelle stanze al pianterreno e l'odore di fritto aleggiava nell'aria. Sui due lati dell'ingresso si aprivano due stanze. La cucina si trovava verso il retro, sulla destra della scala che portava al primo piano.

«Sdraiati a terra, cazzo!» disse un compagno.

«Lo abbiamo preso» disse un altro. «Legagli le mani.»

L'ufficiale dell'aviazione irachena era nel salotto al pianterreno. Si arrese subito e i miei compagni gli legarono rapidamente le mani. Li osservai mentre lo spingevano fuori dalla porta verso gli HUMVEE in attesa. Sentii una donna e almeno un bambino piangere in salotto mentre il resto della squadra si divideva.

Il capo del nostro plotone era al centro dell'ingresso come fosse il «boss dell'ingresso» e urlava istruzioni agli uomini nelle diverse stanze mentre le bonificavamo.

«Libero a sinistra!»

«Libero a destra!»

«In movimento!»

Andai con un compagno verso il fondo della scala e mi preoccupai di coprirla.

Mentre mi avvicinavo, nell'ingresso esplose una lunga raffica di AK-47. Le pallottole colpirono il pavimento di marmo, facendo schizzare schegge nell'aria. Sentivo i miei compagni urlare e li vedevo buttarsi al riparo, i colpi che crivellavano le pareti intorno a me.

Mi ritirai rapidamente dalla scala. Mi cadde addosso una pioggia di schegge di marmo mentre schivavo i colpi. Il martellio degli AK-47 echeggiava per tutto il pianterreno, e un fumo denso e l'odore di polvere da sparo restavano sospesi nell'aria, rendendomi impossibile sentire o pensare. Qualcuno stava spazzando le scale a raffiche, anche se tutta la sua tecnica di tiro si riduceva a puntare la canna nella nostra direzione e tenere premuto il grilletto. Il fuoco non era preciso, ma non aveva alcuna importanza visto che chi sparava era a meno di cinque metri da noi.

Girai su me stesso e cominciai a sparare su per le scale con il mio M-4, nella speranza di costringere chi sparava a mettersi al riparo.

Stavamo rispondendo al fuoco almeno in tre quando arrivò il capo e cominciò a organizzarci per prendere d'assalto la scala. Chi sparava era in vantaggio: non vedevamo chi si nascondeva sopra di noi e non avevamo idea se fosse da solo o se fossero in tanti. Ci serviva un supporto aereo ravvicinato da parte di una cannoniera AC-130, ma eravamo in centro a Baghdad ed era troppo elevato il rischio di provocare vittime civili. La nostra unica scelta era prendere d'assalto la scala e bonificare il primo piano.

Il fumo denso rendeva sempre più difficile vedere qualcosa.

Il capo chiese granate flash-bang: non sono letali, ma fanno un sacco di rumore e stordiscono per qualche secondo l'obiettivo. Speravamo che tramortissero chi sparava abbastanza a lungo da poter prendere d'assalto la scala.

Ne avevamo una mezza dozzina. Sembrano piccoli tubi argentati con un buco. Togliemmo la sicura e le lanciammo al primo piano. Il rimbombo e il rumore sembrarono la fine del mondo. Le orecchie mi ronzavano e dovevo urlare per comunicare con il compagno accanto a me.

Ci guardammo rapidamente mentre il boato delle granate cominciava a diminuire. Sapevamo entrambi che era arrivato il momento di salire la scala. Feci due respiri profondi e cercai di rilassarmi e di restare concentrato solo su quello che dovevo fare.

Le granate avevano infranto le finestre del primo piano e le schegge di vetro costellavano i gradini e il pavimento di marmo. Nell'ingresso aleggiava un fumo acido, bianco, pesante. Entrambi sparammo verso la parte alta della scala attraverso il fumo mentre salivamo: un debole tentativo di fuoco di copertura.

Avevo sparato sì e no quattro colpi ed ero a metà scala quando il mio M-4 si inceppò. Non avevo tempo di sistemarlo, quindi lasciai perdere. Con il fucile a tracolla, presi la pistola dalla fondina sulla gamba.

Il sudore mi colava sulla fronte e negli occhi. Cercai con tutte le forze di concentrarmi sulla visione frontale mentre percorrevo il corridoio cercando di non calpestare vetri. Sapevo che, in qualsiasi momento, il tiratore sarebbe

potuto saltare fuori e ricominciare a sparare. Nel corridoio non c'era copertura e, se avesse mostrato la sua faccia, gli avremmo sparato.

Al primo piano della casa c'erano tre stanze e, sul lato più lontano, un balcone. I miei compagni erano subito dietro di me. Il SEAL accanto a me entrò nella prima stanza a destra con alcuni degli altri. C'erano materassi sparpagliati ovunque. Continuai lentamente a farmi strada nel corridoio attraverso il fumo denso.

Ci avvicinammo alla seconda porta, sulla destra del corridoio, e io la superai mentre i compagni alle mie spalle entravano. Giunti all'ultima porta sulla sinistra, i miei compagni la sfondarono precipitandosi all'interno. Sentivo le urla dei ragazzi della seconda stanza sulla destra: avevano trovato un AK-47, ma nessuna traccia di chi lo aveva usato.

Esattamente di fronte a me, alla fine del corridoio, c'era la finestra del balcone. Provai la maniglia: era chiusa. Ebbi un'idea.

Valutai i possibili rischi. Il proprietario dell' AK-47 poteva avere addosso un giubbotto esplosivo? Gli sparatori erano più di uno? Dentro finora non c'era traccia di lui. Cominciavo a innervosirmi. Come aveva fatto a scappare quel figlio di puttana?

Non poteva certo avere sceso la scala. Mi inginocchiai per disinceppare l'M-4. Sbloccai la porta del balcone aprendola poi lentamente. Forse era nascosto fuori. Era impossibile che fosse scappato richiudendo la porta dall'interno, ma in quel momento non ci pensai nemmeno. Tutto era accaduto rapidamente, intorno a me stavano succedendo un sacco di cose ed era difficile concentrarsi sui particolari, come la porta del balcone chiusa a chiave dall'interno. Mi sentivo sopraffatto: mi sembrava di essere coinvolto in un incidente automobilistico.

Quando resti coinvolto in un incidente, probabilmente ricordi gli ultimi due o tre secondi prima dello schianto. Ma se dovessi avere molti incidenti, cominceresti a ricordare sempre più particolari riguardo alle cause perché hai familiarizzato con vista, odori, suoni, ritmi e velocità di uno schianto.

In un certo senso gli scontri a fuoco sono come un incidente d'auto. Cerchi di evitarli, ti colgono sempre di sorpresa e quando sei pieno di adrenalina diventa difficile concentrarsi e prendere decisioni corrette.

Quello era uno dei miei primi scontri a fuoco e, in effetti, faticavo a restare concentrato.

Con l'M-4 non più inceppato e di nuovo pronto a sparare, aprii la porta uscendo sul balcone.

Nessuno. Dove cazzo era andato? Percorsi tutto il balcone osservando il cortile di sotto e il tetto di sopra. Vedevo i nostri HUMVEE in attesa davanti alla casa. Non avrebbe avuto la possibilità di saltare e scappare. Il pistolero misterioso era svanito.

All'estremità del balcone, sbirciai nella finestra della stanza dove avevano trovato l'AK-47. Dentro, i miei compagni stavano cercando sotto i letti e dentro un armadio di legno.

Stavo per tornare indietro quando dalla finestra vidi un uomo che si trovava nella stessa stanza dove erano i miei compagni. Era rannicchiato sul davanzale, nascosto da un mobile. Doveva avere poco più di vent'anni, indossava una T-shirt bianca senza maniche e un paio di pantaloncini. I capelli erano arruffati e aveva qualche ciuffo di barba sulle guance. Le ginocchia erano strette contro il petto e stava cercando di non muovere un muscolo. Non aveva idea che lo stessi guardando perché teneva gli occhi chiusi.

Puntai l'M-4, ma non riuscii a sparare. Era disarmato; in più i miei compagni erano proprio dietro di lui e una pallottola vagante avrebbe potuto colpirli. Davanti alla finestra c'era una massiccia inferriata nera. Infilai la canna del fucile fra una sbarra e l'altra e ruppi il vetro. Il rumore spaventò il ragazzo che si voltò verso di me.

Arretrai, colpendolo in faccia con l'M-4. La testa gli scattò all'indietro e un labbro gli si spaccò, inondando di sangue il mento e la T-shirt lurida. Grugnì e cadde dal davanzale sul pavimento della stanza. Alcuni miei compagni lo afferrarono, lo rivoltarono a faccia in giù e lo ammanettarono con una fascetta di plastica. In seguito scoprimmo che era il figlio dell'ufficiale iracheno. Aveva mollato l'AK-47 subito prima di nascondersi sul davanzale.

Quella sera, tornato alla base, non riuscivo a concentrarmi. Continuavo a ripensare alla missione. I compagni che avevano trovato l'AK-47 avrebbero dovuto trovare anche il ragazzo iracheno, ma nessuno di noi era riuscito a gestire molto bene lo stress della situazione.

Solo un paio di anni più tardi, dopo il test dello *hooded box*, cominciai a preoccuparmi realmente di come gestire lo stress. Lì avevo imparato che il segreto era dare la priorità ai vari fattori di stress presi individualmente, e poi agire. Suddivido tutto in piccole cose che sono in grado di affrontare. Non mi preoccupo dei fattori di stress contro i quali non posso fare nulla; gli altri li affronto uno alla volta. Sotto molti aspetti mi rifaccio al BUD/S e all'elefante. Sai come si mangia un elefante? Un boccone alla volta.

Il test dello *hooded box* serve a confonderti. Serve a obbligarti a prendere decisioni molto difficili, giuste o sbagliate, buone o meno buone, di vita o di morte, nel volgere di pochi secondi. Tutti noi in combattimento affrontiamo le stesse sfide. Io cerco sempre di vedere le cose nel modo più semplice possibile. Non vogliamo che i nostri si blocchino nel momento in cui si trovano di fronte a tante minacce in una volta sola. Ma non vogliamo neppure che comincino immediatamente a sparare senza valutare la situazione. Devi capire che cosa hai davanti, valutare la situazione, assegnare delle priorità e suddividere il tutto in compiti semplici che sai di poter eseguire, eliminare o sistemare immediatamente. Grazie alla pratica costante, alla ripetizione e all'esperienza, gran parte dei SEAL è in grado di assegnare priorità ai fattori di stress abbastanza in fretta da dare la sensazione che lo facciano per istinto e non per ragionamento.

Quando questo succede, ti sembra di entrare in un'altra dimensione.

Prendiamo a esempio l'esercitazione dello *hooded box* all'S&T. Io ho sparato al rapitore due pallottole a vernice pochi secondi dopo che l'istruttore aveva sollevato il cappuccio. Era lui il primo da spuntare sul mio elenco di controllo. La seconda spunta erano gli uomini dietro di me. Mi voltai di scatto verso i due alle mie spalle.

«Mani bene in vista» gridai brandendo il fucile. «Indietro, cazzo!»

Erano vestiti come quello armato, con pantaloni di tipo militare e magliette della squadra. Ma erano disarmati e alzarono subito le mani. Entrambi arretrarono lentamente a passi corti e precisi. Quando furono a una certa distanza, dissi loro di mettersi a terra.

«Faccia a terra» intimai. «E allargare le braccia.»

Ubbidirono e io mi voltai nuovamente verso la bionda, ma lei aveva estratto una pistola e me la puntò in faccia.

«Cha cazzo stai facendo?» urlò un istruttore dalla passerella.

Tutti gli istruttori cominciarono a urlarmi contro perché non ero stato abbastanza rapido. Ero stato troppo preciso, non ero passato abbastanza in fretta da una minaccia all'altra e adesso ero «morto» io. La prima volta, per mia fortuna, quasi tutti fallivano. L'incidente automobilistico numero uno era andato, e non era stato affatto piacevole.

Mi maledissi per essere stato così lento. Avevo dedicato troppo tempo agli uomini e dimenticato la donna. Non la consideravo una minaccia, ma oltreoceano moltissime donne, in particolare in Iraq, nascondevano telefoni cellulari e armi. Durante il mio primo assegnamento con il SEAL Team Five avevamo perquisito una donna dopo aver arrestato suo marito e le avevamo trovato addosso parecchi telefoni e pistole. Durante quello stesso assegnamento a Baghdad furono arrestate quattro donne che portavano cinture esplosive. Qualche mese dopo, un'attentatrice suicida – vestita da uomo – si era fatta saltare nei pressi di Tall Afar, nell'Iraq settentrionale. I ribelli sapevano che non perquisivamo le donne. Dopo quell'episodio, decidemmo di perquisire chiunque si trovasse nell'area del nostro obiettivo.

Non avevo superato il primo test dello *hooded box* all'S&T, ma non avrei dimenticato la lezione. Valuta, assegna priorità, agisci. Nel corso della mia carriera mi sono trovato centinaia di volte nell'«incidente automobilistico» di un combattimento, affrontando nuovi stress più rapidamente di quanto avrei mai potuto immaginare durante quel test, sparando colpi veri e non innocua vernice, con in gioco la mia vita e quelle degli altri. E ogni volta ho imparato qualcosa di importanza vitale.

V

Ritorno incerto

Forma mentis

Con il fucile a tracolla cominciai a salire la scala metallica. Lo sentivo sfregare contro la parete mentre mi allungavo verso il piolo successivo.

Davanti a me, il mio compagno era già arrivato sul tetto e aveva oltrepassato il basso parapetto. Ci misi piede pochi secondi dopo e scavalcai anch'io, con addosso circa trenta chili di giubbotto antiproiettile ed equipaggiamento. Sotto di me, vedevo i compagni mettersi lentamente in posizione davanti alla porta dell'obiettivo.

Noi eravamo la «squadra del tetto», ovvero facevamo sorveglianza. Stavamo per attaccare un rifugio di ribelli e il mio team doveva fornire copertura dall'alto. Se fossimo riusciti a entrare nell'edificio da lì, avremmo fatto irruzione sulle scale dall'alto, mentre quelli a terra l'avrebbero fatta dal basso. In teoria avremmo preso nel mezzo i cattivi, e speravamo di riuscirci prima che opponessero resistenza.

Era il 2006 e la massima priorità era l'Iraq. Le unità dell'esercito assegnate laggiù avevano subito pesanti perdite e avevano bisogno di essere rimpiazzate. Era trascorso appena un mese da quando avevo avuto il primo assegnamento con la mia unità quando il mio team, composto da sei uomini, venne inviato dall'Afghanistan in Iraq per dare manforte. Avevamo pensato che tutto il team sarebbe stato assegnato come unità, ma al nostro arrivo ci separarono e ci mandarono singolarmente in squadre diverse.

L'aereo ci portò nella zona militare dell'aeroporto internazionale di Baghdad, poi ci accompagnarono nella Zona Verde, l'area recintata e fortificata della capitale irachena occupata dalle forze della Coalizione. Ero già stato in Iraq con il SEAL Team Five, quindi tutto mi sembrava familiare. Verso la fine di quell'assegnamento avevo operato anche a Baghdad. All'epoca eravamo tutti novellini e la nostra esperienza di combattimento era scarsa o nulla. Quella volta, invece, atterrando a Baghdad, ebbi una

sensazione diversa. C’era energia nell’aria, una fiducia che si trasmetteva a tutti i militari grazie alle esperienze di combattimento vissute insieme.

Io ero ancora nuovo nel team e non avevo mai lavorato con l’esercito, ma avevo sentito circolare voci che i due corpi non andassero molto d’accordo. C’era da sempre una certa rivalità, probabilmente accentuata dal desiderio di entrambi di essere i migliori, e le gare di tiro e le altre esercitazioni comuni parevano voler aizzare i due contendenti uno contro l’altro. Se mi aspettavo di vedere, o di vivere personalmente, questa tensione, non ne ebbi mai la possibilità: dall’inizio della guerra la vecchia commedia su chi era il migliore era finita. Eravamo una squadra. Quella squadra mi accolse, mi inglobò e divenni uno dei loro. A nessuno interessava sapere quale unità sparasse meglio quando tutti collaboravamo per combattere il nemico comune.

All’atterraggio Jon, il mio nuovo caposquadra, venne a prendermi al centro operativo e mi accompagnò nella mia stanza. Mi mostrò anche la mensa e la palestra e mi presentò agli altri membri della squadra, che mi sembrò formata da ragazzi molto simili ai SEAL del mio vecchio team. Utilizzavamo tutti lo stesso equipaggiamento, le stesse tattiche e avevamo la stessa struttura di comando. Loro erano nell’esercito, io in marina: c’erano differenze culturali, ma il tipo di persone che avevo intorno mi era piuttosto familiare.

Jon mi diede il benvenuto e mi coinvolse in tutti i programmi. Neppure per un momento mi sentii escluso dal team e, cosa ancora più importante, avevo la sensazione che Jon e gli altri ascoltassero le mie opinioni.

Poche settimane dopo il mio arrivo stavamo programmando una missione. Era previsto che il mio team atterrasse sul tetto dell’obiettivo con un MH-6 Little Bird e bonificasse dall’alto. Jon stava lavorando al manifesto, l’elenco dei ragazzi che sarebbero andati in missione.

«C’è poco spazio sul Little Bird, ragazzi» disse Jon.

Stava riducendo il numero per essere sicuro di restare nei limiti di peso. Io ero certo che sarei stato escluso: ero quello nuovo ed ero un SEAL. Al termine della programmazione tutti se ne andarono dal centro operativo. Io presi il taccuino e feci per tornare in camera mia.

«Ehi» mi chiamò Jon mentre me ne stavo andando. «Stasera sei di turno.»

Poco dopo vidi Jon parlare con l'altro ragazzo nuovo. Lui sarebbe rimasto a casa e, la prossima volta che si fosse superato il limite di peso, ci sarei rimasto io. Jon cercava sempre di alternarmi con l'altro e di far sì che mi sentissi benvoluto quanto il resto della squadra. Sì, mi si riteneva ancora un novellino sia nella mia unità che nel team dell'esercito, ma era bello sapere che Jon mi considerava uno dei suoi.

Dopo le prime missioni mi integrai con gli altri e, ben presto, non mi videro più come un rimpiazzo provvisorio che veniva dai SEAL, ma solo come un compagno, uno dei due nuovi del team.

Li conoscevo da poco, ma sapevo già che potevo affidargli la mia vita, e lo stesso valeva per loro. Loro avrebbero rischiato la vita per salvare me e io avrei fatto lo stesso per loro. Devo dar merito a Jon per questa transizione indolore. È stato uno dei leader migliori con cui ho lavorato nell'esercito. Non godeva del rispetto della sua squadra e degli altri solo perché era il capo, ma grazie al suo carattere, alla sua capacità di comando, alla sua calma in combattimento. Sembrava che nulla potesse turbarlo. Lo considerai fin da subito un esempio da imitare.

Nel corso della carriera mi sono accorto che tutte le unità delle Forze speciali avevano in comune la stessa mentalità: eravamo tutti sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda ed eravamo partiti da uno scopo condiviso. In passato, e in tempo di pace, c'era stata una certa rivalità, ma quando erano iniziati gli spari la rivalità aveva lasciato il posto a un lavoro di squadra. Se c'era un punto sul quale tutti eravamo d'accordo, era completare la nostra missione e tornare a casa sani e salvi.

Se pensate a una squadra per le operazioni speciali – SEAL, Forze speciali, Ranger, Air Force Pararescue e Air Force Combat Control Team – è come una barca dove tutti remano. Dagli ufficiali all'ultimo arrivato, tutti sono addestrati a pensare in primo luogo alla squadra e a fare quello che serve per portare a termine la missione. Ho ritrovato la stessa mentalità quando ho collaborato con le unità speciali degli altri paesi.

Ogni singola unità con la quale ho lavorato o mi sono addestrato aveva in comune queste caratteristiche. Equipaggiamento e tattiche possono variare leggermente, alcuni reparti avevano «giocattoli» migliori di altri, ma alla fine non aveva alcuna importanza possedere l'arma più costosa o avere un addestramento particolare. Tutti noi ci eravamo offerti volontari per

l’addestramento più duro che i nostri rispettivi paesi potessero offrire, e tutti avevamo imparato a spingerci molto oltre i nostri limiti fisici e mentali.

Le unità speciali come i SEAL e le altre esistono da quando esiste la guerra. Le avevano gli antichi Greci e l’esercito di George Washington utilizzò i tiratori scelti durante la Rivoluzione americana.

Solo dopo la Seconda guerra mondiale, però, gli ufficiali hanno cominciato a pensare come selezionare al meglio e addestrare le forze speciali. Il primo passo è sempre stato quello di trovare ragazzi con la giusta *forma mentis* per raggiungere l’obiettivo comune del gruppo. La *forma mentis* è il denominatore comune.

Dopo essere arrivato in Vietnam nel 1965 Charlie Beckwith venne assegnato al comando del Progetto Delta – Distaccamento B-52. L’unità di ricognizione venne costituita per svolgere operazioni di intelligence lungo il Sentiero di Ho Chi Minh e nel Vietnam del Sud. Quando assunse il comando, Beckwith licenziò quasi tutti i soldati e cominciò a reclutare i sostituti con un volantino:

> CERCANSI volontari per il Progetto Delta. Garantiamo una medaglia, un sacco per cadaveri, o entrambi. Requisiti: si accettano solo volontari. Presenza nel paese da almeno sei mesi. Possesso di un CIB (Combat Infantry Badge). Grado minimo di sergente. Se no, inutile che veniate a parlare con me.

Voleva trovare ragazzi come i miei compagni, gente che non mollava mai e con la ferma determinazione di completare la missione. Con la stessa mentalità espressa dal volantino, Beckwith creò in seguito [redacted] basandosi su quanto aveva imparato dai SAS britannici.

I militari, però, non sono l’unico esempio. Si dice che Ernest Shackleton, che guidò tre spedizioni inglesi nell’Antartico a inizio Novecento, abbia messo un’inserzione su un giornale londinese alla ricerca dello stesso genere di collaboratori:

> Si cercano uomini per viaggio pericoloso. Paga bassa, freddo pungente, lunghe ore di oscurità completa. Ritorno incerto. Onori e riconoscimento in caso di successo.

Io avrei firmato sia per il Progetto Delta di Beckwith, sia per la spedizione di Shackleton.

Non avevo mai desiderato la normalità, non posso restare nella media. Nessun operatore delle forze speciali può essere una persona nella media, perché le nostre missioni non sono mai facili o di routine. Shackleton e Beckwith cercavano il senso condiviso di uno scopo e una *forma mentis* comune in tutti i loro uomini. Se qualcuno si arruolava per i motivi sbagliati e non al servizio della squadra, il rischio di fallimento era molto più alto. E il fallimento, nella comunità delle operazioni speciali, è semplicemente inaccettabile.

In Iraq, quasi tutte le notti, ero appollaiato sui pattini di atterraggio di un Little Bird – un elicottero MH-6 utilizzato dal 160th Special Operations Aviation Regiment – e volavo sopra i tetti. Mi calavo con la corda su un tetto e bonificavo i piani alti, mentre i miei compagni di squadra, arrivati dalla strada sui blindati, bonificavano i piani bassi. Quelle missioni erano esattamente il motivo per cui mi ero arruolato, ma le stavo compiendo con l'esercito anziché con i miei compagni dei SEAL. Stavamo conducendo una massiccia campagna per smantellare al Qaeda in Iraq.

Noi la chiamavamo «Baghdad SWAT».

C'erano notti, però, in cui non avevamo i Little Bird e se partivamo dal tetto, prima dovevamo salirci.

Mentre scavalcavo il parapetto, guardai indietro da sopra la spalla e vidi che Jon era arrivato su. Mi voltai e mi avviai nella direzione opposta alla ricerca di bersagli. Il tetto era coperto di tegole e un basso parapetto di mattoni, poco più di mezzo metro, correva lungo tutto il perimetro. Al centro del tetto c'era una porta e dagli angoli dell'edificio spuntava una miriade di antenne satellitari di ogni possibile marca e modello. Fasci di grossi cavi elettrici neri passavano da un edificio all'altro, incurvandosi sopra la strada e il vicolo.

Avevo in testa la piantina della zona e sapevo che il nostro obiettivo era dall'altra parte del tetto. Il rifugio del nemico era infatti in una villetta bifamiliare, ma da quanto udivo attraverso la radio capivo che i ragazzi della squadra a terra non sapevano quale porta sfondare per entrare.

Dalla mia posizione su in alto vedevo i loro blindati. Sentii un rombo e gli operatori dell'esercito cominciarono a fare irruzione nella casa. Io la

sorvegliavo, pronto a cogliere un qualsiasi segno di movimento.

Seppi dalla radio che i ragazzi avevano sbagliato porta: stavano entrando in quel momento in quella giusta. Poi una raffica di AK-47 e qualche grido.

«Nemici in fuga» sentii alla radio.

Dalla nostra posizione privilegiata sapevo che i fuggitivi non dovevano essere lontani, ma non erano in vista. Non avevamo una visuale del vicolo a nord della nostra posizione, a causa del palazzo che avevamo di fronte. Dovevamo passare sull'altro palazzo, ma non c'era tempo di scendere fino al pianterreno, spostarci nell'altro edificio e farci strada per due piani fino all'altro tetto.

Vicino a me notai una scala. Sembrava abbastanza lunga da raggiungere il muro del parapetto del palazzo di fronte. Da lì avremmo avuto un'angolazione perfetta sul vicolo dove i nemici stavano fuggendo.

Guardai Jon, ma era occupato con la radio, intasata dai rapporti che riferivano di combattenti in fuga. Dentro, i nostri avevano trovato un deposito di armi ed esplosivi.

Volevo entrare in azione, quindi corsi verso la scala. Era fatta di pezzi di legno di scarto inchiodati fra loro. Alcuni pioli avevano un solo chiodo ed erano tenuti insieme da fil di ferro. La afferrai, me la misi in spalla e corsi verso il bordo del tetto dove il mio compagno mi aspettava.

«Pensi che questa scala da beduini ci reggerà?» mi chiese.

In piedi sul muro del parapetto osservai lo spazio aperto fra i due edifici: circa quattro metri e mezzo.

«Se la mettiamo piatta e ci strisciamo sopra credo di sì» risposi, ma era più una speranza che una convinzione.

«Be', stiamo per scoprirlo» ribatté lui con un sogghigno.

Tutti e due volevamo entrare in combattimento, evitare che i sospetti fuggissero o, peggio, tendessero un'imboscata. Delicatamente facemmo scorrere la scala sopra il vicolo. Il mio compagno si avventurò per primo. Si mise a pancia in giù e strisciò sulla scala mentre io la tenevo e sorvegliavo il palazzo vicino. Quando giunse il mio turno, spostai il fucile sulla schiena e anch'io cominciai a strisciare.

Mi venne in mente il ghiaccio sottile in Alaska. L'unico modo per superarlo è distribuire il peso del corpo su una superficie il più ampia possibile. Se rimani in piedi, tutto il tuo peso è su un punto solo e

sicuramente sprofonderai nell'acqua ghiacciata. Attraversare il vicolo su quella scala era come superare le zone di ghiaccio sottile: molto pericoloso. Eravamo all'altezza di un secondo piano, i combattenti nemici correvano qua e là e noi stavamo affidando a quella merda di scala irachena la speranza di non cadere nel vuoto.

In Alaska, almeno, non avevo con me trenta chili di equipaggiamento.

Feci due respiri profondi e cercai di restare concentrato. È stata una delle molte volte in cui sono riuscito a farcela restando nel mio metro di mondo. Sì, le odiavo ancora le altezze.

Centimetro per centimetro strisciai al di sopra del vicolo. Sotto vidi un enorme mucchio di spazzatura. Sembravano in gran parte scarti di cucina, con cibo che stava marcendo e diversi contenitori. Ovunque erano volati sacchetti di plastica, sembrava che una macchina o un camion avessero centrato i rifiuti spargendoli dappertutto.

Non mi fermai nemmeno un attimo e, finalmente, arrivai all'altro palazzo. Appena in piedi, corsi sull'angolo alla ricerca dei fuggitivi. Se avessimo esitato, o avessimo deciso di non usare la scala, i combattenti nemici sarebbero sicuramente scappati. Non appena arrivammo sul bordo del tetto, li vidi correre a gambe levate e, guardando nel vicolo, notai che erano entrambi armati di fucile.

Vidi il laser del mio compagno fermarsi sul tizio a sinistra, quindi puntai l'uomo sulla destra. Aprimmo il fuoco e li falciammo prima che arrivassero in fondo al vicolo. Erano stati fortunati quando la squadra a terra aveva attaccato la parte sbagliata della villetta, ma la loro fortuna si era appena esaurita.

Dal tetto dell'altro edificio Jon sentì gli spari. Con la coda dell'occhio lo vidi affrettarsi verso il punto dove avevamo lasciato la scala. Mi voltai verso il vicolo continuando a cercare bersagli. I miei compagni all'interno stavano ancora bonificando le stanze e trovando armi, ma non era chiaro quanti combattenti ci fossero nel rifugio.

Sopra di me sentii alcuni AH-6 Little Bird incrociare in cielo. Erano armati di razzi e mitragliatrici, pronti a ingaggiare il nemico se ci fossero stati guai. Dopo i primi rapporti, avevano cominciato a volare in cerchi sempre più ampi partendo dall'obiettivo, alla ricerca dei fuggitivi.

Poi sentii alla radio una chiamata urgente.

«Un uomo a terra» diceva il pilota del Little Bird.

Pochi secondi dopo, il pilota ripeté la chiamata.

«Un uomo a terra.»

Inizialmente pensai che giù avessero avuto un ferito mentre finivano di bonificare l'obiettivo. Poi giunse un secondo rapporto dal pilota.

«Un uomo a terra, circa cento metri a sud dell'obiettivo» disse il pilota.

Non aveva senso. Io ero a cento metri dall'obiettivo con Jon e la mia squadra. C'era stato un contatto con il nemico, ma era impossibile che il pilota parlasse di noi. Eravamo incolumi: i fuggitivi non avevano sparato un colpo.

Guardai il mio compagno, che si strinse nelle spalle. Mi voltai per vedere se Jon era sul nostro tetto e chiedergli della chiamata radio.

Jon era sparito.

«Dov'è andato Jon?» chiesi al mio compagno. «Era lì e parlava alla radio.»

«Dov'è la scala?» chiese lui.

Merda.

Ci precipitammo sul bordo del tetto. La scala era sparita. Guardai oltre il parapetto e vidi Jon a terra sul mucchio di spazzatura. L'elmetto gli era scivolato di lato e sentivo un flebile lamento, mentre si contorceva per il dolore.

«Roger, ho un contatto visivo» dissi alla radio. «È nel vicolo fra i due edifici a sud dell'obiettivo.»

L'elicottero lo aveva visto cadere e doveva aver chiamato i ragazzi a terra. Adesso i paramedici volevano sapere come arrivare da lui.

«Usa la griglia e di' a qualcuno di andarlo a prendere» disse il mio compagno. «Noi dobbiamo andare giù subito.»

Continuavano a giungere segnalazioni di altri combattenti nella zona. Se fossero incappati in Jon, potevamo considerarlo morto. Presi la mia GRG – una griglia di riferimento, in pratica una mappa che indica gli edifici della zona con un numero identificativo – e cominciai a guidare i ragazzi a terra verso Jon.

In genere le GRG vengono realizzate con fotografie satellitari della zona e, spesso, le usiamo per chiedere un bombardamento fornendo ai piloti e ai ragazzi a terra lo stesso punto di vista.

«In attesa» dissi alla radio. «È a terra nel vicolo, all'incrocio tra Echo Four e Delta Eight.»

La forza a terra inviò immediatamente la squadra medica sul posto utilizzando le coordinate della GRG. Restammo in piedi sul tetto per coprire Jon fin quando i nostri compagni entrarono nel vicolo. Poi cominciammo a cercare il modo di scendere dal tetto. Non potevamo tornare sull'altro palazzo perché la scala era a terra spezzata in due. Il secondo tetto era uguale al primo, con una porta che dava accesso alle scale. Era aperta.

Cercai di concentrarmi e calmarmi. Ero davvero preoccupato per Jon. Nel corso dei mesi in cui avevamo lavorato insieme era diventato un mentore e un amico. Mi sembrava che lui e gli altri compagni di squadra fossero miei fratelli, un po' come i miei compagni dei SEAL. Sarebbe stato un grosso dispiacere se gli fosse successo qualcosa di grave. Visto dal tetto sembrava messo male, ma lo sentivo lamentarsi e, grazie all'addestramento medico, sapevo che almeno quello era un buon segno.

«Andiamo» sussurrò il mio compagno mentre si muoveva verso la porta.

Scesi la scala lentamente, con il fucile spianato e pronto a sparare. Entrare in un qualsiasi edificio di Baghdad era sempre sconcertante. Dall'esterno era difficile immaginare come fosse l'interno. Capitava spesso di fare irruzione in case che sembravano in rovina, mentre all'interno erano ben curate e arredate.

Non avevo idea di trovarmi sopra un appartamento quando, pochi minuti prima, avevo strisciato sulla scala a pioli. La tromba delle scale si apriva su un corridoio di un appartamento al secondo piano. I miei anfibi stridevano sul pavimento di marmo mentre mi avviavo verso una scala all'estremità del corridoio. Passando diedi una rapida occhiata alle stanze: volevo soltanto assicurarmi che non ci fossero nemici. In fondo non eravamo lì per bonificare la casa, dovevamo semplicemente arrivare all'uscita e andare da Jon.

Scendendo dal secondo al primo piano, notammo che la scala proseguiva fino al pianterreno. Stavamo per arrivare al primo quando notai un uomo in piedi sul pianerottolo sotto di noi. Indossava un *dishdasha*, il lungo indumento degli uomini arabi, e sandali. Teneva le braccia aperte e alzate come per mostrarmi che non era armato.

«Posso aiutarvi?» chiese in inglese con un lieve accento.

Stavo per urlargli di mettersi a terra, ma l'inglese quasi perfetto mi disorientò.

«Dobbiamo scendere al pianterreno» dissi.

«Seguitemi» rispose.

Mi avvicinai e gli tenni il fucile puntato alla schiena mentre ci guidava al piano terra. Non mi fidavo di lui, ma secondo me era improbabile che avesse in casa dei ribelli. Probabilmente voleva solo assicurarsi che non gli distruggessimo la casa cercando l'uscita.

«Sono un professore» disse.

Non risposi, non mi interessava proprio, volevo soltanto uscire di lì e andare da Jon. La mia missione, cominciata come un'irruzione, era cambiata.

Il professore ci guidò all'uscita, girò la chiave e aprì la porta, poi si spostò per farci passare. Il mio compagno gli disse di allontanarsi e di stare tranquillo. Fermo sulla soglia, mi guardai intorno alla ricerca di eventuali nemici poi, nella certezza di essere al sicuro, uscimmo nel vicolo.

Lì vidi un paramedico inginocchiato accanto a Jon: era più che cosciente e si lamentava ancora. Era caduto nel vicolo da un'altezza di due piani, atterrando sul mucchio di immondizia. Probabilmente è stato l'unico caso in cui la spazzatura irachena abbia mai salvato qualcuno. In genere, anzi, ci preoccupava l'idea che ci potesse essere una bomba in tutti i cumuli che fiancheggiavano strade e vicoli della capitale irachena.

Giunti accanto a Jon sentimmo che l'infermiere gli stava parlando.

«Riesci a metterti in piedi?» gli chiese.

«Sì» rispose.

Non aveva ossa rotte ed emise un lungo lamento quando lo aiutammo ad alzarsi e lo accompagnammo ai blindati in attesa. Si accasciò sul retro e trasse un profondo respiro. Aveva male dappertutto, ma non voleva darlo a vedere.

«Cazzo, che fregatura! Quella scala schifosa si è rotta» disse Jon.

Lui non ci aveva visti piazzare la scala e, sul momento, nella fretta di arrivare da noi dopo che ci aveva sentiti sparare, aveva creduto che si trattasse di una delle scale metalliche che facevano parte del nostro equipaggiamento. Pensava soltanto a raggiungerci per aiutarci in ogni modo possibile.

Aveva deciso di restare in piedi invece di strisciare sui pioli e distribuire il peso come avevamo fatto noi. Aveva provato a passare da un piolo all'altro, ma a tenerli insieme c'erano solo filo di ferro e chiodi arrugginiti. Era all'altezza del secondo piano, portava più di trenta chili di equipaggiamento e indossava visori notturni. Anche se usiamo i migliori sul mercato, è ugualmente difficile percepire la profondità di campo.

Quella prodezza sarebbe stata ardua anche alla luce del giorno, e su una scala metallica, ma Jon ci aveva provato di notte, durante un combattimento. Era arrivato già a metà e probabilmente avrebbe coperto tutta la distanza senza cadere se, all'improvviso, la scala non avesse ceduto sotto il suo peso.

Rimasi sbalordito sentendolo raccontare l'accaduto. Ci volevano davvero due palle così per camminare di notte su una scala durante un combattimento, quindi cominciai a sfotterlo dicendogli che la scala aveva ceduto per il peso delle sue palle.

Poco dopo l'incursione si concluse e tornammo al palazzo. Ogni volta che il blindato passava su una buca Jon gemeva, e in Iraq tutte le strade sono piene di buche. Giunti a destinazione, non volle andare in ospedale e prima di coricarsi partecipò all'AAR. Poi si prese due giorni di pausa prima di tornare in servizio. Aveva qualche ammaccatura, ma niente di serio.

Due giorni dopo, quando lo vidi seduto sui pattini di un Little Bird che volava verso un nuovo obiettivo, mi sentii sollevato, certo non quanto lui. Poteva sopportare qualsiasi dolore provocato dalla caduta, ma non il pensiero di saperci in pericolo se non fosse venuto in missione con noi.

Ancora oggi sono in contatto con Jon: sono anche andato alla festa per il suo pensionamento. È stata una celebrazione fra intimi, solo le persone che gli erano più care. Jon ha ancora un torace possente, ma non ha più la barba. È invecchiato, come me. Non per l'età, ma per il suo vissuto. Ha dedicato oltre vent'anni di servizio al suo paese.

Jon mi definisce «il suo SEAL preferito», un riconoscimento di cui vado molto orgoglioso perché non solo lui è stato uno dei migliori capisquadra con cui abbia mai lavorato in tutta la mia carriera di SEAL, ma è diventato un amico per la vita. Anche dopo il mio ritorno da quell'assegnamento in Iraq, e malgrado i nostri molteplici impegni, siamo riusciti a restare in contatto. Non ci limitavamo ad aggiornarci su quello che stavamo facendo,

ma raffrontavamo sempre tattiche e tecniche più recenti delle nostre rispettive unità. La rivalità fra esercito e marina, almeno nella nostra testa, era ufficialmente conclusa e ci sentivamo una sola, grande squadra che copriva sempre le spalle all'altra. Jon è stato il mio *swim buddy*, il mio compagno ombra, in divisa verde.

Appena arrivato a Baghdad ero un ragazzo nervoso, ero il novellino che non sapeva se sarebbe andato d'accordo con quelli dell'esercito. Fin dal primo giorno, però, avevo imparato che la *forma mentis* era la medesima. Condividevamo uno scopo comune e questo mi ha permesso di diventare un membro della squadra. Non ci siamo fatti coinvolgere da meschine rivalità basate sul colore delle uniformi. Usiamo equipaggiamenti diversi, ognuno ha i propri corsi di selezione, ma abbiamo tutti la stessa testa.

Ci siamo presentati tutti volontari per le missioni più pericolose dove, come diceva Beckwith, è normale ricevere «una medaglia, un sacco per cadaveri, o entrambi». Tutti possiamo accettare «paga bassa, freddo pungente, lunghe ore di oscurità completa» come aveva promesso Shackleton, perché tutti preferiremmo morire che fallire.

Ma la cosa più importante è che mettiamo la squadra al di sopra del singolo e pretendiamo da chiunque solo il meglio. È facile dire e scrivere queste parole, più difficile metterle in pratica. Questi, però, sono gli uomini con i quali ho servito nella comunità delle operazioni speciali, uomini che condividono il comune senso di uno scopo e hanno una *forma mentis* praticamente identica.

VI

La trappola

Fiducia

Ero al centro operativo, lo sguardo fisso su un enorme televisore a schermo piatto. Accanto a me, Scott si grattava la barba. Poi scosse il capo.

«Qui c'è qualcosa che non va» disse.

Scott era uno dei veterani del team. Era nel giro da abbastanza tempo da capire al volo quando qualcosa «non andava».

Erano passati quasi dieci anni dagli inizi dell'addestramento e dalla mia prima volta in zona di combattimento, in Iraq. La guerra si era spostata in Afghanistan, poi era tornata in Iraq e infine di nuovo in Afghanistan. Avevo preso parte a innumerevoli missioni, contro ogni genere di bersagli. Facevo questo lavoro da abbastanza tempo da saper riconoscere un obiettivo valido, e nulla dell'obiettivo in questione sembrava qualificarlo come tale.

Sullo schermo, che mostrava le riprese del drone, il compound appariva uguale alle solite costruzioni color biscotto tipiche dell'Afghanistan. Muri di pietre e fango fra i tre e i quattro metri di altezza e un cancello di ferro. Sorgeva su un terreno aperto, circondato da campi coltivati. Lungo un lato dei campi correva una fila di alberi. A meno di mezzo chilometro c'erano diversi altri fabbricati, di dimensioni più ridotte.

Non c'erano in giro bambini che giocavano e non vedevamo neanche donne al lavoro in cortile. Nessuno che entrasse o uscisse dalla casa. Niente capre o mucche al pascolo. Nessuna traccia di uomini a zappare nei campi. La casa sembrava abbandonata. Ma a noi risultava che fosse occupata da un comandante di al Qaeda, un pezzo grosso.

In quella fase della guerra era raro trovare un comandante di al Qaeda in Afghanistan. Quelli cui davamo la caccia per ucciderli erano per lo più pesci piccoli, gente dal doppio lavoro: contadini di giorno e jihadisti di notte. Gli alti gradi, i talebani con la T maiuscola, erano acquartierati in Pakistan appena oltre il confine, vicini ma fuori portata. I cattivi seri sapevano bene come regolarsi per non correre rischi. Quanto alla casa, se

davvero c’era nascosto un comandante di al Qaeda, dov’era la sua scorta? Nessuno si era fatto vivo per andarlo a incontrare o per prendere ordini. Perché mai un alto grado di al Qaeda avrebbe dovuto attraversare il confine senza scorta per starsene in una casa deserta?

I conti non tornavano, Scott aveva ragione. Quello non era un bersaglio, era una trappola.

Era una conclusione che ognuno di noi poteva ricavare dalla comune esperienza. Era da alcuni anni che le forze speciali davano la caccia a talebani, comandanti di al Qaeda e attentatori suicidi. Avevamo individuato i loro schemi di spostamento e aspettavamo l’occasione migliore per colpirli. Una volta stabilita la posizione del bersaglio, andavamo sul posto e li eliminavamo. Lo facevamo da così tanto tempo che cominciavamo a sentirci frustrati, perché era un po’ come svuotare il mare con un secchio. Ogni volta che decapitavamo una cellula terroristica, spuntava subito un nuovo capo. Non stavamo soffocando una rivolta, le stavamo solo infliggendo dei colpi. Una rivolta non ha bisogno di vincere, le basta sopravvivere.

Io mi preoccupavo solo degli aspetti operativi: la sicurezza del mio team, il numero preventivato di nemici, la via di accesso e la via di fuga. Ormai avevamo un sacco di pratica in questo tipo di gioco e un cambio così drastico rispetto ai soliti schemi era un segnale d’allarme grosso come una casa. Quando avevo davanti un bersaglio non potevo tenere conto delle strategie su larga scala. Quella era roba per politici e ammiragli, non per gli uomini sul campo.

Il nostro comandante di teatro ordinò di compiere un’incursione contro la casa. Era un colonnello dei Ranger, distaccato presso di noi per tre mesi, e aveva intravisto l’opportunità di catturare un alto papavero di al Qaeda.

«Vuole spuntare la casella “Ha ucciso un comandante di AQ” per poter diventare generale» commentò ironico Scott. «Armiamoci e partite, hai presente?»

Sul momento quell’ordine mi mise di malumore. Se un’unità sotto il tuo comando toglie di mezzo un alto ufficiale nemico, tu ci fai sicuramente bella figura. Ma immagino che il colonnello dei Ranger sapesse leggere gli indizi bene quanto noi e volesse solo accertarsi che non ci fosse nessun comandante di al Qaeda, laggiù. Combattevamo tutti lo stesso nemico e il

colonnello faceva solo quello che riteneva necessario. È estremamente difficile non farsi coinvolgere in situazioni emotive come questa, soprattutto quando i tuoi non hanno una particolare fiducia in te e la posta in gioco è molto alta.

Con il progredire della carriera, e della relativa esperienza, imparai che la comunicazione era uno degli aspetti più importanti sia nei rapporti con i superiori che con i subordinati.

Il nostro comandante fece del suo meglio per spiegare al colonnello il nostro punto di vista, ma senza successo. Il comandante era l'ufficiale più alto in grado della nostra unità, ed era un elemento importante, ma con ogni probabilità era appena uscito dalla trafila dell'addestramento. Il capo, invece, aveva quel grado prima ancora che il giovane ufficiale fosse entrato in marina. Era il SEAL in servizio da più tempo nel plotone. Di fatto era l'equivalente del Padrino in un clan mafioso, un pezzo da novanta. E dal momento che l'esperienza è il fattore più importante, erano i veterani in servizio da più tempo a comandare.

Sia il comandante che il capo dissero al colonnello che avevamo già visto case come quella, in altri assegnamenti. Di solito erano imbottite di esplosivo, pronte a esplodere al nostro arrivo.

Dal momento che le operazioni in Afghanistan le eseguivamo in tandem con i Ranger, il comando di teatro era affidato a un ufficiale dei SEAL e a uno dei Ranger che si alternavano ogni tre mesi, a rotazione. Non era la soluzione ideale, perché culturalmente SEAL e Ranger erano ai due estremi dello spettro e c'era sempre uno dei due reparti che doveva adattarsi a uno stile di comando molto diverso da quello cui era abituato. Avevamo tutti gli stessi obiettivi, ma la strada per raggiungerli era alquanto diversa.

Sia l'esercito che la marina hanno le loro vie istituzionali per fare le cose, ma la differenza può essere sintetizzata molto semplicemente: i Ranger ragionano e pianificano per via gerarchica, a partire dal vertice. I SEAL invece fanno il contrario: a partire dal basso.

Di norma quando pianifichiamo un attacco, sono i capisquadra veterani e i capi che prendono la guida. Ci addestrano a pensare con la nostra testa, non a diventare robot. Per i Ranger era esattamente l'opposto. Un comandante dei Ranger diceva: «Colpiremo il bersaglio stanotte», mentre il

suo omologo dei SEAL esordiva così: «Okay ragazzi, che ne pensate? Vale la pena di colpirlo stanotte, questo bersaglio?».

Tutti quelli del mio squadrone facevano parte dei SEAL come minimo da cinque anni. I nostri erano più anziani e con molta più esperienza, e la reciproca fiducia che regnava lungo la nostra catena di comando si era sviluppata in anni di combattimenti.

Naturalmente anche i Ranger avevano una crescente esperienza di combattimento da mettere in campo, ma mediamente erano molto più giovani. La maggior parte di loro aveva vent'anni, a volte anche meno, mentre l'età media nelle squadre SEAL viaggiava intorno ai trentuno.

La differenza principale era la fiducia, che a quel punto non si era ancora creata.

La mia squadra prese in esame il bersaglio e il segnale del misterioso cellulare che non si muoveva mai da lì. Concluse che non quadrava. L'istinto ci diceva di continuare a monitorare l'obiettivo prima di dare il via a un'incursione. Non si registrava nessun movimento significativo in quel compound in mezzo ai campi. Ma nessuno dei nostri argomenti riuscì a smuovere il colonnello dei Ranger. Era come se non avesse fiducia nella nostra decisione, anche se noi pensavamo di essercela guadagnata, quella fiducia. Fu così che ci diede l'ordine di compiere l'incursione.

«Porca puttana, un altro guerriero da poltrona che ci dà ordini dal salotto di casa!» sbottò uno dei capisquadra.

«Be', per lui non è questione di vita o di morte» dissi io, ghignando, mentre uscivo dalla stanza.

A quel punto, ogni fiducia che potevamo avere nel colonnello era svanita. Non aveva dato retta a nessuno dei nostri suggerimenti, a partire da quello più logico: aspettare, continuando a sorvegliare il bersaglio ancora per qualche tempo.

Ci riunimmo nel centro operativo per rivedere ancora una volta il piano. Di solito, quando ci affidavano una missione, provavamo un fremito di eccitazione. Scherzando, dicevamo spesso che gli assegnamenti erano come carceri di minima sicurezza: eri chiuso in un campo, ti davano da mangiare la stessa robaccia dei detenuti su negli States e non potevi uscire dal recinto senza autorizzazione. E infatti preferivamo uscire ogni volta che era

possibile piuttosto che girarci i pollici al campo, anche a rischio di prenderci una pallottola.

Quando entrai nel centro operativo per l'ultimo briefing, pareva che sulla missione aleggiassero nuvole nere. Nella migliore delle ipotesi, per come la vedevo io, sarebbe stato un buco nell'acqua, una pura perdita di tempo. Nella peggiore era una trappola e saremmo caduti dritti in un'imboscata.

«Bene, ragazzi» disse il capo. «Niente pattugliamento fino al compound, andremo in elicottero e faremo un'infiltrazione verticale. La speranza è che il casino dia la sveglia a qualcuno, là dentro, così da poter vedere eventuali segni di vita.»

«Infiltrazione verticale» in gergo significa arrivare in volo nelle vicinanze dell'obiettivo, appena fuori dalla portata di un RPG. Di solito scendiamo dall'elicottero a distanza per non farci sentire e infiltrarci di sorpresa, qui al contrario avremmo puntato sul fragore dei motori per far venir fuori la gente del compound e metterla in fuga.

Naturalmente, il fatto di vedere delle persone non escludeva l'eventualità che tutti i presenti potessero indossare giubbotti esplosivi. Non eravamo affatto entusiasti del piano, ma non avevamo molta scelta.

«Questo è il mondo in cui ci tocca vivere,» disse il capo «e questo è il nostro lavoro. Faremo tutto quanto è in nostro potere per svolgerlo bene e in modo che nessuno si faccia male.»

Ricordavo di aver sentito dire a uno dei miei mentori nell'unità che ci sono regole anche per le lamentele. Lui diceva che chiunque ha il diritto di lamentarsi di una missione o di un lavoro: per cinque minuti. Passati i cinque minuti, si chiude il becco e si va a fare il proprio dovere. Ce li prendemmo fino all'ultimo secondo, quei cinque minuti, prima di salire sui due minibus che ci avrebbero portati agli elicotteri.

Non avevo tempo di commentare la decisione del comandante sul bus che sobbalzava sulla ghiaia della strada che portava alla pista di decollo. Non pensavo al colonnello dei Ranger, né a quanto ero incazzato perché ci mandava a fare quel lavoro con il rischio di finire nella merda fino al collo. No, cercavo semplicemente di concentrarmi sul mio metro di mondo. Il mio lavoro non era lamentarmi, il mio lavoro era fare piazza pulita in quel compound secondo gli ordini ricevuti. Avremmo avuto tempo dopo per dire peste e corna della pessima decisione del colonnello, se tornavamo vivi

dalla missione: se adesso ci fossimo lasciati distrarre, non era detto che riuscissimo a tornare.

Tenevo in grembo il mio HK MP7 silenziato e portavo al fianco un lanciagranate M79 a canna corta. I nostri armaioli ne avevano accorciato la canna, avevano tagliato il calcio fino a trasformarlo nell'impugnatura di una pistola e lo avevano munito di mirini *red dot* per renderlo più preciso. Portavo sempre con me il mio M79, la «pistola da pirata», quando usavo in missione il più leggero e meno letale MP7. Se avessi ingaggiato il combattimento con qualunque nemico a più di centocinquanta metri di distanza, avrei dovuto usare l'M79.

Tutto il mio equipaggiamento era mimetizzato con le tinte da deserto, quelle che chiamiamo AOR1. Le mie tendenze ossessivo-compulsive mi costringevano a coordinare tutti i colori. Avevo imparato la lezione con quel lancio notturno andato storto, anni addietro. Mi ero preoccupato della scomodità di quello che avevo addosso, invece di focalizzare l'attenzione sul lancio. Adesso, dopo tutto quel tempo, il mio equipaggiamento era come parte di me. Semplice, accurato, efficiente.

Gli sniper, seduti davanti a me sull'elicottero, erano muniti di scale telescopiche, con cui potevano salire sul muro di cinta del compound e fornire un fuoco di copertura. Era tutto previsto, e noi eravamo pronti a tutto. Speravo solo che al momento dell'atterraggio qualcuno dei droni in volo mandasse immagini di movimenti umani nell'area del bersaglio.

Stavamo atterrando e i motori sibilarono. La rampa era già aperta e tutti aspettavamo ansiosi che l'elicottero si fermasse. Ci arrestammo con un sobbalzo mentre il velivolo poggiava le ruote a terra, sollevando un'enorme nube di polvere. Il comandante e il capo erano entrambi in collegamento radio con il drone che volava in cerchio sopra di noi.

«Nessun movimento.» Sentii la voce del capo negli auricolari sulla frequenza radio del team. «Ripeto, nessun movimento sul bersaglio.»

«O i talebani avevano fatto un corso accelerato di disciplina, o in quella casa non c'era nessuno» pensai scendendo rapidamente dalla rampa.

Avevo in testa mille pensieri, mentre seguivo i miei compagni giù dal «frullatore». Pronto a battermi, per metà speravo e per metà già mi aspettavo di sentire il ben noto battito staccato di un AK-47, o il sibilo letale

di un RPG. Una volta fuori dalla nube di polvere generata dai rotori dell'elicottero, misi un ginocchio a terra e aspettai.

Formammo un'ampia L intorno al compound, con il rumore dell'elicottero a pieno volume, ma quando l'eco dell'ultimo giro dei rotori svanì, non udimmo niente. Silenzio. Nessuno che correva via gridando. Procedemmo lentamente, con metodo. Non c'era fretta.

Avremmo forse dovuto avere fretta di finire in un'imboscata, sotto una pioggia di fuoco?

La luce lunare era flebile, ma nei visori notturni il paesaggio era di un verde brillante. Vidi il muro del compound a circa duecento metri da me. Il terreno era irregolare, arido e polveroso. A occhio e croce era passato un bel po' da quando un contadino lo aveva lavorato. Scrutai attentamente il muro di fango, poi spostai lo sguardo sulla fila di alberi a poca distanza. Spesso ci si appostavano i combattenti nemici, ma fino a quel momento i droni non avevano individuato nessuno, né prima del nostro arrivo, né dopo la partenza degli elicotteri. Io un po' me l'aspettavo di trovare i talebani nascosti lì fuori in agguato, pronti ad aprire il fuoco appena assalivamo la casa. Se il bersaglio fosse stato davvero lì dentro, le sue guardie del corpo non potevano che essere lì intorno.

Impassibili, i droni in volo continuavano a non registrare alcun movimento. L'unica attività proveniva da due fonti di calore – esseri viventi, probabilmente uomini – che si trovavano su un tetto a oltre cinquecento metri di distanza. Potevano essere innocenti contadini, svegliati dal fragore dei nostri elicotteri, o osservatori, che ci tenevano d'occhio in vista dell'imboscata.

Seguii i movimenti degli sniper che attraversavano cautamente il campo, precedendoci, fino ad arrivare ai piedi del muro del compound. Sistemarono le scalette e salirono fino ai punti di osservazione prestabiliti. Da lì erano in grado di vedere oltre il muro e di coprirci mentre ci avvicinavamo.

Mantenemmo la nostra posizione fino a quando gli sniper, uno dopo l'altro, non stabilirono il contatto radio. Tutti riferirono lo stesso messaggio: «Movimento nel compound: negativo».

«Sniper, ricevuto forte e chiaro.» Di nuovo la voce elettronica del capo. «Gruppo d'assalto, iniziare l'assalto.»

Facevo parte della squadra d’assalto ed ero fra quelli in testa alla formazione, con Scott davanti a me. Lentamente, cominciai ad avanzare in direzione del compound, facendomi strada sul terreno cedevole, cosparso di grosse pietre.

«Ancora nessun movimento» disse il capo, che era in collegamento sia con i droni che con gli sniper.

Quando raggiunsi il muro, stetti dietro ai compagni fino all’ingresso del compound. Scott arrivò al cancello per primo e io lo seguii da vicino. Vidi subito che il pesante cancello di ferro era socchiuso, un accenno di apertura fin troppo invitante. Mancava solo lo zerbino con la scritta «Benvenuti» per pulirsi le scarpe prima di entrare.

Scott esaminò la cancellata in cerca di trappole esplosive. Lanciò un rapido sguardo intorno, per accertarsi che non ci fosse nessuno in vista e poi con cautela aprì un po’ di più il cancello, senza mai perdere di vista il cortile.

Non c’era bisogno di parole, e neanche di misteriosi segnali con le mani e le braccia in stile commando. Operavamo insieme da così tanto tempo che sapevamo cosa stava facendo Scott: appena avesse finito con le sue magie, ce lo avrebbe detto. Dopo un po’ ci segnalò di avanzare e noi lo seguimmo in silenzio oltre la soglia, per entrare nel compound.

Entrai anch’io. Poco dopo il cancello, sulla sinistra, c’erano due porte che davano accesso alla modesta casa principale a un solo piano. Sul lato destro, in fondo, c’era un recinto per gli animali. Ma di animali, nessuna traccia.

Attraversai il cortile e seguii i miei compagni in direzione della casa. Davanti a me, uno dei ragazzi socchiuse la porta di legno che conduceva alla prima stanza. Mentre andavo verso la seconda porta, vidi un fascio di luce profilarsi dalla prima.

Pensai che fosse un buon segno, che avessero le luci accese. Di solito voleva dire che c’era qualcuno dentro. Non sono molte le case che hanno l’energia elettrica, in Afghanistan, e di sicuro quelli che ci abitano non lasciano la luce accesa quando se ne vanno.

Mi fermai davanti alla seconda porta, aspettando il segnale del compagno che mi seguiva da vicino.

«Apri» sussurrò, stringendomi una spalla per confermarmi che era dietro di me.

Aprii la porta con la sinistra, un centimetro alla volta. I cardini erano vecchi e opposero resistenza con un sonoro cigolio. La casa odorava di polvere, non del solito miscuglio di sterco animale e di frittura tipico delle case afghane. L'interno era completamente buio.

Prima di entrare passai in rassegna la stanza, in cerca di un segno di movimento. Era vuota. Di solito le case degli afghani sono piene di ciarpame sparpagliato ovunque. In qualunque stanza entri, c'è sempre roba in giro: coperte, casse di ricambi arrugginiti, lattine di olio usate. Ma questa stanza era assolutamente vuota, non c'era nulla. Tranne un pezzo di cartone proprio al centro, sul pavimento.

In un primo momento non ero certo che fosse proprio cartone. Difficile dirlo con sicurezza, con il visore notturno. Però sembrava fuori luogo, dal momento che era nuovo. È molto raro imbattersi in qualcosa di nuovo, in Afghanistan, per cui vedere un pezzo di cartone che sembrava appena uscito dalla fabbrica lì, in quella stanza vuota, era l'ennesimo campanello di allarme.

«Restate dove siete» sussurrai ai compagni dietro di me.

Mi chinai e sollevai con cautela un angolo del cartone. Sotto sembrava esserci un buco nel pavimento: ne scorgevo i contorni. Difficile vedere qualcosa in quel buco, ma notai la sagoma affilata di un'aletta e la seguii con lo sguardo fino al tozzo, massiccio involucro di una bomba.

Sulla superficie grigia della bomba spiccavano avvertimenti di sicurezza e codici identificativi inequivocabilmente americani. Il buco era abbastanza profondo perché le alette in coda alla bomba arrivassero esattamente a filo del pavimento. Lasciai andare il cartone e mi allontanai dal buco.

Non ebbi il tempo di dire qualcosa o di avvertire i miei compagni, perché qualcuno fuori in cortile cominciò a gridare.

Per qualche frazione di secondo dopo aver visto la bomba, stavo per darmi dell'idiota da solo. Per quello che ne sapevo, l'ordigno aveva un detonatore che poteva essere attivato a distanza.

Seppi dopo che i ragazzi del team che erano entrati nella stanza con le luci accese l'avevano trovata vuota. La luce proveniva da un'unica lampadina, che pendeva dal soffitto. Sotto la lampadina, sul pavimento, un tappeto. E al centro del tappeto, due lanciarazzi RPG disposti a formare una X.

Più o meno nello stesso istante in cui avevo scoperto la bomba, loro avevano trovato gli RPG.

Eravamo finiti in una trappola.

Sentii il resto del plotone muoversi rapidamente verso l'ingresso del compound. Se l'entrata era avvenuta lentamente e in assoluto silenzio, lo stile dell'uscita fu esattamente l'opposto.

Scott era ancora accanto al cancello. Era rimasto di guardia per coprirci le spalle e aveva notato due fili che dal cancello entravano nel terreno. Il cancello era stato predisposto per saltare in aria, se fosse stato spalancato. Ero molto grato a Scott che l'aveva aperto solo quel tanto che bastava per entrare. Quei cavi confermavano quello che già sapevamo.

Il cellulare.

I razzi.

Il cancello.

Il compound non era altro che una gigantesca trappola, pronta a esplodere non appena fossimo entrati.

Scott aveva dato il segnale quando aveva visto i cavi collegati al lato interno del cancello. Aveva deciso di restare lì accanto per non lasciarlo incustodito, con il rischio che qualcuno facesse inavvertitamente detonare la bomba. Mentre gli assaltatori sgusciavano rapidamente fuori dal cortile uno dopo l'altro Scott tenne d'occhio il cancello, per evitare che qualcuno lo muovesse.

Svicolai fuori anch'io e mi misi a correre nel campo. Non credo di aver mai corso così velocemente in vita mia. Era la paura a mettermi le ali ai piedi. Raggiunsi il punto in cui eravamo sbarcati dagli elicotteri e caddi in ginocchio, accanto a un piccolo fosso. Avevo la gola secca, così presi un sorso d'acqua dal cannello del mio zaino idratante Camel-Bak, per poi sputarlo per terra. Scott rimase a dirigere il traffico finché l'ultimo di noi fu uscito dal compound, poi varcò il cancello e si mise a correre a sua volta.

«Facciamo l'appello» disse il capo passandoci in rassegna.

Io ero nella squadra Alpha. Vidi il mio caposquadra che cercava di identificarci uno per uno. Non era semplice al buio, dove il verde dei visori notturni ci faceva sembrare tutti uguali. Mi feci avanti per farmi riconoscere. Lui alzò il pollice per darmi conferma e raggiunse il capo.

«Team Alpha, tutti presenti» disse il mio caposquadra.

Tornai al mio fosso, mentre sul circuito radio echeggiava il botta e risposta tra il comandante, il capo e l'addetto radio del JTAC, il controllo congiunto operazioni aeree, per richiedere l'approvazione di un attacco dall'aria.

I due cacciabombardieri A-10 erano in volo da qualche parte sopra le nostre teste. Colsi il rombo attutito dei motori, mentre si mettevano in formazione per bombardare il compound. Erano in contatto con il JTAC, che fornì loro le coordinate e i punti di riferimento necessari per spedire le bombe sul bersaglio voluto.

Non avevamo altra scelta che far saltare le bombe sul posto. Troppo pericoloso tentare di disinnescarle. La casa era deserta e non ci sarebbero stati danni collaterali. Quanto alle altre case erano più distanziate, quindi le persone innocenti, a cominciare da donne e bambini, non correvano alcun rischio.

«Bombe sganciate, dieci secondi.» L'operatore del JTAC, nell'auricolare.

L'avvertimento passò da un uomo all'altro. Stando appiattito il più possibile nel fossato, non avevo ancora realizzato esattamente quanto fossimo andati vicini alla morte. Avevo in testa solo una cosa: speravo che il colonnello dei Ranger imparasse la lezione.

«Cinque secondi.»

Stesi a pancia sotto, cercavamo di farci piccoli piccoli, perché non eravamo poi così lontani dal bersaglio. L'inconfondibile sibilo delle turbine degli A-10 crebbe d'intensità. Ero riparato dall'elmetto e a faccia in giù nel fosso, ma il nero di pece della notte si illuminò a giorno quando il compound si dissolse in un'enorme sfera di fuoco. Qualche istante, poi l'esplosione delle due bombe a guida laser da 500 libbre dilagò per la vallata. Mentre l'eco del boato si affievoliva, sentii gli A-10 virare per risalire di quota.

Stavo per rialzarmi, quando un'altra sfera di fuoco spuntò come un fungo dai resti del compound. La bomba predisposta per annientarci era stata neutralizzata, scagliando detriti tutto intorno.

Pezzi di fango e schegge di pietra ci piovvero addosso, affondando nel terreno con una serie di tonfi attutiti. Mi rannicchiai di nuovo nel fosso, tenendo giù la testa. Poi sentii qualcosa pungermi la coscia e mi spostai. Dovevo essere finito sopra un arbusto spinoso o un cespuglio di rovi e

qualcosa mi era rimasto attaccato alla gamba. Mi spostai leggermente e tastai il fondo del fosso in cerca della pianta, ma c'era soltanto terriccio. Mi strofinai la zona dove avevo sentito pungere e di nuovo sentii qualcosa.

Misi la mano in tasca, senza togliere il guanto, e tirai fuori una scheggia di shrapnel non più grande di una moneta da dieci centesimi. A forma di pugnale, aveva un orlo seghettato che mi feriva la gamba. Il metallo era così rovente che aveva fuso i tappi di gomma per le orecchie che tenevo nella tasca sinistra dei pantaloni. Rigirai la scheggia tra le dita, dopo che si era raffreddata. Non avevo idea di come avesse fatto a finirmi in tasca, ma era stata una bella fortuna che non fosse più grossa né più veloce, quando mi aveva colpito.

«Cazzo che storia» borbottò uno dei miei compagni, mentre tornavamo alla zona di atterraggio. «Mi piacerebbe proprio essere presente quando il comandante dirà al colonnello: "Io l'avevo detto".»

Pensavo proprio la stessa cosa. Eravamo tutti furiosi con il colonnello dei Ranger, che avrebbe dovuto fare più affidamento sulle nostre valutazioni. Avremmo dovuto rinviare l'operazione e avere altri dati di intelligence. Sapevamo che quel cellulare era acceso e non si era spostato di un metro, che fretta c'era di assalire quel maledetto compound? Ci vuole quella che chiamiamo «pazienza tattica», ed era chiaro che il colonnello ne era decisamente a corto.

Il rientro in elicottero fu eterno. Percepivo la rabbia degli altri uomini della squadra intorno a me. C'era troppo rumore per poter parlare, ma il linguaggio del corpo era sufficiente a rivelare l'umore generale. Quella missione non era piaciuta a nessuno fin dall'inizio. Noi le avevamo espresse, le nostre preoccupazioni, ma non erano state ascoltate. E l'ufficiale che aveva ordinato l'incursione probabilmente l'aveva guardata seduto alla sua scrivania, in una base a centinaia di miglia da lì, intanto che noi infilavamo la testa nel cappio.

Stando nei SEAL l'ho sentito ripetere fino alla nausea che la fiducia è la base di ogni rapporto di collaborazione. I nostri comandanti dovevano confidare nel fatto che portassimo a termine la nostra missione, ma era anche necessario che si fidassero della nostra capacità di giudizio, quando vedevamo che c'era qualcosa che non andava. La fiducia deve andare nei

due sensi; in caso contrario non funziona. Scendendo dall'elicottero, sapevo bene che non avrei mai più avuto fiducia nell'operato di quel colonnello.

Dopo la missione, passammo parecchio tempo a riesaminare le preoccupazioni cui avevamo dato voce prima di partire. Naturalmente l'ufficiale dei Ranger non era presente, era già rientrato al suo quartier generale a Bagram. Una delle lezioni più difficili che mi ero dovuto ficcare in testa nei primi tempi con i SEAL era evitare l'eccesso di emotività, anche quando sapevi di essere nel giusto. Ricordo parecchi momenti nel corso dell'AAR successivo all'operazione del compound minato in cui dovetti impormi di stare calmo, mentre discutevamo fino allo sfinimento ogni dettaglio della pianificazione e dell'azione condotta.

Mentre la discussione era in corso, io mi rigiravo tra le dita la scheggia di shrapnel. Era un promemoria, e non solo del fatto che ero stato fortunato. Mi rammentava che c'era mancato poco che ci facessimo ammazzare tutti perché un colonnello dell'esercito inesperto non aveva voluto dare ascolto ai suoi subordinati più esperti.

«Quindi, adesso che cazzo facciamo per questa faccenda?» sbottò uno dei miei compagni, durante la riunione AAR.

«Quello ci faceva ammazzare, non è mica uno scherzo» rincarò la dose un altro.

Poi prese la parola il capo.

«Va bene, ragazzi, lo so che adesso siamo tutti con le palle girate» disse lui. «L'emotività è alle stelle, come è giusto che sia. Ma quello che faremo è raccogliere le impressioni di tutti, quello che abbiamo imparato, e meditarci sopra un paio di giorni.»

Naturalmente aveva ragione lui: non c'era motivo di correre dal colonnello dei Ranger a lamentarci del fatto che per poco non ci aveva fatti uccidere tutti. Dare un messaggio quando si è in preda a simili emozioni può solo renderlo meno efficace; sarebbe arrivato molto più forte e chiaro a mente fredda. Ben difficilmente lo avrebbe recepito se avessimo espresso le nostre lamentele in modo non professionale.

Parecchi giorni più tardi, il comandante ebbe il piacere di chiamare il colonnello e spiegargli, nei dettagli e con tutta la cortese freddezza di cui fu capace, perché la sua decisione di ordinare l'assalto era sbagliata da ogni punto di vista. Aspettando e depurando la comunicazione dai suoi risvolti

più emotivi, il nostro comandante riuscì a far capire qual era il punto. Se non altro, adesso il colonnello sapeva che gli avremmo sempre espresso fuori dai denti la nostra opinione su una missione e che si poteva fidare della cura con cui valutavamo un bersaglio. Il dialogo permise ai nostri superiori di cominciare a stabilire un rapporto di fiducia con quel colonnello. Ovvio che noi continuassimo a essere molto incazzati, ma non era la prima volta che i nostri capi dovevano tenere a bada i nostri malumori.

Ricordo che rimasi molto colpito dalla grande compostezza del comandante e del capo. Lo avevano capito da un pezzo che uno sfogo emotivo non sarebbe stato utile a nessuno: per costruire un rapporto di fiducia ci volevano calma, chiarezza nei feedback e una comunicazione priva di ambiguità. E mi colpì molto anche il fatto che trattassero il colonnello allo stesso modo dei SEAL freschi di arruolamento. È una capacità che ho cercato di sviluppare lungo tutta la mia carriera, per imparare almeno a svincolarmi dall'emotività, in questo ambito.

La fiducia è una di quelle cose complicate che non si conquistano con un grado o una carica. Va guadagnata per tentativi, condividendo le esperienze e tenendo sempre aperta la comunicazione. Il colonnello dei Ranger aveva perso la mia fiducia, in quella missione, e avrebbe dovuto faticare per riguadagnarsela. Si sperava che grazie al feedback fornitogli dai nostri capi si fidasse di più del nostro plotone, la prossima volta che avessimo avuto da obiettare su un'operazione. Inutile dire che la fiducia che avevo in Scott e nel resto dei miei compagni, invece, non aveva fatto altro che aumentare.

VII

Rapporto di fine missione

Comunicazione

Tornando nella nostra sala comune soffocai un lungo sbadiglio mentre toglievo il giubbotto inzuppato di sudore e sporco di polvere. Ero stanco perché non ero più sotto l'effetto dell'adrenalina del combattimento e sentivo l'amarezza di aver mancato l'obiettivo.

Ci radunammo in sala riunioni vicino al centro operativo nell'Afghanistan orientale. Era l'estate del 2010. Il caldo era opprimente e ci imponeva di portare con noi in missione molta più acqua. Il lato positivo era che, bevendola quasi tutta, rientravo molto più leggero.

Vedevo il sole spuntare da dietro le montagne. Era stata una lunga nottata e già sapevo che quel rapporto di fine missione, quello che noi per brevità chiamiamo AAR, sarebbe stato difficile.

Stavamo dando la caccia a un comandante talebano poco a nord di Khost. La valle era uno dei molti rifugi dove nascondevano armi ed esplosivi. Cominciammo a sorvegliarlo via ISR, un'abbreviazione per Intelligence, Surveillance and Recognition – intelligence, sorveglianza e identificazione –, il modo in cui noi chiamiamo i droni. Quando alla fine i talebani avevano smesso di spostarsi da un villaggio all'altro e si erano fermati in un gruppo di compound in fondo alla vallata, avevamo lanciato l'operazione.

Dopo essere atterrati subito fuori dalla portata degli RPG, ci erano arrivati diversi rapporti a proposito di persone che fuggivano dai compound. Le avevamo inseguite per ore, ma l'obiettivo ci era sfuggito. Di ritorno alla base sapevo che ci avrebbero fatto un mucchio di domande dirette per sapere cosa diavolo fosse successo e perché il nemico fosse riuscito a scappare. Noi vogliamo fare il nostro lavoro nel modo più pulito e perfetto possibile, ma le regole di ingaggio ci avevano legato le mani e avevamo perduto il bersaglio. Una cosa era fare irruzione in un covo vuoto, ma

questa volta sapevamo che lui era lì e non eravamo riusciti né a ucciderlo, né a catturarlo. Non rischiamo la vita per fallire.

Per essere sincero, alla fine di una lunga missione, quando sei cotto, frustrato e incazzato per aver fallito, stare lì seduto a parlarne è spesso l'ultima cosa che hai voglia di fare. Però in anni di carriera avevo visto come funzionava l'AAR e sapevo che era una parte importantissima della nostra cultura.

L'AAR è uno dei sistemi per correggere gli errori, un momento per porre domande e assicurarci di aver fatto bene il nostro lavoro. Gli AAR possono diventare momenti commoventi, frustranti, logorroici e persino noiosi, ma non importa cosa ne pensano i ragazzi perché sono assolutamente fondamentali.

Io credevo di aver fatto la cosa giusta in funzione della situazione sul terreno e delle regole di ingaggio. Eravamo tutti d'accordo che l'infiltrazione verticale per questa operazione fosse la scelta corretta, ma evidentemente ci eravamo sbagliati. A rischio di ammaccare malamente più di un ego, la cosa importante era esaminare a fondo perché la nostra operazione era fallita. Dovevamo rimediare e gli AAR più importanti sono anche i più difficili. Immaginate se non avessero tenuto un AAR dopo l'operazione Eagle Claw, il fallito tentativo di incursione del 1980 per liberare gli ostaggi americani in Iran.

Le indagini che seguirono a quell'operazione disastrosa indicarono le falle nella progettazione, dalla mancanza di coesione fra servizi alla necessità di un equipaggiamento migliore. Proprio grazie a quel fallimento, oggi [redacted] ha successo.

Un AAR è una situazione nella quale si apprendono lezioni e si modificano o si accantonano politiche, e ha lo scopo di migliorare il team. Questo genere di dialogo assicura la partecipazione e il sostegno sia della parte alta che di quella bassa della catena di comando: il segreto è riunire il maggior numero possibile di persone. L'unico modo in cui un AAR può essere efficace è che ognuno metta da parte il proprio ego e sia disposto ad accettare critiche sincere.

Andando alla riunione incontrai il mio compagno Walt. Walt era piccolo, non mi arrivava neppure alle spalle, ma compensava con la grinta, impudente con una punta di spavalderia. Aveva in buona misura il

complesso dell'altezza ed era peloso come una scimmia. Era uno dei miei migliori amici e, quando si trattava di esprimere un'opinione, andava sempre dritto al punto.

Walt era coperto di fango dalla testa ai piedi, tanto da non riuscire a passargli un pettine nella barba. Nel vederlo sorrisi, e lui rispose con un lieve sogghigno che gli increspò appena le labbra. Si vedevano a malapena i denti sbucare dall'ammasso di peli sporchi che aveva intorno alla bocca.

«Non dire una parola» disse. «È stata una stronzata e dobbiamo capire il perché. Non possiamo continuare ad arrivare in elicottero indicando così la nostra posizione. Soprattutto se non ci lasciano sganciare bombe.»

I comandanti talebani dovevano aver sentito la turbolenza dei rotori riecheggiare nella valle qualche minuto prima che atterrassimo. Una specie di campanello di allarme: quando sentivano gli elicotteri, infatti, scappavano.

Walt e i suoi compagni avevano cercato di catturare i combattenti mentre fuggivano dai compound, ma li avevano persi fra le montagne. Tutti quelli che arrivavano al briefing avevano l'aria demoralizzata, arrabbiata e frustrata. In quella stanza non c'erano due SEAL uguali: ognuno aveva un'uniforme diversa, spesso con i pezzi abbinati a casaccio; alcuni avevano la barba, altri i capelli lunghi. Tutti stavamo bevendo qualcosa: caffè, acqua, integratori energetici. Sarebbe stata una chiacchierata lunga.

Walt e io prendemmo due sedie e ci raggiunse anche uno dei compagni di team di Walt, che portava una T-shirt nera con il logo dei Van Halen anziché quella mimetica. Il logo bianco dei Van Halen era immacolato perché era rimasto coperto dal giubbotto antiproiettile. Per il resto, come Walt, era coperto di fango.

«Ti dona» gli dissi sorridendo.

Non ricambiò il sorriso.

Nessuno di noi voleva rischiare la vita soltanto per fallire. Se dovevamo fare il nostro lavoro, dovevamo anche trovare un modo di agire nel rispetto delle regole di ingaggio perché anche i talebani le conoscevano e le usavano contro di noi. I talebani sapevano perfettamente che se lasciavano cadere le armi e fuggivano noi non potevamo sparargli. Sapevano che, mescolandosi alla popolazione civile, sarebbero riusciti a squagliarsela. Se si fosse trattato soltanto di sganciare bombe o sparare ai cattivi, la guerra sarebbe stata

molto più facile. Detto ciò, anche se non è questo il punto, nessuno di noi era lì per sparare a civili inermi. Senza contare che se uscivamo anche di poco dal seminato, una schiera di almeno trenta avvocati al servizio degli alti gradi della catena militare era pronta a farcelo notare.

Merda, nel mio ultimo assegnamento mancava poco che non potessimo nemmeno entrare in una struttura o in un edificio in Afghanistan senza previa approvazione dall'alto. Tutto questo rendeva quasi impossibile combattere una guerra.

Walt e io fummo fra gli ultimi ad arrivare all'AAR. Prima dell'inizio mi presi un minuto per concentrarmi e calmarmi, lasciando scivolare via la frustrazione per aver visto i nemici fuggire. Durante l'AAR non c'era spazio per l'emotività: rischiava di intralciare le comunicazioni. Feci due respiri profondi e lasciai che il pensiero del fallimento mi uscisse di testa. Ero diventato bravissimo a suddividere le cose e sapevo di aver bisogno di una mente libera per quella conversazione.

Attaccato al telo della tenda c'era un pezzo di carta delle dimensioni di un manifesto con la checklist per l'AAR.

Pianificazione missione
Infiltrazione
Azioni su obiettivo
TQ [domande tattiche]
Esfiltrazione
Comms [comunicazioni]
Intelligence
HQ [catena di comando]

Ciascuno di noi, a turno, parlò del proprio ruolo nella missione. Come caposquadra avrei preso la parola per il mio team e i miei ragazzi sarebbero intervenuti se avessero avuto qualcosa da aggiungere. Non solo tutti erano liberi di parlare, ma venivano sollecitati a farlo.

Il capo diede il via discutendo la pianificazione della missione. Da quel punto cominciammo a parlare rivedendo ogni parte dell'operazione, a partire dall'infiltrazione. Eravamo arrivati su due elicotteri CH-47 con la strategia chiamata «infiltrazione verticale».

Quell’infiltrazione non era stata diversa dalle missioni precedenti. Non appena iniziammo l’atterraggio, cominciarono ad arrivare via radio, una dopo l’altra, segnalazioni di uomini in fuga. Scendendo dalla rampa ero subito dietro il mio uomo di testa e mi spostai immediatamente sul fianco della formazione all’estrema destra per avere un buon angolo visivo sui compound.

Sentii via radio Steve, il caposquadra di Walt, comunicare l’okay per dare la caccia ai fuggiaschi, e i ragazzi seguirono l’indicatore laser del drone oltre gli edifici e su per le colline. Attesi l’ordine per dare il via all’assalto verso i compound. I diversi team cominciarono subito a sparpagliarsi per prendere posizioni di fiancheggiamento e fornire un supporto di fuoco.

«Okay» disse il capo alla radio. «Andiamo a prenderli.»

Ci avviammo verso l’obiettivo. Vidi gli altri team e i commando afghani sparire in un labirinto di compound. Il mio circondò un edificio e si fermò. Davanti alla porta provammo ad aprirla: non era chiusa a chiave. L’uomo di punta la spinse, aprendola.

La casa era nell’oscurità più completa, ma grazie ai visori notturni vedevamo abbastanza bene. C’erano una grande stanza e una cucina in un angolo. Il luogo era deserto: niente combattenti, niente armi, niente esplosivi, niente.

Fuori vidi i commando afghani sorvegliare alcune donne e dei bambini. Dalla radio seppi che Steve stava ancora inseguendo i fuggiaschi. Riuscivo a vedere il laser del drone in lontananza sulla collina. Steve e il suo team erano parecchio indietro rispetto ai fuggiaschi e vedevo le luci stroboscopiche a infrarossi lampeggiare sugli elmetti mentre salivano la collina a zigzag per guadagnare tempo.

«Che rottura» dissi a un compagno che li stava osservando insieme a me. «Sembra un postaccio, speriamo che li prendano.»

Steve stava chiedendo via radio un supporto aereo ravvicinato. Voleva che la cannoniera AC-130 aprisse il fuoco, ma non riuscì a ottenere il consenso. Finalmente, dopo oltre un’ora di inseguimento sul fianco della montagna, inoltrandosi sempre più in territorio sconosciuto, il comandante e il capo dichiararono conclusa la missione. Non aveva senso continuare,

considerando soprattutto che il nostro team non stava guadagnando terreno e non aveva ottenuto nemmeno l'okay per poter sganciare bombe.

Il comandante chiese l'esfiltrazione e il primo elicottero atterrò dietro il gruppo di case. Salimmo sulla rampa e ci accasciammo sugli strapuntini arancioni. Pochi secondi dopo sentii l'elicottero decollare e dirigersi verso la base.

L'altro elicottero doveva andare a recuperare il team di Steve, compreso Walt. Erano troppo lontani per tornare indietro a piedi e non avevamo il tempo di aspettare che scendessero dalla montagna. Poi non si trattava certo di dolci colline tondeggianti: stiamo parlando di montagne, quelle che d'inverno hanno le cime coperte di neve, per intenderci. Certo un'esfiltrazione in elicottero da dove si trovava Steve non sarebbe stata facile.

Aspettando l'arrivo dell'elicottero, Steve e i suoi erano dovuti restare aggrappati con una mano alla montagna. Il birotore CH-47 non poteva atterrare, quindi il pilota del 160th Special Operations Aviation Regiment volò oltre la roccia, si fermò a mezz'aria e fece arretrare lentamente la rampa fin sull'orlo della montagna. I rotori erano a pochi centimetri dalla parete. I piloti del 160th sono i migliori al mondo: solo loro avrebbero potuto compiere con successo un'esfiltrazione come quella. Il team di Steve li osservò mentre facevano arretrare il CH-47, grande come un autobus, fino alla parete di roccia. La corrente d'aria dei rotori sollevò terra e detriti, scagliando sassi addosso ai SEAL e coprendo le loro uniformi di fango.

I piloti manovrarono la rampa fino a pochi centimetri dalle rocce e, a uno a uno, Steve e il suo team saltarono su.

«Pensa, se ai piloti non fosse riuscita la manovra, sareste ancora a scarpinare per scendere dalla montagna» dissi a Walt mentre descriveva come era saltato sulla rampa.

«Le rocce ci sono piovute addosso per almeno cinque minuti» replicò Walt. «Non so cosa sarebbe stato peggio, se la discesa da quella montagna o i lividi che ho un po' dappertutto.»

«Magari vi ha portato sfiga la maglietta dei Van Halen» commentò un altro SEAL.

«Ehi, Walt, non sarà stato il peso di tutto quel fango sulla barba che ti ha rallentato?» commentai io.

Per noi era una situazione comica, ma non avevamo scalato quella montagna. È vero, stavamo sfottendo Steve e il suo team, ma lo facevamo senza gusto. Avevano fatto del loro meglio per catturare i fuggiaschi e si erano sentiti abbandonati quando non era stato approvato il bombardamento.

«Perché mai lo abbiamo fatto?» chiese infine Walt. «Queste tattiche non funzionano. Non riesco a credere di aver corso su per una montagna e di non averlo neanche preso, il boss talebano.»

Alla fine Steve accennò alla mancata approvazione all'uso dell'AC-130.

«Che senso ha avere uno Spectre sul bersaglio se non possono sparare?» chiese Steve. «C'era forse il dubbio che quegli stronzi non fossero i cattivi?»

Steve conosceva già la risposta.

Senza dubbio i fuggiaschi erano cattivi ma, con le nostre regole di ingaggio, dovevamo vedere le armi. Mentre i droni davano loro la caccia, però, non era ben chiaro se fossero armati. Io non avevo dubbi, e neppure i miei compagni. Ma non eravamo noi a dover approvare i bombardamenti.

«Quelli sono scappati grazie a come abbiamo programmato la missione» disse infine Steve. «I nostri si sono fatti un culo quadro, avremmo dovuto catturarli o liquidarli, quei due coglioni.»

I talebani avevano imparato dalle lotte dei mujaheddin contro i sovietici. Per nascondersi sceglievano zone difficilmente raggiungibili se non in elicottero. Spesso non avevamo altra scelta che l'infiltrazione verticale.

«Ragazzi, abbiamo deciso per l'infiltrazione verticale a causa del tipo di terreno intorno all'obiettivo» disse il capo. «Lo sapevamo in anticipo che potevano spaventarsi e portare via il culo.»

Per noi stava diventando difficile persino giustificare l'infiltrazione verticale perché, non appena ci sentivano arrivare, ovvero qualche minuto prima dell'atterraggio, cominciavano a fuggire o ad allontanarsi dall'obiettivo. Il solo modo per far funzionare quella tattica era circondare l'obiettivo e bloccare tutte le vie di fuga. Se non sei sul posto prima degli elicotteri, ci puoi scommettere che non caverai un ragno dal buco e passerai la nottata a caccia di fuggitivi.

Noi preferivamo arrivare con cautela sui bersagli. Ci permetteva di mantenere l'elemento sorpresa e disporci intorno all'obiettivo in modo da

impedire la fuga ai nemici quando cominciava il combattimento. Guardai il caposquadra del RECCE, l'unità di ricognizione: era il suo team a programmare i percorsi e a piazzare i cecchini sull'obiettivo.

«Le strade che portano in quella valle sono molto limitate e arrivare lì sarebbe stato durissimo, specie se avessimo dovuto rispettare un orario» disse l'uomo del RECCE.

Ci sarebbero volute sei ore di marcia su per la valle e oltre le cime delle montagne. I tizi del RECCE non erano nemmeno sicuri che ce l'avremmo fatta in quel lasso di tempo, soprattutto per il numero di assaltatori che avevamo bisogno di portare sull'obiettivo. Dovevamo portare con noi i commando afghani, i nostri alleati, e due membri dell'unità delle forze armate regolari responsabili della vallata.

Nessuno di noi aveva dubbi sul fatto che né i commando afghani, né i ragazzi delle forze armate potessero farcela. Per non parlare della sequenza temporale più rapida che sarebbe servita ad arrivare in tempo sull'obiettivo.

Ogni anno, e questo fin dall'inizio della guerra, le regole di ingaggio erano cambiate in funzione del clima politico. All'epoca di questa missione l'ordine del giorno era fare squadra con gli afghani. Una missione un tempo riservata alle Forze speciali veniva ormai data in appalto a una qualsiasi unità dai paracadutisti ai normali team dei SEAL. Ci chiedevano di portare con noi commando afghani che non parlavano inglese e non avrebbero resistito due minuti al BUD/S. Sulla carta, i commando afghani erano la risposta dell'Afghanistan alle nostre unità antiterrorismo. In realtà si trattava di reparti addestrati appena un po' meglio delle truppe regolari afghane che scorrazzavano per il paese.

Poi dovevamo portare con noi anche una serie di altri sbandati e autorizzatori, in quanto «proprietari del campo di battaglia», o BSO, in modo che potessero essere testimoni dell'operazione. Si trattava di soldati americani di stanza nei pressi dell'obiettivo: se gli anziani del villaggio fossero andati alla base più vicina a lamentarsi accusandoci di aver ucciso dei contadini innocenti, quei ragazzi avrebbero potuto affermare di essere stati testimoni di tutto e abbassare la tensione.

Tutto questo ci rendeva ancor più difficile fare il nostro lavoro. In diverse occasioni, a causa dei limiti di carico, estromettevamo dei SEAL

dall’elicottero, e dalla missione, solo per far spazio al commando afghano o ai BSO delle forze armate regolari.

«Quei BSO e i commando afghani non servono a niente» interloquii. «Non possiamo parlare con qualcuno dei piani alti e spiegare quanto ci limitano nelle nostre missioni?»

Per poco il capo non scoppiò a ridere.

«Sei con noi da abbastanza tempo per sapere che questo è quello che ci dobbiamo sorbire» rispose. «Le carte che ci hanno dato sono queste, e con queste dobbiamo giocare.»

Scossi la testa e presi un sorso di caffè. Conoscevo la risposta, ma ero contento di aver fatto la domanda. Per lo meno, se qualcuno poneva il problema, il team poteva discuterne, o almeno sapere che si poteva prendere in considerazione l’idea di escludere da una missione tutti quelli che non erano SEAL.

L’AAR si stava arenando. Se avessimo cercato di arrivare a piedi con tutto il corteo di spettatori, sapevamo di non potercela fare. Se avessimo usato gli elicotteri e l’infiltrazione verticale, sapevamo per certo che i talebani si sarebbero spaventati e sarebbero fuggiti. Alla fine il capo intervenne e ci riportò sul binario corretto. In questo AAR potevamo soltanto biasimare noi stessi. Nessuno ci aveva ordinato di fare un’infiltrazione verticale. Tutti eravamo più o meno incazzati per le limitazioni alle regole di ingaggio, o ROE, oltre che per il fatto che il nostro bersaglio ci era sfuggito. Nel procedere girando in tondo, le voci si alzarono sempre più e la discussione si fece più accesa. Molto rapidamente l’AAR si interruppe perché erano più le emozioni che i fatti concreti o le idee nuove.

«Ragazzi, abbiamo delle regole» disse il capo. «Non siamo stati noi a scriverle, ma dobbiamo seguirle. Il punto qui è che abbiamo discusso quello che è andato bene e quello che è andato male. Accettiamo tutte le lezioni che abbiamo imparato e non facciamo lo stesso errore due volte.»

Mi guardai intorno e vidi alcuni annuire. Io ero d’accordo con il mio superiore: non potevamo tornare indietro nel tempo e aggiustare tutto.

«Il fatto nudo e crudo è che dobbiamo trovare un modo migliore per assaltare quei compound» disse il capo. «Quei tizi sanno quello che fanno e sono scappati quando hanno sentito gli elicotteri. Che tutti riflettano per un minuto su questo. Smettetela di puntare il dito contro i vostri compagni o

contro le regole di ingaggio e cominciate a concentrarvi sul quadro generale. Ci abbiamo provato e non ha funzionato. La prossima volta inventiamoci qualcosa di meglio.»

Gli AAR mettevano in evidenza i problemi e ci obbligavano a soppesarli da nuovi punti di vista e a comunicare. Dovevamo ancora trovare il modo di compiere un'infiltrazione difficoltosa con tutte le persone in più che ci toccava portare in missione.

Alla fine l'AAR eliminava qualsiasi dissidio interno. Tutti avevano la possibilità di esprimere la loro opinione e le proprie preoccupazioni. Permetteva a tutti di comunicare apertamente. Anche le frustrazioni avevano voce in quelle riunioni e, si sperava, solo lì. Nessuno le ritirava fuori dopo perché tutti sapevamo benissimo che erano quelli il posto e l'occasione per far sentire la nostra voce. La sola possibilità di comunicare, e senza addolcire la pillola, senza tener conto del grado, in completa sincerità e onestà, era quello che ci serviva per risolvere problemi grandi e piccoli.

Ricordo un AAR particolarmente sgradevole e molto personale dopo essere diventato caposquadra. Eravamo in Afghanistan, poco dopo che Phil, il mio vecchio caposquadra, era stato ferito alla gamba. Eravamo circa a metà assegnamento e non mi aspettavo di dovermi assumere la responsabilità di caposquadra fino all'assegnamento successivo. Mi stavo ancora abituando a questo incarico e, essendo nuovo nel compito, non volevo combinare casini. Sapevo che il capo del mio plotone mi teneva d'occhio da vicino. Per fortuna i miei otto uomini avevano più talento di me e resero questa mia prima volta molto più facile.

L'obiettivo, come sempre, era un comandante o un trafficante d'armi talebano. Lo avevamo rintracciato in un accampamento nei pressi della frontiera con il Pakistan. Dopo aver fatto un'incursione nel compound e averlo catturato, il capo aveva sparso la voce di prepararsi all'esfiltrazione.

Tutti abbiamo il nostro kit standard – armi, visori notturni, giubbotto antiproiettile – e poi disponiamo di un equipaggiamento aggiuntivo come scale e mazze per sfondare le porte. A ciascun membro del team viene assegnato qualcosa di aggiuntivo. Io portavo un set di troncatrici sulla schiena. Non so più quante volte qualcuno le ha usate e le ha appoggiate da qualche parte invece di restituirmele. Era la norma per tutto

l’equipaggiamento extra che portavamo con noi in missione. Quando arrivava il momento di andarsene, non avevamo mai tutto quello di cui dovevamo rispondere.

Tutti stavano preparandosi a sloggiare. Era notte, era buio pesto e io volevo essere sicuro che ognuno avesse le proprie cose. Stavamo mettendoci in fila per tornare alla zona di atterraggio, e io chiamai Jake, codice radio Alpha 8, sulla frequenza radio del mio team.

Jake portava la scala del nostro team e volevo accertarmi che non la dimenticasse. Ma utilizzai una frequenza che tutti potevano sentire.

«Alpha 8, qui Alpha 1» dissi.

«Alpha 1, qui è 8, avanti» rispose.

«Ehi, hai la tua scala?» chiesi.

«Sì» fu la risposta quasi immediata.

Dopo questo feci l’appello per controllare che il mio team fosse al completo e chiamai il capo.

«Echo 12, Alpha 1. Alpha pronto a esfiltrare.»

Ogni caposquadra fece rapidamente i miei stessi controlli, ma nessuno giunse al punto di chiedere ai ragazzi se avevano il loro equipaggiamento extra.

«Roger, RECCE portaci fuori da qui» disse il capo.

Tornati alla base, ci liberammo subito dell’equipaggiamento e ci riunimmo per l’AAR. Alla fine della parte sull’esfiltrazione, Jake alzò la mano.

«Ehi, per curiosità. Perché sei dovuto entrare nella radio per ricordarmi la scala?»

«Che stai dicendo?»

«Be’, è il mio equipaggiamento ed è una mia responsabilità» rispose Jake. «Non mi è mai capitato di dimenticarlo.»

In principio rimasi sconcertato: non sapevo proprio che dire. Ero il caposquadra e avevo il diritto di domandargli quello che volevo. Avrei anche potuto chiedergli via radio il numero di scarpe, oppure se si era lavato i denti quella mattina. Poi compresi e mi sentii subito un cretino.

«Uno a zero per te» risposi.

E lì, davanti a tutto il team, mi sentii un vero idiota. Ero talmente preoccupato che la mia squadra facesse tutto nel modo corretto che non ero

stato attento a come mi comportavo io. Ero diventato il genere di caposquadra che avevo sempre odiato, il capetto. Certo, sotto sotto avevo razionalizzato prima di chiederglielo, perché si trattava di un'attrezzatura grossa e non volevo andasse persa. Così facendo, però, non avevo dato a uno dei miei la fiducia e la responsabilità del suo equipaggiamento. Phil era sempre stato bravissimo in questo, ci aveva sempre lasciati fare. Si fidava che sapessimo il fatto nostro e parlava solo se doveva correggerci. Se Phil mi voleva parlare, già sapevo di aver fatto un casino. Avevo sprecato forze e fiato chiedendo a Jake della scala. Adesso dovevo rispondere del mio errore durante l'AAR.

«Ti ho forse ricordato di prendere le troncatrici o il fucile, stasera?» mi chiese Jake.

«No» risposi.

«Bene, la scala è una responsabilità mia, e ce l'ho.»

Certo che sapeva cosa doveva portare. Il modo in cui lo avevo chiesto aveva dato l'impressione che non mi fidassi dei miei compagni di squadra, e tutti comprendevamo alla perfezione l'importanza della fiducia.

«Errore mio» risposi. «Ricevuto. Sono un cretino e ho capito quel che stai dicendo. Non succederà più.»

Non me la sono mai presa con Jake: ero imbarazzato e incazzato con me stesso.

Tutto il merito va a Jake. Sapeva che l'AAR era il momento perfetto per farmi rilevare il mio errore. Se Jake non fosse stato abbastanza onesto da comunicare direttamente con me, probabilmente avrei fatto la stessa cosa nella missione successiva e sarebbe diventata un'abitudine.

Sia l'AAR della scala, sia quello dopo la missione durante la quale abbiamo perso il comandante talebano sono serviti allo scopo. Il giorno dopo la missione fallita per catturare il comandante talebano eravamo diretti verso un nuovo obiettivo. Non c'era tempo di rimuginare sul passato. Tutti escludevamo dalla testa l'ultima missione perché dovevamo di nuovo rimettere in gioco la vita, e non potevamo avere dubbi sugli uomini accanto a noi in azione.

Un mese dopo il capo tornò a indicarci lo stesso obiettivo.

«Ragazzi, volete provarci un'altra volta con quelli?» chiese.

«Sì» risposi. «Certo.»

Ero al centro operativo con Steve. Il capoplotone era lì con il caposquadra del RECCE. Sullo schermo piatto vedevo le immagini da satellite dei compound e della valle che erano il nostro obiettivo.

«È tornato a casa» disse il capo indicando uno degli edifici. «L'intelligence lo ha individuato nello stesso gruppo di compound che abbiamo già preso d'assalto. Si trova lì con un paio dei suoi compari.»

Guardai prima i compound, poi tutta la valle. Volevo provarci ancora una volta. Non pensavo più alla prima missione e cercavo di non concentrarmi su quella testa di cazzo che ci era scappato, ma non me lo sarei lasciato sfuggire di mano una seconda volta.

«Il tuo team ha la precedenza» mi disse il comandante.

Ovvero il mio team poteva scegliere che cosa fare, una volta giunti sull'obiettivo.

«Voglio andare dentro» risposi.

Amavo le cose difficili. Accettavo tutte le sfide. Più dura era la missione, più mi piaceva. Ma conoscevo anche gli ostacoli che dovevamo affrontare su quell'obiettivo. L'AAR ci aveva mostrato le falle del nostro piano la prima volta: dovevamo trovare il modo di mantenere l'elemento sorpresa o non sarebbe neppure valsa la pena di riprovare a prendere il talebano.

Guardai il caposquadra del RECCE. E stava sorridendo.

«Ho trovato un modo» disse. «Ma dobbiamo essere in pochi.»

«Sono d'accordo. L'ultima cosa che voglio è una comitiva turistica che attraversa le montagne» risposi. «Non ce la potremmo mai fare.»

L'ultima volta avevamo imparato una lezione preziosa. Ripensai all'AAR e al perché allora avessimo usato gli elicotteri.

«E che ne facciamo dei commando e dei BSO?» chiesi. «C'è un altro modo per farli arrivare sul posto?»

Parlammo per un'ora e infine trovammo un piano adatto alle regole di ingaggio. Il mio team di SEAL, insieme ai ragazzi del RECCE, a un Pararescue Jumper dell'aviazione, o PJ, a un medico dell'aviazione che ha fatto il corso delle Forze speciali, e al nostro capoplotone, sarebbe andato in elicottero in una valle vicina e avrebbe raggiunto l'obiettivo a piedi. Una volta circondato il gruppo di compound, avremmo confermato via radio. Gli altri team, insieme ai BSO e ai commando afghani, sarebbero arrivati in elicottero con un'infiltrazione verticale. Noi saremmo già stati sul posto per

occuparci di eventuali fuggiaschi e cominciare l'assalto non appena gli elicotteri avessero toccato terra. Finalmente potevamo fare il nostro lavoro, e questo grazie all'AAR.

Illustrammo il piano a tutti e, preso l'equipaggiamento, il mio team si diresse verso gli elicotteri. Partimmo ore prima del grosso della truppa e ci mettemmo in marcia. Faceva caldo e non avevamo ancora percorso un chilometro che la mia maglietta era già zuppa di sudore. La luna era piccolissima e, se non fosse stato per i visori notturni, sarebbe stato impossibile vedere qualcosa. Camminammo per ore su e giù dalle colline.

L'avvicinamento fu lungo, ma senza eventi particolari. Rimasi concentrato sperando che tutto quel duro lavoro venisse ripagato. L'ultima cosa che desideravo era che quei bastardi ci sfuggissero ancora. Avevamo un piano fantastico e lo stavamo mettendo in atto perché funzionasse.

Finalmente superammo la cresta dell'ultima collina e riuscii a vedere il gruppo di case sotto di noi. Controllai l'orologio: puntualissimi. Scendemmo rapidamente, senza far rumore. Avvicinandoci alle mura avevo il fucile pronto. Ci appostammo lungo i vicoli che correvano tra quel pugno di case. Dalle immagini satellitari avevamo visto che c'erano un paio di strade che uscivano dal compound. Ci dividemmo in gruppi di due e ci appostammo sulle vie d'uscita.

Ero con un altro SEAL, il mio *swim buddy*: ci inginocchiammo e restammo in attesa. Sopra di noi l'ISR stava sorvegliando i compound e non riferiva di persone in movimento. Quando tutti i team furono in posizione, sentii via radio il capo.

«Uccelli in arrivo» disse. «Due minuti.»

Guardai l'orologio. Già sentivo il debole battito dei rotori mentre gli elicotteri risalivano la valle verso i compound. Mi asciugai il sudore dalla faccia con la manica. Se effettivamente i combattenti erano in quelle case, mi aspettavo che fuggissero da un momento all'altro.

Pochi secondi dopo sentii alla radio la voce del pilota del drone.

«Abbiamo due movimenti in uscita dal bersaglio, direzione est» disse.

Esattamente quello che volevo sentire. Eravamo appostati verso est e li stavamo aspettando.

Dalle immagini satellitari sapevo che stavano percorrendo la lunga strada che divideva a metà il gruppo di sei compound. Era la stessa strada

che avevano usato la prima volta che li avevamo attaccati. Alla fine di quella strada erano appostati Bert, uno dei nuovi arrivi nel team, e un PJ dell'aviazione.

«Vengono dalla vostra parte, Alpha 4» dissi alla radio.

«Roger» rispose Bert.

Ormai il rumore dei rotori si sentiva benissimo mentre l'elicottero atterrava sul lato occidentale dei compound. Lo intravedevo appena in mezzo a una nuvola di polvere. La radio continuava a trasmettere rapporti, mentre i miei compagni e i commando afghani si aprivano a ventaglio e cominciavano a muovere verso i compound.

Pochi secondi dopo sentii lo schiocco di colpi silenziati mentre Bert e il PJ aprivano il fuoco. I terroristi, armati di AK-47, avevano fatto solo pochi passi fuori dalla strada correndo a perdifiato quando si erano imbattuti in Bert e nel PJ. Si erano fermati di botto e avevano tentato di imbracciare le armi e sparare. Non ebbero neanche il tempo di spianare gli AK-47 prima di finire crivellati di colpi dai nostri. Si accasciarono come fagotti all'uscita della strada.

«Due EKIA» comunicò via radio Bert.

Entrambi i terroristi erano EKIA (Enemy Killed In Action: nemici uccisi in azione). La mia gratificazione fu immediata: li avevamo presi. Al primo tentativo avevamo fallito, ma non ci eravamo scoraggiati. Avevamo parlato di quello smacco, concentrandoci su cosa aveva funzionato e su cosa avevamo sbagliato, poi avevamo trovato un altro metodo per attaccare l'obiettivo.

In combattimento spesso non hai una seconda possibilità. Non avevamo mai messo in conto di riuscire a riprovarci con quei bastardi, ma sapevamo che la lezione appresa dalla prima missione ci avrebbe comunque aiutati in futuro.

L'AAR era servito allo scopo e, grazie a quello, i due comandanti talebani non avrebbero più costituito una minaccia. Avevamo capito come aggirare i limiti che ci venivano posti pur operando sotto le regole di ingaggio. Questa missione e le lezioni che avevamo imparato erano state piuttosto lineari. Bisogna dire che molti AAR non sono altrettanto semplici. A volte le persone muoiono perché non abbiamo comunicato fra noi con sufficiente chiarezza e non abbiamo imparato dai nostri errori.

Per quanto possa essere difficile criticare le azioni di un compagno del tuo team, o accettare le critiche di un fratello, questo è uno degli strumenti più importanti che i SEAL hanno a disposizione per migliorare. La cosa più difficile da fare è comunicare onestamente con le persone, in particolare quando il torto potrebbe essere tuo. In combattimento si fanno errori, e questo ci sta. Ma bisogna ricordare che la comunicazione e gli AAR esistono soltanto per migliorare il team. Comprendere che non tutto ruota intorno a te è duro, e per me è stato una delle cose più difficili da imparare nel corso di tutta la carriera. Lentamente, durante gli anni, ho cominciato a capire sempre meglio l'importanza di essere umili e di comprendere che tutti possono fare errori. E non gli volti le spalle per questo, ma impari da loro in modo da migliorare anche tu nella prossima missione.

Le lezioni che si imparano in combattimento, che spesso costano sangue, vanno trasmesse agli altri.

VIII

Sparare, muoversi, comunicare

Relazioni

I cani continuavano ad abbaiare mentre la nostra pattuglia si dirigeva verso il compound.

Li sentii non appena si affievolì il rumore dell'elicottero. Il primo latrato era echeggiato nella valle mentre stavamo facendo la rituale pisciata alla fine del lungo percorso in volo. Un attimo dopo ne sentii un altro. Quando ormai ci eravamo messi in formazione e avevamo cominciato a muovere verso l'obiettivo, sembrava che un coro di cani volesse avvertire della nostra presenza tutti gli agricoltori e i combattenti della zona.

Dopo undici anni nei SEAL ero un veterano: grazie all'anzianità di servizio, ero diventato caposquadra ed ero abbastanza pratico degli elementi di base delle operazioni. Ormai avevo imparato a non lasciare che le paure mi impedissero di prendere le decisioni giuste e sapevo che il segreto del successo in combattimento erano la comunicazione e il lavoro di squadra.

Questo non significa che fosse facile.

Eravamo arrivati a Kunduz, nell'Afghanistan settentrionale. In quel momento i tedeschi e le altre forze della Coalizione, che ormai da anni avevano la responsabilità della zona settentrionale dell'Afghanistan, conducevano ben poche operazioni offensive, ammesso che ne facessero. Si dedicavano molto di più alla costruzione di strade, scuole e ambulatori. I combattenti nemici, vedendo che nessuno dava loro la caccia, avevano cominciato a sfruttare l'area come un rifugio comodo e sicuro. Diavolo, neanch'io sarei uscito da un campo con una birreria, diversi bar e club, ma quella era una storia diversa.

Eravamo arrivati nell'Afghanistan settentrionale dopo che i nostri analisti dell'intelligence avevano ricevuto una segnalazione che in quella zona si trovava un comandante talebano di alto rango. Mentre gli analisti

continuavano la sorveglianza, noi eravamo andati sul posto: volevamo essere già vicini, quando l'operazione avesse avuto la luce verde.

Non avevamo idea dell'aspetto del comandante, quindi durante il briefing la sua immagine era soltanto una silhouette.

Per tutto il giorno i nostri analisti avevano seguito il comandante e lo avevano osservato via ISR mentre radunava combattenti spostandosi da una località all'altra. Infine, dopo il tramonto, il gruppo si spostò in quello che noi chiamiamo un alloggio notturno, di solito un filare di alberi o una posizione difendibile dove si sarebbero fermati la notte a riposare. Casualmente il filare che avevano scelto quella sera confinava con un grande compound: era prassi comune che i combattenti si presentassero in un gruppo di abitazioni civili scelte a caso, chiedessero da mangiare e poi, rifocillati, svanissero fra gli alberi per dormire. La folta vegetazione dell'Afghanistan settentrionale permetteva ai talebani di restare fra gli alberi a pattugliare e, contemporaneamente, li nascondeva ai droni.

Quel pomeriggio, quando i talebani arrivarono, i piloti dei droni li osservarono entrare nel compound e, poche ore dopo, sparire fra gli alberi. Da quello che potevamo vedere via ISR, non si allontanarono mai da quel riparo. Questo, però, non significava che, muovendosi fra gli alberi, non avessero lasciato la zona. Di solito il nemico, durante la notte, si spostava in zone diverse per dormire.

In questo caso gli analisti erano abbastanza sicuri che i talebani non si fossero mossi, quindi decidemmo di dare il via alla missione.

Come caposquadra, in un orecchio avevo l'auricolare della radio interna, che mi permetteva di parlare con i miei compagni, nell'altro quello della radio del comando, che mi permetteva di parlare con il comandante, con il capo e con i droni o chiunque dell'aviazione fosse di pattuglia sopra le nostre teste.

«Nessun movimento» disse il pilota del drone. «Tutti i *pax* sono ancora fra gli alberi. Anche la station-wagon bianca sembra rimasta al suo posto.» Nel gergo militare i *pax* sono «persone».

Il comandante talebano e il suo gruppo usavano quella macchina e diverse moto scassate per spostarsi da un villaggio all'altro. Se la vettura era ancora ferma lì, vicino al compound, eravamo abbastanza certi che i combattenti non fossero lontani.

I cani abbaiarono per tutti i sette chilometri del nostro percorso. Facevamo del nostro meglio per essere silenziosi, e i nostri sniper trovarono la strada migliore per evitare i villaggi. A ogni passo, però, sentivo soltanto i cani e questo mi dava una sensazione di disagio.

«Quei cani schifosi mi stanno uccidendo» disse Steve mentre facevamo una breve pausa. «Abbaiano sempre in quel modo oppure lavorano per i talebani?»

Steve era un altro caposquadra e uno dei miei migliori amici al comando. Era forte come un contadino, con torace e braccia possenti. La faccia era coperta da una barba cespugliosa che lo faceva sembrare una marmotta: ci scherzavamo su al punto che «Marmotta» era diventato il suo soprannome.

Avevo conosciuto la Marmotta durante l'S&T. Fin dal primo giorno, quando ci chiesero di valutare i cinque migliori e i cinque peggiori del corso, avevo sempre messo Steve fra i miei primi cinque, e lui era sempre risultato il leader della classe. Ebbi la fortuna di essere assegnato al suo stesso squadrone, seppure in team diversi, ma in pratica siamo avanzati di grado insieme. Lui ha partecipato a tutti i miei assegnamenti e ai viaggi di addestramento. Andavo sempre da Steve quando avevo un'idea e volevo un parere. Quasi sempre ci vedevamo a tu per tu e, quando lui mi diceva di non essere d'accordo con me o di avere un consiglio da darmi, potevo starlo a sentire senza interferenze. Esordiva sempre dandomi un consiglio:

«Prendila dolce, amico» mi diceva. «Se ci metti troppa emotività rischi che non ti stiano a sentire.»

Sotto molti aspetti, però, Steve era simile a me.

Poco mancò che mandassero a casa entrambi durante un assegnamento, dopo una critica alle tattiche di uno dei nostri capi che, dal canto suo, non aveva chiesto pareri o consigli a nessun caposquadra. Aveva elaborato un piano e non voleva ascoltare gli altri leader dell'unità. Poi ci aveva sentiti mentre lo criticavamo. In quel periodo eravamo nuovi al comando e il capo non prese affatto bene che noi «novellini» mettessimo in dubbio la sua strategia. Minacciò di rispedirci a casa, ma i nostri capisquadra ci protessero.

Dopo aver lavorato insieme per sei anni, tutti e due diventammo capisquadra nello stesso plotone e questa nuova qualifica ci diede la possibilità di lavorare di concerto. Io conoscevo le sue mosse e lui le mie.

Eravamo stati compagni tanto a lungo che, quando si cominciava a sparare, sapevo sempre come avrebbe valutato la situazione e come avrebbero reagito lui e il suo team.

La comunità dei SEAL ha un detto: ogni membro deve essere in grado di «sparare, muoversi, comunicare». Essere in grado di sparare significa avere le capacità tattiche necessarie a utilizzare la tua arma in sicurezza e in modo efficace. Muoversi si riferisce a come lavori in squadra e con quale efficienza e abilità tattica ti sposti sul campo di battaglia. Comunicare significa parlare chiaramente e in maniera diretta, in modo che i compagni del tuo team sappiano cosa stai facendo. Dopo anni di strettissima collaborazione eravamo in grado di muoverci e reagire quasi senza tempi morti in una situazione di combattimento. E cercavamo SEAL che non solo avessero queste capacità, ma che si potessero integrare nel nostro team. Non mi sono mai preoccupato per quello che facevano i ragazzi sull'obiettivo: sapevano benissimo come comportarsi quando le pallottole cominciavano a volare. La sfida più grande che ho dovuto affrontare come capo è stata far da mentore ai ragazzi e insegnare loro che fare una volta tornati sani e salvi nella sala riunioni del team.

Ho fatto parte del comitato incaricato di scegliere i candidati all'S&T. Il colloquio avveniva dopo il test fisico-attitudinale – quello che avevo quasi fallito quando era toccato a me affrontarlo – ed è probabilmente la parte peggiore e più stressante delle selezioni per l'S&T. Non ci vuole molto cervello per correre veloci o fare gli addominali: lì è soprattutto questione di volontà e preparazione.

Gran parte delle domande durante il colloquio riguardava scenari e scelte che mettevano alla prova la tua integrità. Il segreto era avere una motivazione per le tue azioni ed essere in grado di spiegare logicamente le scelte compiute. Una delle migliori domande riguardava il tempo passato al poligono. La stessa domanda era stata posta a me alla selezione per l'S&T e, a mia volta, la ponevo da membro della commissione.

«A tuo parere il tempo passato al poligono non è sufficiente per prepararti in modo adeguato al prossimo assegnamento» chiedeva la commissione. «Vuoi sparare di più. Prendi delle pallottole da nove millimetri dal lavoro e vai al poligono civile?»

Ricordo ancora la mia risposta.

«Certo, sicuramente» avevo ribattuto senza riflettere, seduto lì impettito in uniforme, la barba appena fatta e i capelli tagliati di fresco, cercando di non sembrare nervoso.

«Ma non sarebbe illegale?» aveva chiesto uno dei sottufficiali della commissione.

«Non le starei rubando» avevo risposto. «Le userei per fare pratica. La logistica della mia squadra non permette di allenarsi a sufficienza. Non posso prendere il fucile e andare a un poligono militare, perché il più vicino è a Camp Pendleton, che si trova a oltre un'ora di macchina da dove lavoro e non è quasi mai libero. Sparare quei colpi mi fa migliorare sul campo; inoltre, direi ai ragazzi che hanno in consegna le nostre munizioni quello che ne faccio.»

Pareva fosse la risposta corretta. Allora, però, non sapevo bene perché. Dopo essere stato io al comando, lo compresi. Mostrava motivazione e iniziativa che andavano al di là dei normali obiettivi dell'addestramento, ed entrambi erano fattori importanti per un candidato all'S&T. Era inoltre un buon esempio di come avrei potuto superare un ostacolo per migliorare le mie capacità e diventare un membro utile al team. Volevamo vedere candidati con forti motivazioni proprie che fossero in grado di andare al di sopra e oltre il lavoro da fare.

Quando ero nella commissione, cercavo di arrivare a conoscere i candidati considerandoli con l'occhio di chi deve decidere se sono adeguati a una cultura di comando, perché c'era anche la possibilità che, un giorno, potessero far parte del mio team.

«Quali carte metti in tavola? Perché dovremmo scegliere proprio te per l'S&T?» chiedevo durante il colloquio.

La risposta migliore era sempre: «Sono uno che lavora sodo, veramente», seguita da un «Poi sono molto bravo nel CQB», ovvero nel combattimento ravvicinato, il che significava che era bravo a bonificare le stanze.

«E quindi?» era la mia replica. Tutti quelli del comando lavoravano come muli ed erano bravi nel CQB, mentre io volevo ragazzi ben superiori ai requisiti minimi. Sapendo che genere di incarichi svolgevamo, volevo che il ragazzo si ponesse ogni giorno la stessa domanda:

«Come posso essere un elemento utile al team?»

Volevamo ragazzi che ce la mettessero sempre tutta, volevamo quelli che facevano qualcosa di più del semplice lavoro di routine. Nella nostra organizzazione tutti facevano fino in fondo quanto gli veniva chiesto di fare, ma i SEAL che volevamo noi erano uomini che, dopo aver finito, andavano a cercarsi ancora qualcosa da fare. Questo voleva dire essere un elemento utile al team.

Come ogni cosa nei SEAL, il solo modo per avere successo era mettercela tutta, sempre. Diversamente dalle altre unità che selezionano i loro operatori in tutto il corpo cui appartengono, i candidati all'S&T provengono soltanto dai team dei SEAL. La formazione simile e il fatto che tutti gli operatori dovessero completare esattamente gli stessi standard per entrare nell'unità rendeva il nostro team un luogo molto unito dove lavorare. Questi rapporti sono importanti non solo per il morale e per lavorare in un ambiente gradevole, ma anche in combattimento. Avere dei team molto uniti ci permetteva di anticipare le mosse reciproche e questa, nel corso del tempo, si era rivelata la differenza fra il successo e il fallimento quando sei sull'obiettivo.

I cani abbaiavano ancora quando ci fermammo ai margini di un grande campo fangoso di fronte al compound e alla linea degli alberi. Avrei voluto che i cani la smettessero. Ancora una volta immaginai che forse abbaiassero sempre in quel modo, quindi speravo che il nemico fosse abituato e non li sentisse più.

Con noi c'erano uno squadrone di Ranger dell'esercito e alcuni commando afghani. Di solito portavano un autentico campionario di armi, ma per la missione di quella notte avevano messo in campo parecchie mitragliatrici MK 48, grosse e pesanti. L'MK 48 sparava pallottole calibro 7.62 ed era molto efficace per il fuoco di copertura tra fitti filari di alberi e nel fogliame. Aspettammo fin quando i Ranger e i nostri commando afghani, avanzando silenziosamente nell'erba del campo, alta fino alla vita, si fossero sistemati in posizione di sorveglianza, o supporto di fuoco. Se fossimo finiti nei guai, avremmo potuto chiedere un fuoco di copertura con le armi pesanti. Una volta piazzati, il nostro plotone aggirò il lato più

lontano a destra del campo aperto e lungo la linea degli alberi, verso la posizione del nemico.

Il campo era fangoso e ci volle un certo tempo per aggirare gli alberi e la barriera creata dai canali di irrigazione che correvano più o meno paralleli. Chiunque si trovasse in quel filare di alberi, se fossimo riusciti a sorprenderlo, sarebbe rimasto intrappolato fra il fosso e noi. Sentivo alla radio il comandante del plotone dei Ranger mentre i suoi uomini cercavano i guerriglieri. Non avevano rilevato alcun movimento, quindi entrammo lentamente fra gli alberi.

Il mio team era al centro, quello di Steve davanti a me. Era buio pesto e, anche con i visori notturni, era difficile orientarsi sullo stretto sentiero che passava tra le piante perché i rami bloccavano qualsiasi luce ambientale. Tutti avanzavamo con cautela, attenti a non far rumore.

Sapevamo che un passo falso avrebbe potuto mettere in allarme i guerriglieri nascosti lì vicino. Praticamente camminavo in punta di piedi, cercando di essere il più leggero possibile. Vedevo i laser all'infrarosso dei compagni perlustrare lentamente la zona davanti a noi. Il flusso di infrarossi era come una torcia e il puntino a infrarossi al centro di quel fascio di luce era dove avrebbero colpito le tue pallottole. A occhio nudo erano invisibili, ma chi di noi aveva i visori notturni li vedeva benissimo. Ci aiutavano anche a vedere meglio, soprattutto nel folto degli alberi.

Non avevamo ancora percorso cinquanta metri fra gli alberi verso la mia destra quando vidi Walt tendersi e fermarsi all'istante. Lavoravo con Walt da abbastanza tempo per capire dal linguaggio del suo corpo che aveva individuato qualcosa. Non aveva bisogno di dire neppure una parola: tutti sapevamo che aveva un bersaglio nel mirino.

Ci fermammo dove eravamo mentre Walt e un altro SEAL avanzavano un centimetro alla volta. Vedevo Walt farci cenni mentre continuava a puntare il fucile alla base di un grosso albero. Avvicinandomi, e muovendomi oltre la sua posizione, vidi due guerriglieri a terra, profondamente addormentati accanto ai loro AK-47. Per tutta la radura c'erano rifiuti sparsi: bottiglie d'acqua, lattine di cibo e pezzi di carta. Walt si addentrò ulteriormente nel bosco con l'arma pronta. Vidi il suo mirino laser brillare sul petto di un combattente: lui e un altro SEAL rimasero fermi, coprendo il talebano che dormiva. Anche se tutti usavamo armi silenziate, Walt aveva fatto la scelta

giusta e si era seduto lì a guardarli dormire, in attesa di reagire quando si fossero svegliati. Non voleva rischiare di spararegli addosso e produrre un suono che avrebbe svegliato gli altri.

Incontrare quei talebani addormentati era una buona e una cattiva notizia nello stesso tempo.

Buona perché era certo che i cattivi fossero nelle vicinanze e non si fossero allontanati dalla zona. Cattiva perché stavamo per impegnarci in un conflitto a fuoco. Continuammo a muoverci silenziosamente, attenti a non svegliare i terroristi che dormivano. Circa trenta metri dopo aver superato il campo, vidi il sentiero che conduceva al compound dove avevano mangiato. Parcheggiate sotto un enorme albero davanti alla casa c'erano le moto e la station-wagon bianca.

Avanzammo sul sentiero mescolandoci al team di Steve, tranne Walt e un altro SEAL che erano rimasti indietro con le sentinelle dei talebani. Cinque di noi imboccarono direttamente il sentiero verso la casa. Guardando alla mia sinistra riuscii a leggere il linguaggio del corpo di Steve: stava pensando quello che pensavo io, ovvero che in breve saremmo stati faccia a faccia con il nemico. Steve si era accucciato, aveva portato alla spalla il suo HK416 ed era pronto a sparare. Il suo laser a infrarossi passò in rassegna gli alberi scuri di fronte a me.

Steve e il suo mitragliere, armato di una mitragliatrice leggera MK 46, passarono il nostro gruppo verso sinistra mentre risalivamo il sentiero. Il mio team continuò a procedere verso il compound e la fitta macchia di alberi dietro la costruzione. Sapevamo che i terroristi non avevano avuto il tempo di allontanarsi troppo e che non si sarebbero arrischiati a uscire all'aperto nel timore di incappare nei nostri droni. Se fossero corsi fuori, i Ranger appostati ai bordi del campo li avrebbero individuati. Se fossimo entrati in contatto con il nemico, sarebbe sicuramente avvenuto all'interno della linea degli alberi di fronte a noi.

Vicino alla fine del sentiero vidi a terra un ammasso di coperte e dei materassini. Le coperte erano in un mucchio e davano la sensazione che, chiunque ci avesse dormito sotto, si fosse alzato in fretta. C'erano molti materassini, almeno cinque a una prima occhiata; non mi preoccupai di contarli perché avevo già in testa il combattimento che stava per arrivare.

«Okay. Dove cazzo sono?» pensai.

Non appena visti i materassini, mi fermai e li indicai al mio team con il laser a infrarossi. Tutti si fermarono dov'erano e cominciammo a esaminare la linea degli alberi. Vedevo i laser dei miei compagni incrociarsi tra il fogliame. Lentamente passai il mio laser lungo la linea scura degli alberi sulla sinistra quando, davanti a me, apparve una testa che sparì in un lampo. Troppo in fretta per capire se si trattava di un uomo, una donna o un bambino.

Con i continui cambiamenti delle regole di ingaggio, che diventavano sempre più restrittive, non potevo sparare perché non avevo idea se quello che avevo visto fosse un terrorista. C'erano ottime probabilità che la testa appartenesse a qualcuno appena uscito da quelle coperte. Se così era, basandomi sulle sentinelle che Walt aveva individuato, ero abbastanza certo che fosse armato, ma non avevo visto un fucile e non ci avevano sparato addosso. Dovevano per forza essere i cattivi: avevo già visto la macchina, le moto e i materassini abbandonati in fretta, ed ero assolutamente certo che quello fosse uno dei tizi che stavamo cercando.

Senza vedere altro movimento, accesi la radio.

«Ragazzi, qui abbiamo movimento» sussurrai.

Non appena terminata la chiamata radio, un guerrigliero nemico sbucò dal fosso a circa quindici metri di fronte a noi. E questa volta non c'erano dubbi, perché cominciò a spararci con una PKM alimentata con cartucce a nastro.

Dal lampo sembrava stesse sparando con un obice. Una fiamma lunga quasi un metro eruppe dalla canna. Caddi all'indietro, atterrando sulla schiena. Nei miei visori tutto esplose in un lampo di luce. I colpi squarciavano l'aria sopra di noi mentre il mitragliere sparava all'impazzata. Il fragore soffocava ogni cosa, anche i miei pensieri sulle regole di ingaggio o su cosa fare. Vidi molti miei compagni tuffarsi in cerca di copertura. Il mio corpo passò in modalità sopravvivenza: avevo appena schivato qualche pallottola in stile *Matrix* ed ero caduto sulla schiena. Se mi fossi lanciato in avanti in cerca di copertura, sarei atterrato nella traiettoria delle pallottole che mordevano il terreno tutto intorno a me. Volevo andare nel punto più basso possibile, e in fretta. Eravamo completamente inchiodati, privi di copertura. Ancora pochi secondi e le raffiche della PKM avrebbero cominciato a fare a pezzi il mio team.

Mi ficcai il fucile fra le gambe e cominciai a rispondere al fuoco: sentivo i bossoli espulsi colpirmi i fianchi. Non miravo attraverso l'EOTech e non riuscivo a vedere dove puntasse il laser. Non si parlava neppure di fuoco frontale, sparavo al nemico solo a intuito. E mentre facevo partire le raffiche, pregavo. Anche i miei compagni stavano rispondendo al fuoco. Dovevamo colpire anche noi il nemico il più rapidamente possibile.

Le raffiche di mitra spazzavano il terreno. I proiettili traccianti mi sibilavano intorno alla faccia per poi piantarsi negli alberi e nei cespugli. Se uno solo di noi si fosse alzato in piedi, sarebbe stato colpito immediatamente. Il talebano aveva problemi di mira, visto che la mitragliatrice continuava a ballare su e giù, ma a ogni istante che passava riusciva a controllarla sempre meglio.

All'improvviso cominciai a sentire qualcosa a pochi passi da me, sulla sinistra. Era il dolce suono di un mitra MK 46. Di solito spariamo raffiche da sei-otto colpi per risparmiare munizioni e controllare meglio l'accuratezza del tiro. Queste, però, non erano raffiche brevi. Il mitragliere di Steve non alzava il dito dal grilletto e sparava in una raffica sola, continua e lunghissima. Si trovava a circa dieci metri sulla nostra sinistra insieme a Steve e aveva un'angolazione perfetta sulla posizione del nemico. Vedevo le sue raffiche traccianti far schizzare in aria pezzi di legno e corteccia mentre inondava di colpi il talebano.

A quel punto il fuoco del nemico cessò del tutto, ma il mitragliere e Steve continuavano a fornirci il fuoco di copertura. Il mio team arretrò lentamente, allontanandosi dalla PKM.

«Via» urlai a un paio di compagni, continuando a sparare. Un altro membro del mio team rimase ad aiutarmi a coprirli.

Arretrando a breve distanza, i primi compagni trovarono una posizione più sicura. Adesso toccava a me muovermi. Rotolai su un fianco e mi misi rapidamente in piedi, attento a restare il più basso possibile. Ero certo che un attimo dopo la PKM avrebbe ripreso a sparare. Era la nostra occasione per uscire dalla linea diretta del fuoco. Correndo a perdifiato lungo il sentiero, mi fermai in scivolata subito dopo i compagni, poi puntai il fucile e cominciai a sparare per cercare di coprire i miei.

«Fatto» urlai. «Via, via.»

Quando tutti ci ritrovammo sul limitare del campo e sotto copertura, ci voltammo per dare il miglior fuoco di copertura possibile a Steve e al suo mitragliere, in modo che potessero correre via e mettersi in salvo. Il mitragliere aveva vuotato un intero caricatore da duecento colpi con una sola raffica. Lui e Steve passarono oltre la nostra postazione e vidi il mitragliere ricaricare l'arma mentre correva come un pazzo.

Una volta rientrati anche loro due, il capo diede ordine al plotone di Ranger di sparare. Aprirono il fuoco con le mitragliatrici pesanti, i lanciagranate e le armi più piccole. Impossibile sentire qualcosa, al di là del rombo delle armi: i Ranger stavano creando un muro di pallottole. Una rapida occhiata a dove ci trovavamo qualche attimo prima e vidi gli alberi esplodere in minuscole schegge.

Il capo e il comandante erano accoccolati vicino a noi, parlando via radio.

«Contatevi e ditemi se ci siamo tutti» disse il comandante.

Era responsabilità dei capisquadra assicurarsi di rendere conto al cento per cento dei presenti. Certo non avremmo mai lasciato indietro nessuno. Tornai al punto dove si era attestato il mio team.

«Cazzo, sì» disse un mio compagno.

E sotto i visori notturni intravidi un sogghigno.

«Ehi, amico, che cazzo…?» chiesi.

Non credo che sarei riuscito a formulare una frase completa e intelligente nemmeno se avessi voluto. Avevo altro per la testa e sapevo di dover contare gli uomini prima che il nostro JTAC cominciasse a sganciare bombe. Se avessimo lasciato indietro un ferito sulla linea del fuoco, non avremmo potuto chiedere il supporto aereo fin quando non lo avessimo recuperato. Per fortuna erano tornati indietro tutti.

Accesi la radio.

«Alpha, tutti presenti» dissi.

«Charlie, tutti presenti» aggiunse la voce di Steve.

Trattenni il respiro mentre ogni squadra comunicava via radio il proprio status. Mi sembrava impossibile che ce la fossimo cavata senza feriti. Erano stati i talebani a spararci addosso per primi. Con il vantaggio della sorpresa e la cadenza di tiro della PKM, che spara fra i 650 e i 750 colpi al minuto, qualcuno doveva essere stato colpito per forza.

Tutti i rapporti giunsero chiari: nessun ferito. A volte era meglio essere fortunati che bravi. E fino a quel momento la fortuna era stata dalla nostra parte.

Steve e il suo mitragliere ci avevano salvato la vita. Tutti avevamo intuito come poteva evolvere la situazione, lui sapeva dove si sarebbe piazzato il mio team e aveva messo il suo in un punto dal quale poteva coprirci. Se non fosse stato per Steve e i suoi, e per lo stretto legame che ci univa, senza dubbio avremmo avuto delle perdite. Lui aveva saputo istintivamente cosa fare dopo un rapido esame del terreno e la nostra immediata reazione al fuoco nemico. Pensavamo nello stesso modo, e ciascuno conosceva la posizione dell'altro ormai quasi d'istinto.

Pensate a una partita improvvisata di basket in un campo giochi, ma immaginate che i giocatori siano della NBA. Non c'è nessuno a bordo campo a dare istruzioni su una lavagna, ma dato che loro individualmente sono grandi atleti che si capiscono fra loro, riescono comunque a giocare una grande partita. Noi facevamo lo stesso, solo non in un campo giochi e di certo non con lo stesso stipendio.

«In attesa del CAS» sentii alla radio.

Il JTAC era alla radio e chiedeva il supporto aereo ravvicinato. I caccia cominciarono a tracciare cerchi sulla nostra testa preparandosi a un bombardamento.

«Tre minuti» disse il capo.

I talebani eventualmente rimasti fra gli alberi avevano tre minuti per sloggiare prima che cominciassero a cadere le bombe. Mi assicurai che il mio team fosse al coperto e aspettai gli attacchi dei caccia.

Mi accovacciai in un fosso e attesi il fischio che fanno le bombe appena prima di esplodere. Poi vidi un lampo illuminare il cielo pochi istanti prima del boato dell'esplosione: la sua luce mostrò le sagome delle piante e del compound mentre su di noi piovevano terra e detriti.

«Okay per contrattacco immediato» sentii alla radio. «Tre minuti.»

L'impatto delle bombe sulla linea degli alberi mi aveva reso molto felice di non essermi trovato lì sotto. A ogni bomba che toccava terra ed esplodeva sentivo l'onda d'urto sul terreno, come se un gigante picchiasse a terra i pugni.

Dopo il secondo bombardamento ci fu un rapido briefing con il comandante, il capo e gli altri capisquadra.

«Andiamo a bonificare la linea degli alberi» disse il capo. «Ditemi quando i vostri team sono pronti.»

Un gruppo di ragazzi del mio team e di quello di Steve uscì dal fosso e si preparò a ripercorrere il sentiero in fila indiana. Tornammo cautamente verso la linea degli alberi. Avvicinandomi vidi che era esattamente come immaginavo un campo di battaglia della Prima guerra mondiale. I crateri delle bombe ancora fumanti. Gli alberi carbonizzati e spezzati a metà come denti rotti. Uno strato di fumo aleggiava su tutto. Gli alberi bruciavano, creando nei visori notturni uno scenario di un verde abbagliante che rendeva quasi impossibile una visione nitida.

Poco dopo vidi la zona del primo contatto. Era completamente diversa da pochi minuti prima. Le bombe avevano spazzato via il boschetto lasciando soltanto un cratere fumante. Più avanti scorsi la sagoma di qualcosa di vagamente umano che giaceva in un fossato. Tenni puntato lì il fucile mentre mi avvicinavo, poi vidi che era uno dei guerriglieri: aveva il corpo orribilmente ustionato. Gli abiti fumavano ancora e riuscivo a vedere dove una scheggia gli aveva trapassato la camicia lunga e stracciata. Dal petto gli pendeva un portacaricatori. Accanto a lui giaceva un altro corpo, più o meno nelle stesse condizioni.

Continuammo a bonificare quella che era stata una fila di alberi, aggirando i grossi crateri lasciati dalle esplosioni. Stavo per far ritirare il mio team per cominciare a perquisire il compound e il campo, nel caso ci fossero altri talebani o dati da raccogliere, quando giunse via radio la voce del pilota del drone che volava in cerchio sopra le nostre teste.

«Abbiamo movimento multiplo centocinquanta metri verso ovest» disse il pilota.

Dopo l’ultimo bombardamento sei talebani erano schizzati fuori dalla linea degli alberi: dovevano essere i sei talebani più fortunati del mondo. In qualche modo erano riusciti a sopravvivere alla sparatoria iniziale, allo sbarramento di fuoco pesante dei Ranger e poi a due bombardamenti.

Appena giunta la chiamata, alzai lo sguardo e vidi Steve e il suo team alla mia sinistra. Stavamo pensando la stessa cosa: quei tizi non sarebbero scappati, neanche a parlarne.

«Team Alpha li vede» dissi via radio al capo.

Subito dopo entrò in radio Steve.

«Team Charlie li vede.»

Il capo rispose dopo un istante.

«Roger» disse. «Alpha e Charlie, controllate ISR e cannoniera AC-130 e fatemi sapere se serve altro.»

Mi misi in contatto con il drone via radio.

«ISR, qui Alpha 1» dissi. «Ho un gruppo di otto più un cane attualmente in movimento verso ovest. Prego comunicare numero e posizione nemici.»

Il pilota del drone ci orientò, spostammo rapidamente in posizione i nostri due team e cominciammo a muovere verso il nemico. L'addestratore mandò avanti il suo cane da combattimento, che annusava il terreno in cerca di una traccia. Alla radio giungevano i rapporti dell'ISR.

«Alpha 1, qui ISR» disse il pilota del drone. «Abbiamo movimento multiplo all'angolo sudovest di un campo aperto, circa cinquecento metri a ovest della vostra posizione.»

«Ricevuto, ISR, per favore fa' scintille» risposi.

L'operatore del sensore del drone accese un laser a infrarossi, come un enorme puntatore, sul punto dove si trovavano i talebani. Con i visori notturni scorsi una sorta di dito gigantesco che indicava la loro posizione. Sembrava un videogioco.

Usciti dagli alberi rallentammo l'andatura. Davanti a noi si apriva un vasto campo, con un piccolo argine e un boschetto lungo il lato meridionale.

Osservai l'addestratore togliere il guinzaglio al cane e spingerlo davanti al gruppo, lungo il limitare degli alberi. Il team di Steve si muoveva lungo una linea perpendicolare alla nostra. Notai ancora una volta come compisse un ampio arco alla mia sinistra per coprirci il fianco.

Portai il mio team ancor più verso destra, nella speranza di trovare un'angolazione migliore rispetto ai talebani. Non avevamo accanto i Ranger. Stava tutto a noi. Se fossimo entrati in contatto in quel momento, avremmo avuto due team d'assalto in posizione per aprire il fuoco.

Rimasi concentrato sulle «scintille». Da quando eravamo usciti dalla linea degli alberi, non si erano mosse: buon segno. Ma volevo farla finita con i talebani prima che potessero organizzare una difesa. Speravo che cercassero di nascondersi, non di combattere.

Controllai alla mia destra e alla mia sinistra. La mia squadra si era aperta a ventaglio e stava silenziosamente attraversando il campo. Guardai alla mia sinistra verso il team di Steve e notai per caso il nostro cane – detto il «missile di pelo» – infilarsi in un boschetto. Il cane scomparve, poi sentii un grido umano. Il cane aveva trovato la traccia di un talebano e lo sentivo ringhiare contro l'uomo che urlava.

Il mio team tenne d'occhio il gruppo di nemici davanti a noi, mentre Steve e uno degli sniper entravano tra gli alberi per dare manforte al cane. Sentivamo l'uomo gridare con il cane che gli si lanciava addosso. Le grida cessarono dopo qualche rapido schiocco dell'HK416 silenziato dello sniper.

Giunse via radio la voce di Steve.

«Ragazzi, attenti. Ci siamo appena imbattuti in un terrorista nascosto nel fosso con un RPG pronto a sparare.»

Il gruppo a cui stavamo dando la caccia aveva lasciato indietro un uomo per tenderci un'imboscata al nostro passaggio. Il cane l'aveva trovato e, probabilmente, ci aveva salvato la vita. Quei talebani non erano dei novellini: non stavano fuggendo spaventati, anzi stavano cercando di fregarci.

«ISR, qui Alpha 1» dissi. «Movimento nel nostro gruppo di terroristi?»

«Alpha 1, qui ISR» rispose il pilota. «Negativo, sono ancora tutti lì e le mie scintille sono ancora accese.»

Vidi la squadra di Steve schierarsi nuovamente e cominciare a muovere in avanti lungo gli alberi. Non mi serviva una chiamata radio per sapere cosa stava pensando Steve: mi bastava osservare il suo linguaggio del corpo. Risposi muovendo ulteriormente il mio team verso il fianco destro, per avere una posizione migliore di appoggio. Eravamo in perfetta formazione a L e avremmo potuto colpire il gruppo di talebani su entrambi i lati. Il drone continuava a illuminare la loro posizione. Era buio e non potevano vederci in alcun modo.

Passo a passo ci avvicinammo fino a circa centocinquanta metri e i nostri laser si unirono a quelli del drone.

Non avevano una sola possibilità.

Nella luce a infrarossi fortissima del drone le sagome erano facilmente identificabili con i nostri visori notturni. Tutti e cinque si erano piazzati in

un piccolo perimetro ed erano appostati lì, sul bordo di una sporgenza del terreno, aspettando che ci avvicinassimo.

Non lo sapevano ancora, ma per loro era finita. Non potevano vederci, ma noi vedevamo loro. I primi spari ne uccisero due: li vidi cadere come se una corda li avesse tirati a terra. Vidi i nostri laser danzargli intorno mentre si accasciavano a uno a uno per finire nel fosso. Uno di loro aprì il fuoco nella nostra direzione con un AK-47, ma le sue raffiche si dispersero sopra la nostra testa. Lo sparatore si abbatté come un mucchio di stracci, dopo essere stato colpito più volte.

La sparatoria durò solo pochi secondi e non ci furono mai dubbi sull'esito. Muovendo in avanti, perquisimmo i corpi dei nemici, raccogliendo le armi e facendole saltare sul posto. Mentre bonificavamo i corpi e le armi, il resto dei SEAL e i Ranger provvedevano all'obiettivo iniziale.

A cose fatte rientrammo in pattuglia verso il compound, poi agli elicotteri.

Nulla di quello che facciamo è scienza esatta, ma in tutto l'arco della carriera i SEAL imparano a lavorare in squadra e questo è uno degli ingredienti del nostro successo. Esattamente come una partita di basket al campetto, a parte il fatto che noi ci concentriamo su sparare, muoversi, comunicare.

Non esiste una pozione magica. Ogni SEAL ha ricevuto lo stesso addestramento, si è messo alla prova nello stesso tipo di condizioni estreme e tutti si sono addestrati insieme moltissimo, al punto che tutti noi alla fine siamo in grado di eseguire straordinariamente bene i compiti più basilari. Questo riesce a darci un'incrollabile fiducia reciproca. Il rapporto che io e Steve abbiamo sviluppato in tanti anni di lavoro insieme ha voluto dire essere in grado di affrontare qualsiasi situazione: la nostra fiducia era il fattore che ci permetteva di riuscire anche quando il combattimento non andava come previsto. L'importanza che diamo ai rapporti stretti ci ha aiutato, in molte occasioni, a spostare l'ago della bilancia dal lato della sconfitta a quello della vittoria.

Segui il tuo compagno

Responsabilità

Era la notte che precedeva il lancio dell'operazione quando mi chiamarono al centro operativo congiunto. Eravamo nel 2007 ed ero al mio sesto assegnamento. Non ero più impegnato nei raid con il mio team, ma mi avevano mandato a operare come collegamento con altre agenzie governative.

Dovevo coordinare il supporto aereo e dare una mano per i piani tattici. Avevo inoltre la responsabilità dei prigionieri, che dovevo consegnare al carcere militare della Coalizione più opportuno.

I rapporti fra CIA, Forze speciali e la vicina 82ª Divisione aviotrasportata erano difficili quando andava bene. Le Forze speciali volevano uscire in pattuglia, ma non avevano neppure i fondi per pagare l'unità della polizia afghana che stavano addestrando. Per organizzare un'imboscata lungo un sentiero usato dai talebani per attraversare la frontiera ci toccava quindi compilare e inviare un CONOP, un progetto di piano operativo che indicasse che stavamo uscendo per addestrarli alle «imboscate». E aspettare l'approvazione.

In quella fase della guerra la burocrazia stava rallentando tutto. Per andare sul sentiero di guerra, dovevamo prima fare una presentazione in PowerPoint che spiegasse l'operazione. La presentazione doveva essere approvata fino al vertice della catena di comando, e potevano volerci parecchi giorni.

Verso la metà del nostro assegnamento ricevetti una telefonata dal mio squadrone: dovevo fare rapporto in una base nell'Afghanistan orientale. Il messaggio era forte e chiaro.

Non si era mai sentito che ci richiamassero dal nostro assegnamento. Anche il resto dello squadrone era sparpagliato per tutto l'Afghanistan con il mio stesso incarico. Quando arrivò l'ordine, il fatto non mi sconvolse. La

missione mi piaceva, ma preferivo tornare a fare l'assaltatore con gli altri del mio team.

Una volta ricostituito il nostro squadrone, ci incontrammo in sala riunioni. I briefing si tenevano in una stanza lunga e stretta, con panche di legno nel mezzo, un po' come in chiesa. Alla parete c'erano dei grandi schermi piatti per le presentazioni in PowerPoint e per mostrarci i video dei droni o le foto satellitari. A un'altra parete erano appese mappe dell'Afghanistan e della zona di confine e, a quella opposta, diagrammi che mostravano i principali terroristi delle varie reti di talebani e di al Qaeda che volevamo colpire.

La stanza era piena da scoppiare: solo posti in piedi. Di fronte a noi il comandante dello squadrone iniziò il briefing. Una fonte aveva riferito di aver visto Osama bin Laden, il leader di al Qaeda, vicino a Tora Bora, lo stesso luogo dove le forze americane erano state a un passo dal catturarlo nel 2001.

La battaglia di Tora Bora era cominciata il 12 dicembre 2001 ed era durata cinque giorni. Si riteneva che Bin Laden si nascondesse fra le montagne di Tora Bora, «grotta nera» in lingua pashtu, e che il suo quartier generale si trovasse in un complesso di grotte nelle «Montagne Bianche», vicino al Khyber Pass. Girava voce che fosse un complesso a più piani, dotato di energia idroelettrica fornita dai torrenti di montagna, di corridoi come quelli di un albergo e di spazio sufficiente a ospitare un migliaio di terroristi. Quel luogo era decisamente un porto sicuro per i combattenti afghani e la CIA aveva finanziato gran parte delle migliorie nella zona nel corso degli anni Ottanta per sostenere i mujaheddin durante l'invasione sovietica dell'Afghanistan.

Durante la battaglia del 2001 le truppe avevano reperito enormi nascondigli di armi, con missili Stinger degli anni Ottanta. Le forze americane e afghane avevano travolto le posizioni dei talebani e di al Qaeda, ma non erano riuscite a uccidere o catturare Bin Laden. Lo sceicco era fuggito in Pakistan e, adesso, una fonte della CIA diceva che stava rientrando in Afghanistan.

«A Tora Bora hanno visto un uomo alto con una lunga tunica bianca» disse il comandante. «Probabilmente è tornato per stabilirsi lì definitivamente.»

La cosa non mi entusiasmò granché.

Qualcosa non quadrava. L'operazione si basava su un'unica fonte, qualcuno che affermava di aver visto un uomo «con una lunga tunica bianca». È raro che una singola fonte di intelligence sia accurata, e di solito da sola non basta a convincerci a lanciare un'operazione.

In mancanza di altre fonti che confermassero l'informazione, lanciammo nella zona decine di droni ISR. Volarono giorno e notte sopra Tora Bora, ma senza avvistamenti significativi. È curioso come quelli dell'intelligence e i pianificatori ad alto livello sembrino sempre pensare che i droni siano silenziosi. In realtà si sentono benissimo. Quando volano tra le montagne afghane hai la sensazione che ti stia volando sopra la testa un tosaerba. E in Afghanistan quel rumore può voler dire una sola cosa: un drone americano. Mandatene in aria una ventina e chiunque in zona saprà che qualcuno lo sta osservando.

La missione sarebbe dovuta cominciare dopo pochi giorni, ma noi eravamo già pronti a partire la prima sera. Facevamo quel lavoro da un tempo sufficiente per non aver bisogno di molto preavviso. Pensavamo in fretta e non ci mettevamo molto a pianificare ed eseguire una missione. Il fatto che fossimo pronti non aveva alcuna importanza, però, perché l'operazione continuava a essere rimandata.

Ogni giorno c'era una nuova scusa.

«Aspettiamo i bombardieri B-1.»

«I Ranger non sono ancora in posizione.»

«Le Forze speciali si stanno dirigendo in zona con le unità partner dell'esercito afghano.»

I ritardi arrivavano dall'alto: sembrava che ogni generale afghano volesse essere coinvolto. Tutti i corpi delle forze armate erano chiamati all'appello, ed entrò a far parte della missione persino l'M142 High Mobility Artillery Rocket System dell'esercito con i suoi lanciarazzi semoventi a elevata mobilità. L'unità poteva fornire un fuoco di sbarramento sull'obiettivo con i razzi prima dell'assalto, poco prima che i SEAL arrivassero in elicottero.

A ogni rinvio entrava in gioco quella che noi chiamiamo la «fatina delle buone idee»: ufficiali e pianificatori cominciavano a immaginare scenari

folli per la missione, e non so perché questo significava sempre equipaggiamento in più da portare con noi.

A parte le unità di supporto, l'FBI aveva mandato da Washington i propri esperti nell'analisi del DNA. Qualcuno poi aveva speso trentamila dollari per una mappa in 3-D della vallata: fece la sua gloriosa apparizione un giorno, per poi rimanere inutilizzata in un angolo della sala riunioni. La guardammo una volta soltanto, giusto per vedere di preciso come fosse fatta una mappa da trentamila dollari.

Dopo qualche giorno di attesa mi stavo rilassando accanto al fuoco al centro del nostro campo. Eravamo seduti in circolo a parlare di tutta quella follia che c'era nell'aria quando arrivò un mio compagno.

«Ehi, amico, l'hai visto il grande capo?» chiese.

«No» risposi. «Che c'è?»

«Non sono sicuro, ma credo che non andrai più in missione e ti faranno fare qualcosa di un po' diverso.»

Aveva stuzzicato la mia curiosità. Andai al centro operativo, dove l'attività ferveva senza sosta. Alla parete erano appesi almeno dodici schermi televisivi, tutti con l'immagine di una zona diversa. Vidi il mio capo seduto in un angolo e andai da lui.

«Che c'è, fratello?» chiesi. «Ho saputo che mi stavi cercando.»

«È saltato fuori qualcosa, e tu e Walt lavorerete con dei tizi che hanno bisogno di aiuto per alcuni obiettivi» disse. «Avete un aereo stasera. All'arrivo vi unirete al vostro contatto e partirete per la zona di confine, vicino a Tora Bora. Dovrete coordinare i posti di blocco, ragazzi. Se ci saranno dei fuggitivi, farete in modo che lui non scappi di nuovo.»

«Devo portare il mio equipaggiamento?» chiesi.

«Sì. Porta tutto. Visto che tu e Walt siete dei JTAC, potete aiutare a coordinare gli attacchi aerei e a passare intelligence dall'ISR alle truppe a terra.»

Walt sarebbe stato il mio *swim buddy*, una tecnica che ci avevano insegnato al BUD/S. I SEAL non vanno mai soli: fin dal primo giorno sulla spiaggia durante il BUD/S ci abbinano a un compagno di nuoto, uno *swim buddy*, appunto. Anche l'esercito usa lo stesso principio, ma per loro si tratta di *battle buddies*, compagni di battaglia. Nelle missioni all'estero, o

nelle missioni di addestramento negli Stati Uniti, il tuo *swim buddy* ti copre sempre le spalle.

L'idea di avere un compagno che ti segue come un'ombra, però, ha un significato che va ben oltre. Lo *swim buddy* ci tiene alla tua vita e non ha paura di dirti la verità. Non è né il tuo capo, né un subordinato: è un tuo pari. Controlla il tuo paracadute, ascolta i tuoi piani e di solito è lui il primo a dirti: «Cazzo, no, è una stronzata».

Riuscire in qualcosa è molto più facile se hai un altro che ti ritiene responsabile: avere uno *swim buddy* è uno scambio, vuol dire che hai qualcuno a cui rendere conto e che a sua volta deve rendere conto a te. Non devi solo dire le cose onestamente, devi anche ascoltare. Diversamente il messaggio va perduto. Nel corso della carriera ho imparato che lo *swim buddy* era ancor più prezioso quando si trattava di negoziare la gestione del comando. Avevo bisogno che un mio pari mi dicesse sì o no.

Steve, il caposquadra di Walt, era stato il mio *swim buddy* per gran parte dei miei anni nei SEAL. Avevamo fatto insieme l'S&T ed eravamo cresciuti nello stesso squadrone. Ci parlavamo con sincerità, e quando mi diceva che stavo incasinando tutto, o che ero troppo emotivo, in genere lo ascoltavo.

Nella vita professionale è importante avere vicino una persona onesta che ti dica chiaramente le stronzate che fai. Non solo uno *swim buddy* ti fa notare le stronzate, ma puoi star certo che ti parerà il culo quando il gioco si fa duro. E non ti disconosce quando sbagli. Non se ne va quando hai bisogno di aiuto. Uno *swim buddy* è un amico e un mentore, ed è quello che capisce se ti sei fuso il cervello. Puoi fidarti di lui implicitamente e, come al BUD/S, non è mai lontano quando cominciano a fischiare le pallottole.

Walt sarebbe stato il mio *swim buddy*.

Tornai di corsa nella mia stanza e preparai i bagagli. La base era costruita per ospitare circa duecento persone, ma nel giro di una settimana

eravamo diventati settecento. La mensa era stipata all'inverosimile a ogni pasto. Le docce erano diventate un lusso: all'inizio non c'era mai l'acqua calda, poi non c'era più l'acqua e basta. E per finire si erano intasati i cessi.

La sera sedevamo intorno al fuoco dentro il compound e ridevamo per le dimensioni enormi che aveva assunto la missione. L'operazione stessa sarebbe cominciata con un massiccio bombardamento: a Tora Bora sarebbero state sganciate più bombe che in tutto l'Afghanistan dall'inizio della guerra.

Una sera Walt mi disse: «Ci saremmo già potuti entrare, lassù, e tornare a casa. Tutto questo casino serve solo a fargli capire cosa bolle in pentola. Che cazzo, mi stupirei se ci fosse ancora in giro qualcuno, fra quelle montagne. Se sentissi dei droni volare sopra casa mia per una settimana, me ne andrei di corsa.»

Tutta l'agitazione in atto nel nostro compound attirò anche l'attenzione degli afghani che lavoravano al campo. Non è facile mantenere segreto qualcosa se ci sono almeno cinquanta afghani che lavorano al tuo compound a pulire i cessi, riempire i contenitori dell'acqua e tirare su i muri. Non avevamo dubbi che tutti sapessero chi eravamo e che avevamo in programma qualcosa di grosso.

In aggiunta, a ogni giorno di ritardo della missione, le probabilità che qualcosa filtrasse aumentavano. Mentre eravamo seduti a bordo pista in attesa del nostro aereo, Walt e io avevamo la stessa idea sulla missione: soldi buttati dalla finestra.

«Sai come andrà a finire?» commentai infine. «Che atterreranno tra le montagne e passeranno una settimana a fare trekking su e giù: un po' tipo un viaggio-avventura da un milione di dollari.»

Walt era d'accordo.

«Non vorrei essere dei loro» disse. «Almeno il nostro viaggio lo sarà davvero, un'avventura.»

Eravamo diretti verso un altro paese dell'Asia centrale. Passammo una notte nella capitale per poi proseguire di nuovo verso la frontiera. Alla prima tappa, però, il paese che ci ospitava disse che Walt doveva restare lì: avrebbero permesso a uno solo di noi di aggregarsi alle loro forze di stanza lungo la frontiera. Essendo superiore di grado, spettava a me. Non mi piaceva affatto l'idea di andare oltrefrontiera senza il mio *swim buddy*, ma non avevo scelta.

Dopo aver trascorso un’altra notte a Peshawar, mi diressi all’aeroporto per prendere un elicottero verso una base oltre il confine con Tora Bora. Invece di Walt, vennero con me Harvey, un funzionario della CIA, e un tecnico delle comunicazioni dell’unità. Incontrai Harvey in ambasciata: alto e magro, ancora con il taglio di capelli da Marine.

Ex ufficiale di artiglieria, indossava l’uniforme della CIA per chi «va in guerra»: pantaloni tattici 5.11, una polo North Face e scarponi da trekking. Avevo collaborato in precedenza con l’Agenzia e volevo soppesare un po’ questo ragazzo. Saremmo stati *swim buddies* nella settimana a venire, ma non ero sicuro che avesse capito come me come giravano le cose.

«Dunque, qual è il tuo compito?» chiesi.

Harvey alzò le spalle.

«Mai stato in questa zona?»

«No. Per un po’ sono stato in ambasciata, ma è la prima volta in questa parte del paese.»

«Fantastico» pensai. «Eccone un altro fresco fresco dal giro dei cocktail party.» Sarebbe stata la prima volta che scopriva la guerra vera. Lavorando in un avamposto, avevo passato molto tempo con quelli dell’Agenzia. Sembrava che avessero tutti un master, ma per quanto riguardava l’Afghanistan non avevano la minima cognizione. Passavano il tempo a farsi le scarpe a vicenda. L’Agenzia, per l’esperienza che ne ho avuto, era solo un gran mucchio di perditempo.

All’aeroporto ci sedemmo sulla pista, in attesa dell’elicottero: era chiaro che il paese che ci ospitava non sapeva gestire un programma fitto di scadenze e non conosceva la puntualità.

Dopo molte ore di inutile attesa, un gruppo di ufficiali ci fece salire sull’elicottero da trasporto MI-17 più scassato che avessi mai visto. L’MI-17, di fabbricazione russa, non aveva la snellezza degli elicotteri americani. Sembrava un insetto grasso, con un corpo bulboso e una coda sporgente. La vernice su un fianco si stava scrostando e la zona cargo era scivolosa per le macchie di olio o altri fluidi. Mi sistemai in un angolo pulito vicino alla coda, sperando in bene.

Harvey salì accanto a me, seguito dal tecnico delle comunicazioni.

L’elicottero prese lentamente vita, decollò e si alzò in cielo. Cercai di rilassarmi e di non far caso al fluido idraulico che colava dal soffitto

durante il volo. Ma qualcos'altro non andava: tutto l'elicottero pareva volare inclinato verso sinistra. Non eravamo nemmeno bilanciati in modo corretto.

Per risolvere il problema, il capo equipaggio cominciò a spostare avanti e indietro scatoloni di razioni pronte, valigette rigide e borsoni con l'equipaggiamento. Malgrado la sua buona volontà, però, l'elicottero non si livellò mai. Fra uno spostamento e l'altro si mise a preparare il tè su un fornelletto elettrico. Le prime due tazze andarono ai piloti, servite su un vassoietto d'argento. Le altre furono per me e Harvey, sempre sullo stesso vassoio.

Sorseggiando il tè cercai di non pensare a uno schianto. Harvey sedeva in silenzio accanto a me e guardava fuori dal finestrino. Era difficile parlarsi, con il rombo dei motori.

Atterrammo alla base senza incidenti. Al nostro arrivo gli ufficiali erano nervosi. Quando cercai di dare una mano a scaricare i bagagli, mi allontanarono scortandomi verso un camion. Un capitano ci salutò. Aveva la pelle scura segnata dal sole e un paio di baffi curatissimi lungo il labbro superiore.

Sembrava anche lui agitato e nervoso.

«Meglio che restiate sul camion» disse. «I miei uomini vi porteranno i bagagli nell'alloggio.»

Dal campo di aviazione il convoglio imboccò una strada dissestata che conduceva a un gruppo di edifici. La base era del tutto diversa dalle nostre in Afghanistan. Completamente aperta, non aveva un muro intorno e si trovava sul fondo di una conca. Eravamo così vicini a Tora Bora che si vedevano le montagne sullo sfondo, tanto da poter assistere in diretta al bombardamento.

I camion si fermarono davanti a un edificio nascosto da una staccionata. Eravamo ancora alla base, ma abbastanza lontani, in un punto dove non era facile vederci. Mentre il tecnico delle comunicazioni collegava le sue radio e i computer, io trovai una stanza vuota e cominciai a disfare i bagagli.

La palazzina, a forma di ferro di cavallo, era di cemento. Quasi tutte le stanze erano vuote e ciascuno di noi aveva una camera con un letto a castello, ma senza materasso, solo un cassone a molle su un'intelaiatura di metallo. Harvey venne da me.

«Ti hanno dato le lenzuola?» chiese guardando a occhi spalancati il mio kit e il fucile sul letto.

«No» risposi. «Userò il sacco a pelo e il materassino che mi sono portato.»

Sembrava molto seccato, guardò nel corridoio, poi di nuovo me.

«Credi che abbiano delle lenzuola per noi?»

C'era un plotone di soldati assegnato alla nostra protezione. Alloggiavano in un'altra palazzina lì vicino, ma per ventiquattro ore al giorno avevamo uomini appostati sul tetto e di pattuglia intorno al nostro edificio.

Non credevo che avessero lenzuola per lui.

«Ne dubito» dissi. «Ma puoi sempre chiedere.»

Se ne andò per tornare mezz'ora dopo. Aveva in mano le lenzuola.

«Hanno le lenzuola, se le vuoi» disse. «Sono dovuti andare a cercarle in giro per la base. Sono piuttosto ruvide.»

Mai e poi mai avrei chiesto le lenzuola. Se fossi stato un bravo *swim buddy* per Harvey, avrei dovuto dargli una registrata, ma penso di essere rimasto troppo sconcertato dal suo comportamento. Era come se pensasse che i soldati fossero lì per servire noi. Eravamo ospiti e ci saremmo dovuti accontentare di quello che passava il convento. Sapevo perfettamente di non essere all'Hilton. Avevo preparato i bagagli di conseguenza e non avevo la minima intenzione di fare piazzate. Il mio nuovo *swim buddy* stava già facendosi la fama del «brutto americano» da copione.

Ben presto divenne chiaro che Harvey non era all'altezza della missione. Non era addestrato a una situazione del genere. Sembrava molto più interessato a mettersi comodo che a concentrarsi sull'obiettivo. Io, invece, volevo costruire un rapporto con i soldati; così, se avessimo individuato uomini in fuga dai bombardamenti ormai prossimi, avrei potuto far leva sul rapporto con loro nella speranza che mi permettessero di accompagnarli nell'operazione.

Quella sera cenai con i soldati. C'erano pollo stufato, pane non lievitato e molte verdure. Eravamo seduti tutti intorno a una coperta, senza scarpe, e mangiavamo con le mani. Alcuni sapevano un po' di inglese e per tutta la cena parlammo di quella zona e di come, anni prima, fosse stata una splendida località di vacanza. Ormai era sotto il controllo dei talebani e non era più sicura.

Anche Harvey fu invitato alla cena, ma preferì restarsene in camera sua a mangiare una MRE, una razione da combattimento. Si presentò soltanto dopo cena per chiedere lo zucchero per il caffè. C'era soltanto quello grezzo e lui, riluttante, ne versò un po' nella tazza.

«Preferisco quello granulato. Non riuscirebbe a trovarmene un po'?» chiese all'ufficiale al comando delle nostre guardie.

Non si stava facendo grandi amicizie e, già al terzo giorno, si poteva notare quanto fosse sgradito a coloro che ci ospitavano. Se non era al centro operativo improvvisato, era in camera sua. Di notte usava come pigiama un paio di shorts da atletica, tanto piccoli da coprirgli a stento le pudenda, e una canottiera che metteva in risalto le sue braccine bianchicce. Era incredibile quanto fosse incapace di creare una relazione.

E non ci vuole mica un genio, per riuscirci.

Le Forze speciali dell'esercito venivano ampiamente addestrate a trattare con la gente del posto, ma tutto questo era una novità anche per me. Penso però che l'essere cresciuto in un villaggio eschimese in Alaska mi sia stato in qualche modo di aiuto: non avevo il minimo problema a confrontarmi con una cultura straniera. Non mi sembrava affatto diverso dal farsi nuovi amici a scuola o sul lavoro. Sii te stesso, sii aperto, e cerca di farti benvolere come ospite.

Per essere uno che lavorava in un'agenzia con il compito di conquistare la fiducia della gente del luogo per trovare fonti di informazioni, Harvey non sapeva nemmeno da che parte cominciare. Riusciva a offendere i nostri ospiti in qualsiasi occasione e, a partire dalle lenzuola, passando per lo zucchero fino ad arrivare alla canottiera, riusciva a danneggiare tutti i ponti che cercavo di creare.

Mi rendeva impossibile costruire qualsiasi rapporto. Io ci andavo d'accordo con i soldati, ma il loro umore cambiava ogni volta che entrava lui: tutti diventavano rigidi, formali, e il loro linguaggio del corpo tradiva il disprezzo che provavano per Harvey. Era agli antipodi della logica del dover rendere conto. Pensava solo a se stesso, e al diavolo il resto. Con una simile *forma mentis* – ugualmente agli antipodi della filosofia del SEAL – metteva in pericolo il successo della missione. Nella sua comunità il lavoro di squadra era molto ridotto, un concetto assolutamente alieno da me perché nei SEAL quello del team era il principio fondamentale. A quel punto della

mia carriera avevo lavorato solo con team fortissimi. Che cazzo, perfino quando avevo collaborato con i polacchi del GROM durante l'operazione Iraqui Freedom, il mio primo assegnamento, loro si erano perfettamente integrati con noi dei SEAL. E io mi immaginavo che fossero tutti come noi.

Sapevo anche che se i miei compagni avessero spinto qualche terrorista ad attraversare la frontiera, io non avevo modo di inseguirlo. A quel punto non ero neanche sicuro di voler andare sul campo con Harvey come *swim buddy*. Walt mi mancava terribilmente.

Con la missione in pieno svolgimento dalla parte afghana della frontiera, io me ne stavo seduto nel nostro piccolo posto di comando e controllavo tutti i filmati ISR. Sulla base del traffico radio e di quello che vedevo sugli schermi, nessuno sembrava muoversi nella mia direzione. O meglio, nessuno sembrava muoversi nella zona di Tora Bora, punto.

Il mio squadrone assaltò l'arida cima delle montagne di Tora Bora il giorno dopo la mia partenza. Si erano attestati in una base avanzata e da lì avevano cominciato a passare al setaccio la zona. L'esperta di DNA dell'FBI era arrivata con la terza ondata di elicotteri e subito dopo aveva cominciato a soffrire di mal d'altitudine. Fu evacuata con l'eliambulanza dodici ore dopo. Alla faccia della fatina delle buone idee.

Durante la missione dovetti chiamare un paio di volte gli ufficiali dopo che uno dei Predator aveva visto un folto gruppo di uomini armati muoversi lungo la frontiera, solo per sentirmi dire che si trattava di forze della nazione ospite. Una volta i Predator individuarono quello che sembrava un campo vicino al confine. Riuscivo a vedere le tende e parecchi uomini armati che si aggiravano nella zona. Non sembravano in uniforme ma, dopo aver indagato con i nostri ospiti, mi riferirono che si trattava solo di un posto di frontiera.

Dopo parecchi giorni di attività scarsa o nulla, e con l'operazione che cominciava a perdere slancio, l'esercito pachistano mandò a dire all'ambasciata di non volerci più. Il giorno dopo io e Harvey, fatti i bagagli, ci imbarcammo a bordo di uno sgangherato MI-17. Sorseggiando un tè osservai le montagne scivolare sotto di noi mentre l'elicottero – di nuovo inclinato – ci riportava nella capitale, dove ritrovai Walt. Entrambi eravamo frustrati e non vedevamo l'ora di tornare a lavorare sul serio.

Raccontai a Walt quello che era successo con Harvey e tutti e due ci accorgemmo di quanto fossimo fortunati a lavorare in un'unità dove il tuo *swim buddy* era disposto a farsi in quattro per te. Fra me e Harvey non ci sono stati AAR e nessuna possibilità di confrontarci sulle lezioni apprese. A lui non interessava essere un bravo compagno di team e io non ho mai avuto la sensazione che mi coprisse le spalle. Ero felice di non doverlo più rivedere.

Io e Walt salimmo su un aereo diretto in Afghanistan. Era con noi un'altra decina di persone fra soldati e diplomatici. Non appena mi sedetti, il portellone si aprì per far salire a bordo il giovane funzionario del Dipartimento di Stato che ci aveva accompagnati fin lì.

Era stato lui a organizzare il volo, ma in quel momento era pallido e nervoso. Subito dietro di lui c'erano parecchi funzionari della dogana, armati di AK-47. Da quanto riuscii a capire, volevano sapere chi ci fosse a bordo dell'aereo, ma il giovane burocrate non aveva risposte da dargli. Non doveva avere più di venticinque anni e, probabilmente, era nel paese solo da pochi mesi.

Io e Walt avevamo nelle sacche le armi, gli esplosivi e tutto il nostro equipaggiamento operativo. In base agli ordini, avevamo portato con noi tutto quello che ci sarebbe servito per andare sul campo.

«Lasciate qui tutte le vostre cose» disse a tutti il funzionario. «Mi hanno detto che l'aereo può partire, ma solo se scendete tutti. Dovete sbarcare subito.»

Gli si leggeva la tensione in faccia. Lui continuava a guardare quelli della dogana. C'era qualcosa di decisamente storto. Li osservai e mi sembrarono furiosi.

Mentre gli altri si stavano alzando, Walt e io ci liberammo delle pistole nascondendole nei borsoni e seguimmo il funzionario. Fuori, sulla pista, una delle guardie mi puntò il fucile in faccia e cominciò a urlare al gruppo. Io tenni le mani alzate e sorrisi. Mi sentivo strano senza pistola. Non avrei mai assalito gli ispettori della dogana, ma per me l'arma era come la coperta di Linus. Senza mi sentivo nudo. Vedevo Walt squadrare le guardie e valutare la situazione. Era ancora e sempre il piccolo grande uomo.

Qualche anno prima avevo invitato Walt a uno SHOT a Las Vegas, la fiera di armi, caccia e vita all'aria aperta. Di solito ci andavamo per incontrare i venditori e vedere cosa c'era di nuovo per noi sul mercato delle armi da fuoco e dell'attrezzatura militare.

Il primo giorno lo presentai a tutti i venditori e, già al secondo, i miei contatti mi chiedevano solo di Walt. La terza sera, a fiera chiusa, trovai Walt in un bar mentre teneva banco con i dirigenti della National Rifle Association: aveva un sigaro in bocca, tirava pacche sulle spalle e stringeva mani come un candidato alle elezioni.

Mi bastò un'occhiata alle guardie per rendermi conto che la sua personalità vincente in questo caso non ci avrebbe aiutato. Eravamo in grossi guai. Non capivamo che cosa stesse succedendo, ma questa volta non saremmo riusciti a cavarcela con le parole.

Fummo scortati in una sala d'attesa vicino alla pista. Walt si sedette sulla sedia accanto alla mia. Attraverso la barba indovinavo la sua smorfia di disperazione. Teneva la testa giù e gli occhi bassi.

«Tutte stronzate» grugnì.

Un paio di diplomatici e i soldati più giovani cominciarono a dar segni di tensione, mostrandosi sempre più agitati. Il tizio del Dipartimento di Stato che ci aveva fatto scendere dall'aereo non era presente, ma secondo me era un buon segno. Speravo che stesse cercando di risolvere i problemi che si erano presentati, qualsiasi fossero. Guardando il nostro gruppo mi resi conto che alcuni erano davvero molto preoccupati.

«Ehi, cerchiamo di rilassarci un po', sono certo che stanno risolvendo le cose proprio in questo momento» dissi. «Meglio star zitti e aspettare di saperne di più.»

Nella stanza con noi c'erano diverse guardie armate di AK-47 ed ero sicurissimo che capissero l'inglese. Certo, ci stavano controllando, ma ascoltavano anche tutto quello che dicevamo in attesa che qualcuno si lasciasse scappare una parola di troppo e dicesse quello che non doveva.

Restammo in quella stanza per quasi un'ora. Le guardie continuavano a entrare chiedendoci i documenti di identificazione militari o i passaporti. Una volta fotocopiati, almeno credo, ci chiesero le patenti e qualsiasi altro documento fossimo in grado di produrre.

Ogni volta tenevo in mano il documento solo per vedermelo strappare dalla guardia. Borbottava qualcosa in urdu e se ne andava. Il mio cervello girava a mille. Perché avevano lasciato partire l'aereo, ma noi no? Che cosa stavano cercando esattamente? Perché ci tenevano sotto pressione? Cominciai a chiedermi se ero protetto dall'immunità diplomatica.

Poi il funzionario del Dipartimento di Stato rientrò con le guardie. Nessuno aveva l'aria soddisfatta, ma almeno lui aveva ripreso un po' di colore. Invece di sembrare sfinito, ora aveva solo l'aspetto stanco.

«Okay, possiamo andare» disse. «Salite sul furgone, ci lasciano tornare in ambasciata.»

Al nostro passaggio lo sguardo corrucciato della guardia si fece più severo. Sul furgone, Walt e io prendemmo da parte il funzionario: volevamo sapere cos'era accaduto e dov'era il nostro equipaggiamento. Non viaggiavamo mai senza armi e senza il nostro kit e ci sembrava sbagliato abbandonarli.

«Qual è l'accordo?» chiese Walt.

«Sono finalmente riuscito a contattare il mio capo all'ambasciata, e lui ha fatto qualche telefonata» rispose il funzionario. «Hanno lasciato partire l'aereo, ma il vostro kit lo ritroverete al ritorno in Afghanistan.»

«Okay, allora il nostro kit è salvo. Adesso mi dice che cazzo significa tutta questa situazione?» chiesi rabbioso.

Il funzionario si agitò ancora e balbettò qualcosa su un malinteso. Quando mi voltai per guardare Walt, mi resi subito conto che la spiegazione gli sembrava sospetta.

«Ci scommetto che è stato lei a far casino e che ha dimenticato di presentare i documenti necessari» dissi al funzionario.

Lui non rispose e continuò a parlare di riportarci a casa.

«Ho bisogno di sistemare un paio di cose, quindi è probabile che passi qualche giorno prima che vi possa far uscire e rientrare in Afghanistan» disse.

Dopo alcuni giorni deprimenti all'ambasciata americana, ci diedero il permesso di partire. Una settimana dopo Walt e io eravamo di ritorno in Afghanistan. Non avremmo potuto essere più felici. Entrambi avevamo avuto un bell'assaggio di cosa significhi lavorare senza uno *swim buddy* e nessuno di noi aveva intenzione di ripetere l'esperienza tanto presto. Mentre a me era toccato convivere con un orribile clone di uno *swim buddy*, Walt

era rimasto da solo all'ambasciata americana, senza una missione e senza supporto. Doveva solo ammazzare il tempo. Non solo eravamo felici di essere tornati, e di essere di nuovo insieme, ma apprezzavamo moltissimo il sostegno l'uno dell'altro.

A conti fatti, in sostanza, l'aviazione aveva spianato le cime di qualche montagna di Tora Bora e i miei compagni si erano fatti una settimana di campeggio. Nessuna traccia di un uomo con una lunga tunica bianca. Sono pronto a scommettere ancora adesso che quell'unica fonte di intelligence era una bufala fin dall'inizio. Non dimenticheremo mai la «lunga tunica bianca» che, da allora, per noi è diventata il sinonimo di una missione fallita in partenza.

Ricorderò quella missione anche per un altro motivo. Lavorare senza fiducia, senza una comunicazione solida e senza la possibilità di prendere da parte il tuo compagno e fargli sapere la tua sincera opinione – ovviamente in cambio di un'altra onesta opinione – è stato molto duro per me. Buono, cattivo o altro, il tuo *swim buddy* ti è accanto per proteggerti, incoraggiarti, consigliarti, non te ne fa passare una e, cosa più importante, è al tuo fianco quando hai bisogno di aiuto.

X

Comodi da scomodi

Disagio

Freddo come in Alaska.

Non un po’ freddo.

Non parzialmente freddo, o quel freddo che pensi di poter affrontare senza guanti né berretto.

Sto parlando di quel freddo che ti gela fin nelle ossa, fin nel midollo.

Non sentivo più le dita dei piedi, mentre quelle delle mani erano intorpidite, nonostante i guanti pesanti e gli scaldamani. Toccare il metallo del fucile a mani nude era doloroso e continuavo a mettermi le mani in tasca, a turno, sperando che sarei riuscito a premere il grilletto quando fossimo arrivati sull’obiettivo.

Assegnamento invernale, anno 2009. Gli analisti dell’intelligence stavano seguendo la pista di un gruppo di combattenti in una valle a sud di Kabul. Avevamo centrato un paio di obiettivi discreti, ma per il resto solo buchi nell’acqua. Gli assegnamenti invernali erano sempre lenti e faticosi, per le condizioni del tempo. I talebani qualunque, di basso rango, appendevano il fucile al chiodo quando arrivava il freddo, in attesa che tornasse la primavera per combattere.

I nostri analisti, però, erano sulle tracce di un comandante talebano davvero di alto grado. Facendo ricorso a varie fonti, tra cui i droni, furono in grado di localizzarlo. Dalle riprese di uno dei droni vedemmo che il comandante viaggiava scortato da un nutrito gruppo di miliziani, con i quali si era rifugiato in un edificio proprio al centro di un villaggio.

Ci dissero che il pezzo grosso e i suoi uomini erano responsabili di una serie di attacchi compiuti nella valle, che avevano ucciso numerosi soldati della Coalizione. A quel punto i dati di intelligence raccolti erano sufficienti: eravamo sicuri di poter far approvare un attacco via missile. In fin dei conti non c’era motivo di andare fuori con quel gelo a rischiare la

pelle in una sparatoria, quando qualcuno poteva premere il bottone «risolvi-problemi» e sganciargli una bomba in testa.

Ma questi elementi non erano, per l'appunto, i soliti talebani prevedibili. Il comandante si spostava di moschea in moschea e di villaggio in villaggio, fermandosi ovunque solo per poco tempo. Erano stati addestrati e sapevano quali erano i nostri limiti. Del resto i talebani stavano diventando sempre più in gamba nel contrastare le nostre tattiche: sapevano per esempio che in base alle nostre regole d'ingaggio in vigore non potevamo bombardare una moschea, né tanto meno entrarci. Operando con questo tipo di consapevolezza, riuscivano a non esporsi abbastanza a lungo da permetterci di colpirli.

Il che voleva dire che probabilmente saremmo dovuti andare in missione in pieno inverno e dargli la caccia. C'erano già abbastanza pericoli in combattimento senza bisogno di affondare nella neve fino alla vita, con temperature polari.

Nei SEAL si impara fin dal BUD/S a stare comodi nelle condizioni più scomode. Dalle prove di annegamento, in cui gli istruttori ci buttano in acqua con mani e piedi legati, alla Hell Week, cinque giorni e mezzo a nuotare, correre e muoversi con meno di quattro ore di sonno in tutta la settimana, i SEAL sperimentano una quantità di situazioni molto scomode.

Essere un SEAL significa anche superare il freddo, la spossatezza, la paura, lo stress e il dolore. In situazioni di disagio ci vuole poco a perdere la concentrazione, a scoraggiarsi e a veder svanire la determinazione che ci spinge. Lo sappiamo fin dall'inizio che non tutto quello che facciamo sarà comodo, che non sarà facile.

Durante il BUD/S, io mi ero concentrato soprattutto sull'arrivare al pasto successivo. Se ce la facevo ad arrivare alla prima colazione, cominciavo a pensare al pranzo. Dopo il pranzo, mi concentravo sulla cena. Se avessi cominciato a pensare alle settimane e ai mesi di durissime sfide che avevo davanti mi sarei scoraggiato, quindi avevo evitato di farlo.

Era un atteggiamento mentale che sarebbe tornato utile in questo assegnamento. Procedendo a fatica in direzione del villaggio, suddivisi mentalmente la missione in piccole fasi. Prima muoversi con cautela. Poi attaccare l'obiettivo. Quindi tornare alla base, al caldo. Peccato che al momento fossi ancora alla fase uno. Dovevo stabilire dei piccoli traguardi, e

li dovevo raggiungere. Così, lungo il cammino, mi sarei forse dimenticato di quella situazione di merda.

C'è un motivo se abbiamo scelto come motto «L'unico giorno facile era ieri». Una delle nostre battute ricorrenti era che tutti vogliono essere un SEAL, il venerdì. Facile essere un SEAL al bar o in compagnia degli amici, nel tempo libero. Ma provare entusiasmo per il tuo distintivo nel bel mezzo dell'inverno afghano, quando sai che ti aspetta una lunga e folle nottata al freddo, è tutta un'altra storia.

Gli analisti continuarono per tutto il giorno a seguire i movimenti del comandante, che andava di casa in casa nel villaggio. Al calare del buio, il suo gruppo risalì la valle per entrare in quella che poteva essere una moschea. Dalle immagini del drone era piuttosto difficile dire se quel fabbricato di fango secco in mezzo ad altri fabbricati uguali fosse davvero la moschea.

Andai al centro operativo con Steve per guardare le riprese della sorveglianza aerea: i combattenti si spostavano da un compound all'altro, lungo un sentiero scosceso più adatto a una capra che a un uomo. Durante la marcia l'ultimo uomo della fila restava in retroguardia, per controllare che nessuno li seguisse. Si muovevano in formazione di pattuglia, non come un gruppo di contadini qualunque. Cercai nelle immagini, osservando un uomo dopo l'altro fino a individuare quello di punta. Precedeva il resto della fila in avanscoperta, controllando attentamente che non vi fossero unità della Coalizione in agguato.

«Bombardiamoli e basta» commentò Steve, mentre li guardavamo entrare nel villaggio.

«Non si vedono armi» replicò uno degli analisti dell'intelligence. «Niente armi, niente bombe.»

Restammo a guardare impotenti mentre i talebani si infilavano dentro a quella che a noi sembrava un'altra moschea. Entrarono quasi tutti per ripararsi dal freddo, ma tre rimasero fuori di guardia. Due dei combattenti cominciarono a fare la ronda lungo la via principale, il terzo si sedette davanti all'ingresso della costruzione. Magari non riuscivamo a vedere le loro armi, ma era ovvio che fossero sentinelle. Non c'era nessun'altra ragione al mondo per starsene fuori, con quel tempo. E quando mai

avevamo trovato dei talebani di sentinella disarmati? Mai, neanche una volta.

Il nostro capo ci chiese una valutazione della situazione.

«Allora, ragazzi, che ne dite? Secondo voi possiamo farcela?» chiese.

La verità era una sola, e sgradevole: se non davamo l'okay per uscire in missione a prenderli, i cattivi se la sarebbero filata. E avrebbero continuato a organizzare attacchi e piazzare altri ordigni esplosivi improvvisati, uccidendo altri soldati, sia americani che della Coalizione.

«Presumo che preferiscano mandare noi, anche con il rischio che qualcuno ci resti secco, piuttosto che sganciare una bomba» disse Steve dopo una breve pausa, con uno sguardo di disgusto. «Siamo tutti d'accordo che questo è un obiettivo primario da colpire. Se non interveniamo stanotte, li perderemo.»

Sospirò, pensoso.

«Va bene, io ci sto» disse.

Da un certo punto di vista ero contento. Era stato un assegnamento troppo tranquillo, fino a quel momento, e un po' tutti avevamo voglia di uscire in missione. Il nostro era un lavoro pericoloso, lo sapevamo bene, ma era molto meglio che stare a girarsi i pollici. Peggio la noia che il pericolo.

Steve e io eravamo *swim buddies* da un pezzo, sapevo che stava spuntando mentalmente la mia stessa checklist.

L'obiettivo non era male. Scarsa illuminazione: non proprio a zero, ma quasi. I nemici si trovavano così all'interno di una valle sotto il loro controllo che non si aspettavano certo di vederci arrivare. Metteteci la temperatura polare, il vento che soffiava impetuoso e la neve: sarebbe stato da folli tentare una missione in quella situazione. A me piacevano le operazioni così difficili. Riandai con la mente al freddo e alle dure condizioni di vita dell'Alaska. Io ci ero cresciuto, in quelle condizioni.

«Okay» dissi. «Facciamolo e basta.»

Tutti i capisquadra alzarono i pollici in segno di assenso.

Il comandante e il capo lasciarono a noi l'onere della pianificazione. Steve e io ci mettemmo attorno a un tavolo con il caposquadra del RECCE, per studiare tutte le vie di accesso e di fuga dal villaggio. La posizione dell'obiettivo, in quel momento, era all'estremità della valle.

Non c’era modo di arrivare in elicottero a monte dell’obiettivo e, se fossimo atterrati oltre la cresta, nella valle accanto, era impensabile riuscire a superare una montagna così ripida, con la neve fino alla cintura, prima che facesse giorno.

Sapevamo fin troppo bene quali erano i pericoli se ci fossimo fatti sorprendere nella valle dopo il sorgere del sole. Essendo in pochi, ci saremmo ben presto ritrovati in grosse difficoltà. E poi c’era un mare di neve, che ostacolava drasticamente qualunque spostamento a piedi.

C’era un’unica possibilità: arrivare in elicottero nella valle, a una distanza dal villaggio sufficiente a non farci sentire dai talebani. Il piano in sé non era niente di speciale: facevamo affidamento sulla nostra capacità di sparare, muoverci e comunicare. Era molto semplice, quasi rudimentale: dopo tutti quegli anni di guerra ne avevamo alle spalle decine di missioni così. L’unica vera differenza, quella sera, la facevano il freddo e la neve.

Non pregustavo affatto la prospettiva di arrancare su per quella valle, ma speravo che con quel tempo i cattivi sarebbero rimasti al caldo. Contavamo sul fatto di essere gli unici pazzi in circolazione, nel gelo di quella notte.

Gli elicotteri avevano il riscaldamento, ma non funzionava molto bene e il tragitto fino all’obiettivo fu un calvario. Eravamo seduti sugli strapuntini gli uni contro gli altri, con ampi piumini imbottiti drappeggiati sulle spalle. Il trucco stava nell’indossare la quantità giusta di strati per non surriscaldarsi troppo durante la marcia e non gelarsi il culo una volta arrivati. Io avevo indosso giaccone e guanti Arc’teryx, ma niente di speciale come pantaloni, a parte un paio di mutandoni lunghi in più come biancheria. Alcuni dei compagni avevano le salopette di Gore-tex per riparare le gambe dal freddo, ma a me facevano venire troppo caldo.

«Un minuto» sentii gridare dal capo equipaggio, mentre la rampa dell’elicottero cominciava lentamente ad aprirsi per lo sbarco.

Lasciai cadere il parka che avevo sulle spalle e in quel momento entrò un soffio di aria ancora più gelida.

«Sarà una notte da schifo» pensai.

Dal sibilo dei motori capii che stavamo per atterrare. Da quando mancava un minuto fino al momento di toccare terra guardai sempre fuori dal finestrino, cercando di rendermi conto il più possibile della situazione della zona immediatamente circostante. Non si può mai sapere se un

frammento di informazione può tornare utile in uno scontro a fuoco… specie se fossimo caduti in un agguato subito dopo l'atterraggio.

Quella notte, non vedevo altro che bianco. L'intero paesaggio era ammantato di neve e i cristalli di ghiaccio riflettevano la luce lunare. Uno spettacolo splendido: le nevi e le cime dell'Afghanistan possono rivaleggiare con alcune delle più belle località sciistiche degli Stati Uniti; questa potrebbe essere una meta turistica, se solo la gente del posto non fosse sempre così ossessionata dall'idea di ucciderti.

Anche i miei compagni si tolsero i giacconi dalle spalle e cominciarono a riattivare la circolazione nelle gambe intorpidite. Mi appoggiai il fucile in grembo e mi aggrappai al corrimano del sedile. In questo assegnamento operavamo con elicotteri della Guardia nazionale, privi dei dispositivi avionici ad alta tecnologia tipici dei velivoli dello squadrone operazioni speciali. Diciamo solo che nell'atterraggio non erano il massimo. Toccammo terra con un tonfo e sentii che le ruote dell'elicottero scivolavano mentre beccheggiava in avanti. Guardando da dov'ero io, la rampa dell'elicottero che pure era aperta sembrava bloccata. Rimisi a fuoco i visori notturni e vidi che eravamo atterrati sopra un cumulo di neve così alto che la rampa si apriva solo in parte. I ragazzi del RECCE cominciarono a sgusciare fuori dallo stretto interstizio tra l'estremità della rampa stessa e la fusoliera del velivolo.

Una volta fuori, il freddo era davvero pungente. Mi feci strada nella neve alta un metro per allontanarmi dal rotore, mentre gli altri del team si lasciavano cadere fuori dall'elicottero uno alla volta, dritto nel cumulo bianco. Il movimento del rotore continuava a soffiarmi neve in faccia, su tutto l'equipaggiamento, e persino nel collo.

Cominciai a orientarmi e vidi i nostri sniper prendere posizione davanti a me. In quel momento l'elicottero diede gas per ripartire, buttandomi un'altra palata di neve nel collo. Restai dov'ero, finché la neve non ricadde immobile e il rumore delle turbine si affievolì in lontananza. In testa al gruppo, gli sniper cominciarono a tracciare un sentiero. Per fortuna si erano portati le racchette da neve, con cui comprimevano la superficie nevosa per segnare la via da cui potevamo lasciare la zona di atterraggio.

Io avevo solo voglia di camminare.

Vivendo in Alaska avevo imparato fin da bambino che il modo migliore di combattere il freddo era muoversi. Infatti appena ci mettemmo in cammino cominciai a riscaldarmi. Guardando dietro di me, vidi serpeggiare la lunga fila di uomini, sagome scure nel biancore della neve fresca. Oltre alla mia squadra, il reparto era composto da un gruppo di Ranger e alcuni commando afghani.

La luna era ancora alta e spandeva intorno abbastanza luce da rendere il paesaggio luminosissimo nei visori notturni. In alto, sopra di me, le stelle sembravano infinite. Era questo che avevano provato «Quelli di Chosin»?

L'espressione designa un contingente di truppe delle Nazioni Unite, formato per lo più da Marine americani, che combatterono nella battaglia del bacino di Chosin, durante la guerra di Corea. Un episodio bellico divenuto leggendario, per noi. I cinesi avevano accerchiato i soldati delle Nazioni Unite, che avevano combattuto per diciassette giorni in mezzo al ghiaccio e alla neve prima di riuscire a rompere l'accerchiamento.

Il terreno e le condizioni del tempo erano persino più ostili del nemico. Di notte, la temperatura precipitava fino a trentacinque gradi sottozero, per risalire a malapena allo zero durante il giorno. Le razioni alimentari gelavano, i veicoli non andavano più in moto una volta spento il motore e i Marine soffrirono pesantemente di sintomi da congelamento.

In confronto, la nostra missione era una passeggiata.

Nella guerra di Corea non disponevano degli indumenti Arc'teryx che avevamo noi, roba di alta qualità che ti dava un'aria da figo. È un esempio del mio modo di razionalizzare le cose: non avevo il diritto di lamentarmi, perché tantissimi soldati, in passato, avevano patito sofferenze ben peggiori.

La luce così limpida non faceva che rendere la notte ancora più fredda. Non c'era traccia di nuvole che potessero trattenere anche solo un po' di calore. Mettevo le mani in tasca una alla volta, stringendo lo scaldamani chimico.

Marciammo lungo la valle per tre ore, in direzione del nostro obiettivo. Fu una maledetta fatica. C'era un freddo tremendo, ben peggiore di quando faceva brutto in Alaska e io stavo seduto dietro a mio padre sulla motoslitta. Non c'era niente da fare, mi si gelavano le mani appena le levavo dalle tasche e il vento freddo mi soffiava un pulviscolo nevoso dritto in faccia.

Davanti, in lontananza, il vento sollevava enormi turbini di neve dalla cima delle montagne che dominavano l'estremità opposta della valle. A

ogni raffica dovevo fare uno sforzo consapevole per concentrarmi sulla missione, invece che sul freddo. Ci stavamo addentrando nel cuore di una vallata controllata dal nemico, eravamo in inferiorità numerica e i talebani che andavamo ad affrontare, secondo le nostre valutazioni, erano combattenti agguerriti.

Dai piloti dei droni ci giunse via radio la conferma che il numero delle sentinelle era sempre lo stesso, tre. Il resto della banda era al coperto, dentro l'edificio.

«Dentro l'edificio, al caldo» pensai.

Facemmo una breve sosta e uno dei miei compagni mi diede una caramella Atomic Fireball. Avevo già i piedi intorpiditi dal freddo ed ero riluttante all'idea di togliere la mano inguantata di tasca solo per prenderla.

«Magari mi scalda un po'» pensai, e me la cacciai in bocca.

Quanto meno, mi avrebbe tenuto il cervello concentrato sulla sensazione di bruciore della lingua, invece che sui piedi gelati. Quando le cose vanno così da schifo, l'unica soluzione è riderci sopra. I sentieri erano ghiacciati e infidi. Non passavano cinque minuti senza che uno della pattuglia scivolasse e finisse a terra. Io ridevo tra me ogni volta, fin quando non misi il piede su un tratto sdrucciolevole. Sentii il piede andarsene all'istante per i fatti suoi e seppi che sarei caduto.

Sbam!

Mi ritrovai a guardare le stelle col culo per terra, con la neve bagnata che mi infradiciava i pantaloni. Mi tirai su a fatica, tra le risatine di alcuni compagni. Il karma è un bastardo.

Riuscimmo a raggiungere l'ORP – il punto di osservazione ravvicinata – a trecento metri dall'obiettivo, dove sostammo per apportare gli ultimi aggiustamenti al piano e prepararci all'assalto. Controvoglia mi sfilai i caldi e pesanti guanti invernali per infilare i guanti tattici, molto più leggeri. Percepii il freddo del metallo dell'arma attraverso il tessuto sottile e cominciai ad alitarmi sulle punte delle dita e a piegarle avanti e indietro, sperando di far circolare il sangue in modo che il dito sul grilletto facesse il suo lavoro.

Ci consultammo rapidamente, il comandante, il capo, Steve, io e gli altri capisquadra, per verificare che non ci fossero cambiamenti dell'ultimo minuto. Dietro di me i miei compagni, i Ranger e i commando afghani

erano in posizione, un ginocchio a terra, in attesa. Con noi c'erano due soldati della base più vicina – i BSO titolari della zona – che avrebbero dovuto gestire la situazione con gli anziani del villaggio dopo la nostra partenza. Erano saliti sugli elicotteri all'ultimo momento, con le loro normali uniformi invernali. Adesso erano vicino a me tremanti di freddo e si guardavano intorno smarriti. Se io avevo freddo, quei due poveri coglioni dovevano essere quasi surgelati.

Sentivamo l'urgenza di rimetterci in marcia appena possibile. Ma non appena ricontrollato il piano di attacco, giunse voce che l'edificio in cui si nascondevano i talebani era veramente una moschea. Questo cambiava automaticamente le carte in tavola. Sentii il comandante chiedere via radio se potevamo avere l'autorizzazione a entrare nella moschea per bonificarla o se gli unici a poterci entrare erano i commando afghani. Sapevamo che dentro c'erano i cattivi, e che ci rimanevano intenzionalmente perché sapevano che agli americani non era consentito entrare.

Dopo aver camminato per più di tre ore ero sudato, e il sudore si stava raffreddando. In previsione dell'assalto mi ero liberato degli indumenti più caldi e non volevo rimetterli addosso nel timore che ci dessero luce verde, nel qual caso mi sarei dovuto levare tutto per la seconda volta.

Dato che l'attesa si prolungava, gli uomini cominciarono ad avvicinarsi al punto in cui si erano riuniti il comandante, il capo e i capisquadra. Prima vennero gli afghani. Spesso c'era un ufficiale dei SEAL a fare da supervisore ai commando di Kabul, e fu proprio questo a presentarsi, insieme all'ufficiale afghano. Quest'ultimo sembrava esasperato.

«Non ho potuto fermarlo. Vogliono sapere che cosa sta succedendo» disse l'americano.

«Calma e sangue freddo. Appena siamo pronti, ve lo diciamo. Tornate alle vostre posizioni, vi farò sapere» disse il comandante.

Poi arrivò il capitano dei Ranger, che si chinò vicino a me.

«Ehi, ma che succede?» chiese. «Che stiamo facendo?»

«Si sono rifugiati in una moschea» rispose il comandante. «Restate dove siete e aspettate. Stiamo cercando di capire come muoverci. Appena saremo pronti, ve lo faremo sapere.»

Il capitano dei Ranger tornò al suo posto senza una parola. Quanto a me, mi stavo incazzando. Ci stavamo tutti gelando le chiappe, io compreso, ma

ormai eravamo a trecento metri dall'obiettivo e non era il momento di cominciare a mettere in discussione le cose. Sia il comandante che il capo erano in continuo contatto radio per ottenere il via libera a proseguire la missione.

Poi arrivò la voce del pilota del drone, a scuotermi dalle fantasticherie su qualche lontana e calda spiaggia tropicale.

«Abbiamo movimento» disse il pilota. «Hanno appena lasciato la moschea, sono diretti a nord, verso l'uscita dal villaggio.»

«Ricevuto» replicò il comandante. «Puoi confermare che sono armati?»

Dato che la pattuglia nemica se ne stava andando dal villaggio, forse saremmo riusciti ad avere un attacco aereo. Avevamo marciato in quel freddo tremendo per quasi tutta la notte, ma era inutile affrontare una sparatoria se c'era un modo più semplice per risolvere la faccenda.

«Negativo» fu la risposta del pilota. «Non siamo in grado di confermare che siano armati.»

Guardai Steve. Mi scappava da ridere.

«Chi altri ci può essere, a parte noi e i cattivi, che va in giro in formazione di pattuglia alle tre di notte?»

Steve sembrava proprio arrabbiato.

«Sono appena usciti da una moschea» disse. «C'è la conferma che il gruppo è collegato a un comandante talebano, in più hanno tenuto tre uomini di guardia per tutta la notte. E ancora non basta? Che cazzo!»

Volevamo beccarli a tutti i costi, quei tizi, ma eravamo ben consapevoli dei pericoli insiti nell'affrontare un conflitto a fuoco. Avremmo dovuto correre un rischio non da poco solo perché non ci davano l'autorizzazione a colpire dal cielo.

Non eravamo neanche sicuri del perché avessero deciso di muoversi. Erano stati messi in preallarme da qualche loro rete di sorveglianza? Era pur vero che eravamo atterrati a chilometri di distanza per evitare che il nemico sentisse il rumore degli elicotteri, ma chi poteva dire che non ci fossero altri talebani più vicini, che ci avevano sentiti arrivare e avevano avvertito i loro compari più a monte? L'unico aspetto positivo era che non dovevamo più preoccuparci di ottenere il via libera per entrare nella moschea.

Il sangue mi pulsava forte nelle vene, adesso, e non sentivo più il freddo. La mia attenzione era concentrata al cento per cento sul fatto che il mio

team fosse mobile, all'erta e nella miglior posizione tattica possibile. Andare a combattere con le armi in pugno scalda il sangue. La lunga marcia al freddo verso l'obiettivo era finita: era il momento di concentrarsi sulla caccia.

Demmo il segnale del via. Ci dispiegammo in silenzio nel villaggio, attenti a non far rumore. Non era il caso di svegliare l'intero villaggio proprio adesso. La porta della moschea non era chiusa. Entrarono gli afghani e cominciarono a bonificare. Noi americani – Ranger e SEAL – aspettammo fuori.

Il controllo richiese solo qualche minuto, gli afghani non trovarono niente. Non che ci aspettassimo di trovare davvero qualcuno lì dentro, ma era impensabile passare dalla moschea senza controllare.

Il drone in volo sopra di noi seguiva il cammino dei combattenti nemici, in marcia lungo un versante a poca distanza. Intanto, la nostra richiesta di colpirli con un missile o una bomba venne nuovamente respinta. Niente armi in vista. Non potevamo fare altro che seguirli e trovare il modo di adattarci alla situazione.

Dopo quasi quattro ore di cammino, eravamo non solo infreddoliti ma anche stanchi. Si vedeva che l'unità dei commando afghani ne stava risentendo. Non si stavano mostrando intraprendenti e dovemmo impiegarli come retroguardia. Era evidente che non erano concentrati sulla missione e che volevano soltanto tornare a casa.

I nostri sniper trovarono le tracce del nemico e lentamente cominciammo la caccia. Dopo circa mezz'ora di cammino, i piloti del drone riferirono che la pattuglia talebana aveva fatto sosta in un altro edificio. La speranza era che si accampassero lì per il resto della notte.

C'era almeno una sentinella, che stava di guardia su una piccola sella che dominava la vallata.

L'unica via per avvicinarsi al nuovo obiettivo passava tra la sella e una collinetta. Mentre ci stavamo spostando con cautela per prendere posizione, la sentinella talebana ci scorse. Io ero quasi in testa al nostro gruppo e vidi l'uomo di guardia alzarsi e fissarci per un lungo istante. Aveva un AK-47 di traverso sul petto. Girò su se stesso e partì di corsa verso la casa in cui stavano dormendo i suoi compagni.

Sentii il traffico radio intensificarsi.

«Diversi soggetti in movimento» disse il pilota del drone. «Ripeto, diversi soggetti in movimento.»

Eravamo nel punto più basso della sella, quindi dovevamo raggiungere una posizione sopraelevata il più in fretta possibile. Accelerando il passo per risalire la collina innevata, condussi il mio team verso l'estremità di una fila di compound esattamente di fronte a quelli dov'erano diretti i talebani in fuga. Non sentivo più il freddo. Non c'erano più dubbi, stavamo per affrontare uno scontro.

Gli sniper, in testa alla formazione, erano già appostati. Mentre salivo la collinetta, li sentii far fuoco. Vidi due combattenti nemici lanciarsi in una corsa disperata, giù da un poggio lì accanto. I nostri sniper li abbatterono come pupazzi da circa centocinquanta metri di distanza. Il resto del gruppo si fermò, cercando affannosamente un riparo.

Proseguii la salita con il mio team, cercando una via per prendere sul fianco il nemico. I combattenti erano inchiodati sul posto dagli sniper, che dalla loro posizione gli impedivano di scappare. Intanto anche i Ranger erano arrivati in cima e si erano raggruppati dietro alla collina, alle spalle della fila di compound.

«Ehi» dissi al capitano dei Ranger. «I suoi ragazzi hanno voglia di divertirsi un po'?»

Lo condussi sulla cresta e gli dissi di far mettere in postazione le mitragliatrici per aprire il fuoco contro la posizione nemica. I Ranger trasportavano mitragliatrici pesanti con alimentazione a nastro e un'ampia scorta di munizioni; sapevo che sarebbero stati ben felici di entrare in azione e di alleggerirsi di un po' di peso.

Il capitano fece disporre le mitragliatrici e i lanciagranate. Imbracciai il fucile e puntai il mirino laser a infrarossi sulla posizione nemica, per indicare il bersaglio al plotone dei Ranger.

«Noi li prendiamo da destra» dissi. «Vi avvertirò via radio quando dovrete cessare il fuoco. Fino a quel momento, fategli un culo così.»

Sentii il crepitio delle mitragliatrici e il tonfo delle granate prima ancora di scendere la collinetta. A nessuno piace trasportare le armi pesanti… fino al momento in cui ne hai bisogno. Era una colonna sonora incredibile, il fuoco di copertura scatenato dai Ranger, e speravo che tenesse impegnato il nemico mentre il mio team li prendeva sul fianco.

«Nemici in fuga alla vostra sinistra» disse via radio il pilota del drone.

Gli sniper mantennero la posizione di fronte al nemico, mentre il team di Steve si spostava per intercettare i fuggitivi sulla sinistra. La mia squadra, con il «missile di pelo» – il cane da combattimento – e il capo, continuò l'accerchiamento da destra per eliminare la piccola sacca di resistenza ancora presente nella casa. Avevamo assunto una perfetta formazione di imboscata a L rispetto al nemico.

A causa della neve e del terreno ripido, ci occorsero alcuni minuti per prendere posizione. Ci avvicinammo furtivamente alla casa, con la speranza che fossero talmente impegnati dal fuoco dei Ranger e dei nostri sniper da non aver modo di accorgersi che gli stavamo arrivando addosso alla loro sinistra. Vedevo i traccianti delle mitragliatrici dei Ranger solcare l'aria nel piccolo avvallamento per abbattersi su una macchia di vegetazione. Senza i visori notturni, sembravano raggi laser in un film di fantascienza.

Lasciammo libero il «missile di pelo» davanti a noi, mentre scendevamo dalla collinetta per avvicinarci. Stavamo per finire sotto il tiro dei Ranger quando il capo segnalò via radio il «cessate il fuoco».

In alto, sentii riecheggiare il familiare brontolio dei motori di un AC-130. Eravamo «truppe in contatto», un modo elegante per dire «sotto tiro». E tutti gli aerei che fino a quel momento avevano detto di non poter sganciare neanche una bomba adesso erano lì per partecipare alla festa.

Bizzarro, come vanno queste cose.

Steve e il suo team stavano usando l'AC-130 per fare piazza pulita dei fuggitivi. Sentii Steve chiedere di aprire il fuoco. Tempo un minuto e il ruggito dei pezzi dell'aereo riecheggiò nella vallata.

La quiete del luogo si era dissolta. Il fuoco delle armi automatiche e del supporto aereo ravvicinato era assordante. Noi eravamo tranquilli. Nessuno parlava, concentrati com'eravamo sull'obiettivo davanti a noi. Vedevo il cane farsi strada annusando l'aria e la neve, in cerca di una pista. Sulla mia destra, solo la voce del capo che coordinava via radio l'azione con il comandante.

Fino a quel momento non avevamo incontrato nessun combattente nemico. La neve era alta e attraversarla era arduo. I miei occhi, dietro i visori notturni, erano attenti a cogliere ogni minimo movimento. Non mi soffermavo mai per più di un secondo su niente, con lo sguardo. Scandagliavo la scena via via che avanzavo, per poi spostare la visuale più

vicino per essere certo di non aver visto qualcosa sotto il mio naso. Era la prima volta in cui mi sentivo davvero a mio agio, in questa missione.

D'improvviso, sulla mia destra, una corta raffica di colpi silenziati.

Pop, pop, pop.

Girai su me stesso e vidi con la coda dell'occhio il capo esplodere qualche altro colpo mentre arretrava. Ai suoi piedi, nella neve, vidi un combattente nemico. Era morto. Il capo deglutì e riprese fiato.

«Figlio di puttana» sibilò tra i denti.

Di solito il capo non era in prima linea con le squadre d'assalto. Dato che avevamo parecchi nemici in movimento questa volta era venuto con noi. Il suo lavoro era soprattutto di coordinamento e comunicazione radio, per questo era stato colto di sorpresa quando il talebano gli era spuntato davanti.

La cosa più probabile era che l'uomo fosse stato ferito nello scontro iniziale e si fosse nascosto lì dov'era, in attesa di assalire a tradimento chiunque di noi si fosse avvicinato. Era rimasto talmente immobile che il capo non l'aveva visto e per poco non gli era passato sopra.

Proseguimmo a bonificare il tratto della collina, passo dopo passo, con la neve fino al ginocchio. Avvicinandoci a un altro gruppo di casupole vidi il corpo di un altro combattente. Era di spalle, così lo superai lentamente, tenendolo sotto tiro. Uno dei miei compagni lo rigirò, mentre io lo coprivo. Il tizio era morto, il petto squarciato dai colpi di una mitragliatrice.

Trovammo un altro cadavere in mezzo ad alcuni cespugli. Accartocciato a faccia in giù nella neve, accanto al suo AK-47. E ne trovammo altri tre poco distanti, per un totale di cinque talebani caduti nella nostra zona di azione. Il fuoco di sbarramento degli sniper unito a quello di copertura dei Ranger era stato efficace.

Dopo che Steve e il suo team ebbero finito di coordinarsi con la cannoniera volante, calò un silenzio irreale. Sentii di nuovo la voce di Steve, mentre comunicava via radio che la sua squadra aveva ucciso due nemici. I Ranger stesero un cordone di sicurezza intorno a noi, e perquisimmo i cadaveri in cerca di indizi per l'intelligence. Frugammo in ogni tasca dei talebani, sperando di trovare qualsiasi cosa potesse condurci a un altro obiettivo.

I miliziani erano tutti muniti di giubbotti con portacaricatori pieni, granate e persino kit di pronto soccorso. Non erano i soliti doppiolavoristi, contadini di giorno e talebani armati di notte. Erano bene equipaggiati e pareva che ne avessero cura, del loro armamento. Combattenti duri come il ferro, addestrati e bene armati.

Dopo esserci assicurati che la zona dell'obiettivo era stata messa in sicurezza, facemmo arrivare i due soldati che avevano il ruolo di BSO e mostrammo loro tutti i nemici caduti con le armi accanto. Era una delle formalità richieste dalle regole d'ingaggio vigenti. Mentre loro scattavano foto e prendevano appunti, raccogliemmo armi e munizioni dei talebani uccisi per farle saltare con una carica esplosiva.

Il cammino di ritorno alla zona di atterraggio fu più spedito. Dovevamo avere svegliato anche l'ultimo talebano della valle e non avevamo intenzione di restare lì più del necessario. Era solo questione di tempo prima che ci piombassero addosso altri combattenti, desiderosi di vendicare i loro compagni uccisi.

Faceva ancora molto freddo, in più eravamo sudati fradici dopo lo scontro. Avevo la camicia inzuppata, i pantaloni appiccicati alla pelle. Ma la vera differenza, sulla via del ritorno, la faceva il pensiero di aver eliminato quella cellula talebana fino all'ultimo uomo. Non avrebbero più avuto modo di attentare alla vita di altri soldati americani.

Infilai i guanti invernali e mi calcai in testa il berretto di lana, prima di rimettere l'elmetto. Quando il capo diede l'ordine di muoversi, eseguimmo senza una parola. Mi limitai a mettere un piede davanti all'altro, pensando alla doccia bollente che mi aspettava alla base. Sperando che ne fosse rimasta ancora, di acqua bollente.

Le missioni non sempre possono aspettare una giornata di sole, con l'aria fresca e il clima mite. Dovunque si trovi l'obiettivo – sotto un metro di neve, tra gli squali dell'oceano Indiano o su un sentiero impervio tra le cime dell'Afghanistan – siamo addestrati a concentrarci su quello e a portare a termine la missione. Non abbiamo bisogno di tutti i comfort per raggiungere il massimo dell'efficacia.

Il BUD/S sembra un concentrato di sadismo agli occhi di un estraneo, ma è lì che inizia il nostro autocondizionamento non solo a stare comodi nella scomodità, ma anche ad abbracciare in pieno questa scelta. Al venerdì,

verso sera, i nostri istruttori ci facevano mettere in fila sulla spiaggia, in riva al mare.

«Tutti vogliono essere un SEAL, il venerdì» urlava uno di loro. «È venerdì, e avete tutti il weekend libero. Farete il giro dei bar, vi rilasserete. Ma la domanda è: chi vuole essere un SEAL in una situazione di merda? Chi vuole essere un SEAL quando sei bagnato fradicio, stanco, infreddolito e con il morale a terra, e la missione non è ancora finita?»

Nessuno parlava. Nessuno sorrideva. Volevamo solo andarcene per il fine settimana.

«Guardate chi avete accanto» ringhiava l'istruttore. «Ci sarà ancora, quando le cose si metteranno male?»

L'istruttore ci arringava andando avanti e indietro lungo la fila schierata.

«L'unico giorno facile era ieri, signori. Pensateci su, nel fine settimana, e quando ricomincerete l'addestramento, lunedì, ricordatevi che sarà molto più dura di oggi.» Posso dire con assoluta onestà di aver patito in seguito molto più freddo e disagi più tremendi di quelli che ci imposero al BUD/S. E quanto a quelle parole – «L'unico giorno facile era ieri» – sono solo la pura verità.

XI

Occhio alle scarpe

Evoluzione

Il messaggio arrivò di prima mattina.

I capisquadra del nostro squadrone portano sempre con sé dei piccoli cercapersone neri, quando sono in assegnamento, in modo che i pianificatori possano avvertirci della possibilità di una missione imminente. Balzai giù dal mio letto bitorzoluto, incassato tra le pareti di legno della mia stanza, e andai subito al centro operativo.

Facevamo orari da vampiri, vale a dire che se per noi era mattina presto, l'ora reale in Afghanistan era quella di un tardo pomeriggio invernale. Dormivamo tutto il giorno e andavamo in missione di notte. La situazione ristagnava. Eravamo da mesi in una base a sud di Kabul e avevamo compiuto ben poche missioni. Il freddo pungente rallentava le operazioni militari, in inverno. I talebani si spostavano oltre il confine, in Pakistan, e quelli che rimanevano in Afghanistan se ne stavano acquattati. Nessuna delle due parti, in realtà, aveva davvero voglia di combattere.

Ficcai le mani nelle tasche del giubbotto e mi incamminai verso il centro operativo. Non avendo idea di cosa bollisse in pentola, non volevo svegliare il mio team inutilmente. Ormai erano anni che svolgevamo questo tipo di incarichi e sapevo che i piani potevano sgonfiarsi con la stessa rapidità con cui si erano gonfiati. Era successo molte volte di tirare giù tutti dal letto e cominciare a pianificare un'operazione, per scoprire poco dopo che l'obiettivo era svanito nel nulla. Meglio che dormissero più tempo possibile.

Entrai nel centro, dislocato in un tozzo prefabbricato. I pavimenti erano sporchi di fango, per via del terriccio portato dentro dai nostri anfibi. Il tratto che dalla porta andava alla macchina del caffè era ormai un sentiero consunto per l'andirivieni; lo seguii e mi versai una tazza bollente. Ingollai due rapide sorsate, per dar modo alla caffeina di scuotermi dal torpore.

Si sentiva l’energia controllata che aleggiava nella stanza, dove pianificatori e analisti elaboravano i dati in loro possesso, cercando di organizzare la missione di quella notte. Su uno schermo apparivano le immagini in bianco e nero di un compound riprese da un Predator. Su un lato, vicino a un lungo tavolo da lavoro, c’erano il capo e il comandante. Mi videro e mi fecero un cenno. Svuotai tre bustine di zucchero nel caffè e li raggiunsi.

«Che succede?» chiesi.

«L’ISR ha scovato un gruppo di combattenti» rispose il capo.

I droni in ricognizione avevano individuato un gruppo composto da una mezza dozzina di talebani che si spostavano da un compound all’altro, in cerca di cibo e di un letto caldo. Avevano continuato a muoversi per tutto il giorno e si erano appena fermati. Secondo i pianificatori il gruppo avrebbe passato la notte lì. Stava cominciando a fare buio e avevano viaggiato quasi tutto il giorno.

«Da quello che possiamo vedere dall’ISR, sembra che stessero attraversando il villaggio e abbiano scelto un posto a casaccio per passarci la notte» informò il capo. «Abbiamo visto che hanno bussato alla porta e, quando hanno aperto, sono entrati dentro a forza. E hanno messo i loro veicoli nel cortile del compound.»

Io ero uno dei tre capisquadra. Guardai Steve annuire mentre il capo ci dava i dettagli sulla località in cui si trovava il compound e sulla missione.

Finito il primo briefing, il caposquadra dei RECCE cominciò a studiare i possibili percorsi per raggiungere la casa in questione. Io e Steve valutammo l’obiettivo.

«Mi sembra una situazione abbastanza di routine» dissi.

«Sono d’accordo. Che fai, dai la sveglia ai tuoi ragazzi?» disse Steve.

«Sì, li sveglio adesso così possono mangiare un boccone prima che ci muoviamo sul serio.»

Ripercorsi il sentiero di fango del centro e uscii, diretto al dormitorio. Nella tenda c’era buio pesto, tranne che per un nastro luminoso a led bianchi che correva lungo il corridoio fino al nostro «soggiorno» improvvisato. Le pareti di compensato suddividevano la tenda in stanzette, ognuna dotata di un letto e di un tavolino. Ogni SEAL aveva la sua stanza.

Certo, come alloggi erano strettini, ma almeno ognuno aveva un po' di privacy.

All'estremità opposta c'era la zona giorno. Era spaziosa, con dei sedili da stadio davanti a uno schermo tv piatto da cinquanta pollici. Da anni ormai eravamo di casa alla base di Shank e ogni squadrone si era dato parecchio da fare per migliorare nel tempo le condizioni di vita. Uno squadrone che era stato qui prima di noi aveva costruito il barbecue e una zona ricreativa all'aperto. Un altro aveva rimesso in sesto la palestra. Visto che dovevamo passarci del tempo, in Afghanistan, tanto valeva renderlo il più possibile piacevole.

Accesi la luce in soggiorno e sintonizzai la tv. Vedevamo i programmi dell'American Forces Network, che trasmetteva spettacoli dei canali televisivi americani, film e programmi sportivi. Ma avevamo anche un collegamento che ci mostrava le stesse riprese ISR che passavano sotto gli occhi dei pianificatori al centro operativo. Selezionai quel canale. Intanto sentivo i ragazzi che si stiracchiavano e cominciavano a scendere dai letti.

Preparai una caraffa di caffè. Uno per uno, ognuno con la sua tazza di caffè appena fatto, gli uomini del team si sedettero davanti allo schermo. Non c'era un granché da vedere, a parte le case e i muri del compound. Nessun movimento nel cortile o nei dintorni, perché i combattenti si erano già spostati all'interno degli edifici.

«Fantastico» disse Walt. «La solita merda, cambia solo il giorno.»

Si sfregò gli occhi e restò a guardare le immagini in bianco e nero per qualche attimo.

«Che non sia un altro buco nell'acqua, eh? Con questo freddo, per meno di venti cattivi io non mi muovo neanche» commentò poi, con il suo solito tono da sputasentenze.

Dopo che tutti si furono versati un caffè o una bibita, diedi inizio al briefing. Feci un resoconto di quello che sapevamo del luogo e dei combattenti. A prima vista il bersaglio non presentava particolari difficoltà. Avevamo già buttato giù dal letto centinaia di volte talebani che dormivano in posti come quello. Per molti aspetti era una missione «plug&play», bastava infilare la spina. Ognuno sapeva esattamente qual era il suo ruolo.

I nostri piani erano sempre piuttosto semplici, ma io cercavo di dare ai miei uomini la possibilità di trovarne i punti deboli. Cominciai dalle

domande più ovvie.

C’è qualcosa che ci sfugge?

Quello che dicono i tizi dell’intelligence quadra con quello che stiamo vedendo?

Quali sono le responsabilità di ognuno di noi nel lavoro di stanotte?

Quale squadra avrebbe guidato l’assalto?

Tutti i presenti potevano dare un input, anche l’ultimo arrivato. Sapevo benissimo di non essere il più bravo della classe e avevo imparato da tempo a chiedere il parere degli altri.

Ci volle più o meno un’ora per definire tutti i dettagli. Alla fine Steve e io tornammo dal capo e gli esponemmo il piano. Seduti davanti a me nel centro operativo, il comandante e il capo ascoltarono attentamente il nostro resoconto sulle vie di accesso e di fuga e sulle modalità dell’assalto.

Anche se i nostri analisti dell’intelligence erano convinti che i combattenti non si sarebbero mossi da lì per il resto della notte, noi tenemmo attentamente d’occhio il compound. Il nostro occhio erano i droni, che sorvolavano vigili il bersaglio.

Avevamo in mente di atterrare a circa cinque chilometri dal bersaglio e arrivare a piedi al compound, il che ci avrebbe permesso di mantenere il vantaggio della sorpresa. Non c’è niente che segnali il tuo arrivo al nemico come un grosso elicottero che si libra sulla sua testa. Tra gli alti picchi montuosi e le lunghe vallate, il rumore dell’elicottero avrebbe riecheggiato per miglia e miglia intorno, e chiunque si trovasse in giro per la valle avrebbe capito che stavamo arrivando. A volte atterravamo nella vallata vicina, per tenere lontano il frastuono dei rotori, ma il problema era che poi dovevamo muovere il culo su e giù per le montagne, per arrivare a destinazione.

Osservai i miei superiori attentamente, mentre spiegavamo loro i dettagli dell’operazione. Le loro facce e i loro cenni erano assolutamente incoraggianti. Un piano semplice, nessun problema in vista. Il comandante ci diede la sua benedizione e un paio d’ore dopo eravamo già in volo, diretti al compound.

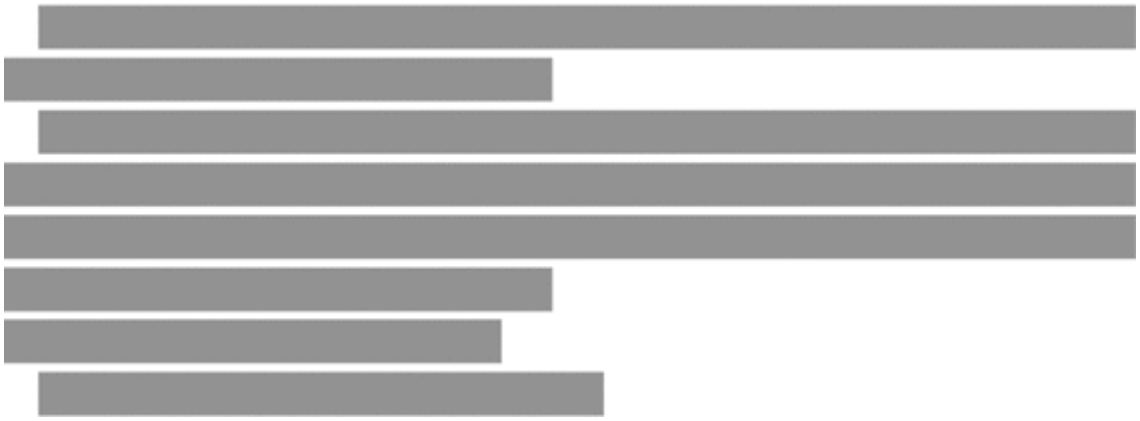
Ero su di giri, seduto al mio posto sul Chinook, e cercavo di pensare a cose che mi dessero conforto. Non mi sentivo affatto nervoso. Senza presunzione, ero fiducioso nel fatto di saper gestire praticamente qualsiasi situazione, una volta sul bersaglio. Era il tredicesimo assegnamento, per

me; erano passati anni luce dalla mia prima missione. Ne aveva fatta di strada il ragazzo con la T-shirt che sperava di diventare un SEAL. Le prime lezioni importanti le aveva imparate sulle strade di Baghdad, la prima volta che era stato schierato in un combattimento.

Non c'era modo di fermare un proiettile vagante o una bomba ben piazzata sul ciglio della strada, ma dopo tredici assegnamenti c'era ben poco che potesse stupirmi. Mi avevano mandato in un compound minato, che sarebbe dovuto saltare in aria al nostro arrivo. Ero entrato in una quantità di case in Iraq e in Afghanistan per affrontare miliziani e terroristi in agguato. Le missioni non erano diventate più facili, ma mi portavo dietro il peso dell'esperienza.

Le grandi capacità che i miei compagni e io avevamo acquisito erano in parte dovute anche al nostro costante sforzo per evolverci e migliorare. Il nemico cambiava continuamente le sue tattiche; se non avessimo seguito il suo esempio con la stessa rapidità, saremmo rimasti indietro, correndo rischi ancora più gravi.

[redacted]



All’inizio della guerra in Afghanistan pochi di noi avevano esperienza di combattimento. Eravamo altamente addestrati, ma con poca pratica; adesso, però, dopo un decennio di guerra, quasi il novanta per cento dell’unità aveva fatto esperienza di combattimento dal vivo, avendo alle spalle una decina di assegnamenti o poco meno.

Ogni volta che eravamo schierati sul campo ci sforzavamo di cambiare tattiche e tecniche operative altrettanto rapidamente del nemico. Non ci accontentavamo mai di quello che aveva funzionato ieri; facevamo tutto il possibile per elaborare quello che avrebbe funzionato domani.

Chiusi gli occhi e mi lasciai sommergere dal frullo dei rotori. Alcuni compagni erano già addormentati. Lasciai un po’ di riposo agli occhi, ripassando la missione mentalmente. Mi infilai le mani tra il giubbotto antiproiettile e la pancia, con l’idea di tenerle calde il più a lungo possibile. Quella sera non c’era un freddo da Alaska, ma la temperatura era comunque abbastanza rigida da avere freddo alle mani anche con i guanti.

Era una routine cui eravamo assuefatti. In quella fase della guerra e delle nostre carriere militari eravamo in qualche modo diventati insensibili al dolore, alle sofferenze e al sacrificio che comportava l’andare in missione. Razionalizzando, mi dicevo che «fa tutto parte del lavoro». Altra gente si era scelta mestieri diversi, noi avevamo scelto questo. E stavamo diventando veramente bravi nel farlo, il nostro cazzo di mestiere.

L’elicottero cominciò a scendere, sentii la variazione di velocità dei motori mentre ci posavamo al suolo. Scendemmo in fretta dalla rampa posteriore, accolti da un turbine di polvere mista a neve. Arrivato a una cinquantina di metri dallo sbattiuova, mi misi a pisciare. L’avevo tenuta per tutta l’ora di volo e sapevo che non avrei avuto modo di farla, una volta che

ci fossimo messi in movimento. Intorno a me anche i miei compagni stavano innaffiando il terreno. Mentre l'eco dell'elicottero si affievoliva in lontananza, ci disponemmo in formazione di pattuglia e partimmo in direzione del compound.

Non c'era bisogno di parole, né di dare ordini. Per noi era un giorno di lavoro come un altro. Ognuno sapeva cosa fare, dove andare e cosa ci si aspettava da lui. Chiaro che la burocrazia e i regolamenti idioti partoriti dagli alti ufficiali erano sempre lì, sullo sfondo, ma sapevamo come aggirarli facendo finta di niente e per il resto facevamo tutto il possibile per non pensarci.

Nel paesaggio verde del visore notturno vedevo i miei compagni in fila davanti a me. Eravamo in marcia da circa un'ora quando la radio uscì dal coma.

«Abbiamo due MAM [maschi adulti] in uscita da una porta a ovest del compound» sentii gracidare la voce. «Sono andati verso una porta sul lato opposto.»

Merda, quelli erano ancora svegli. Se la gente dentro al compound non dormiva, avremmo dovuto impiegare un'altra tattica per l'assalto. Non saremmo stati in grado di forzare in silenzio la serratura e arrivare a passi felpati nella stanza dove riposavano, cogliendoli di sorpresa.

Per come stavano le cose, in base alle ultime informazioni dell'ISR, avremmo dovuto intimargli di arrendersi, perdendo così l'elemento sorpresa e dandogli il tempo di armarsi e il modo di opporre resistenza. Facevo questo lavoro da abbastanza tempo per sapere che a stabilire la maggior parte delle regole secondo le quali dovevamo operare era gente che non aveva la minima idea di quello che succedeva sul campo.

In ogni caso avevamo ancora un bel tratto di strada per arrivare al compound. E io speravo che nel frattempo i talebani si addormentassero. Ripresi a concentrarmi sulla pattuglia in movimento, sempre all'erta per prevenire agguati.

La voce del pilota ISR si rifece viva nelle vicinanze dell'obiettivo.

«I due individui sono rientrati nella casa da dove erano usciti» disse il pilota.

Risalimmo alcune collinette e ci addentrammo in un boschetto, a poca distanza dal compound. Era il punto di partenza stabilito per l'assalto. Visto

da lì, tra le sagome degli alberi, il posto non aveva niente di diverso dai tanti altri compound di cui era pieno l'Afghanistan. Alti muri di fango tutto intorno e un massiccio portone di legno.

Dopo l'ultima segnalazione ricevuta, sul compound sembrava scesa la calma.

Nessun altro movimento.

Niente più nottambuli.

Aspettammo qualche minuto, per accertarci che nessuno si fosse alzato di nuovo. Poi il capo diede il segnale dell'assalto. A causa della temperatura gelida, il comandante aveva deciso che saremmo entrati scavalcando il muro invece di intimare la resa, perché in questo modo non avremmo esposto le donne e i bambini al freddo pungente. Senza contare che se i talebani avessero scelto di battersi, donne e bambini sarebbero finiti in mezzo al fuoco incrociato.

Ci mettemmo in posizione senza fare rumore. Il mio team si mise in fila alle spalle degli sniper e avanzammo verso l'ingresso principale del compound. Seguii con lo sguardo i tiratori scelti che salivano sui muri per raggiungere una posizione sopraelevata.

Il portone era di legno, con un vecchio chiavistello di ferro come maniglia. L'uomo di punta provò a girarla, ma era chiusa dall'interno. Chiamò allora uno dei nuovi arrivi, i ragazzi da poco nel team, che portava in spalla la scala telescopica. La appoggiammo al muro e l'uomo di punta salì lentamente l'enorme parete di fango. Si mise a cavalcioni del muro, alto circa tre metri, e gli passammo un'altra scala. Si chinò a prenderla e in quel momento sembrò ondeggiare per un attimo, ma fu pronto ad aggrapparsi e ritrovare l'equilibrio.

Con addosso trenta chili di equipaggiamento, l'uomo di punta stava muovendosi come un ginnasta sulla sommità di quel muro, sapendo che a pochi metri da lui c'era una casupola piena di talebani pronti a svegliarsi dal sonno. Gli passammo la scala lentamente, issandola quasi un piolo alla volta. C'era tensione, perché era più importante muoversi in silenzio che in fretta. Agivamo in un buio pesto, con il vento che si accaniva su di noi facendo oscillare la scala. Più di una volta pensai che l'uomo di punta stesse per cadere dentro il compound.

Io stavo pensando ai nottambuli. Il rapporto dell'ISR parlava di due, ma il gruppo tenuto sotto sorveglianza contava sei o sette componenti. Sapevamo da che porta erano usciti i due, la stessa da cui poi erano rientrati, ma nessuno aveva un'idea precisa di dove dormissero gli altri. Se quei due avessero deciso di farsi un'altra passeggiata gli sniper li avrebbero abbattuti, ma in quel modo si sarebbero svegliati gli altri. Io speravo invece di riuscire a entrare nell'edificio prima che i combattenti si accorgessero del nostro arrivo.

L'uomo sul muro appoggiò cautamente la scala sul lato interno della cinta del compound poi scese anche lui, seguito dal suo *swim buddy*. Aspettavo accanto al portone, pronto a entrare. Qualche secondo dopo sentii scorrere il chiavistello, e il massiccio portone si aprì lentamente.

L'uomo di punta ci accolse con un sorrisetto di sufficienza.

«Roba da niente» sussurrò.

Con quel varco aperto, potevamo passare all'azione. Uno dopo l'altro entrammo nel compound, di fatto un cortiletto circondato da casupole. Ci muovevamo in silenzio, con grande cautela. C'è una regola che è sempre valida: «Non correre incontro alla morte». Non eravamo in un videogame, qui non potevi farti ammazzare e un attimo dopo rinascere.

Avevo vicino alcune delle nuove reclute, mentre invadevamo il compound. Li osservai muoversi per controllare i recinti degli animali sul lato nord e sul lato est. Erano ragazzi giovani ed ero sicuro che fossero carichi di adrenalina, ma stavano facendo del loro meglio per tenere sotto controllo la loro energia.

La chiave di tutto era scegliere il posto giusto e dopo tanti assegnamenti sapevo dove stavano dormendo i combattenti perché avevo ascoltato con attenzione il pilota dell'ISR durante la marcia. Mentre lui faceva i suoi periodici rapporti, ripensai a com'era strutturato il compound. I due nottambuli erano usciti da una porta sul lato ovest. Andai in quella direzione: se l'ISR aveva ragione, i combattenti dormivano dietro l'unica porta su quel lato.

Non mi misi a correre, al contrario, mi avvicinai lentamente. *Festina lente*, come dicevano un tempo. Giunto accanto alla porta, mi fermai in attesa. Uno dei nuovi arrivati, alla prima missione con il nostro plotone, era appostato sull'altro lato della porta. Abbassai la maniglia. Non era sbarrata.

Spinsi lentamente il battente e lanciai uno sguardo nella piccola anticamera. C'erano due porte di legno, una per lato, e di fronte a noi una scala che portava al piano di sopra. Dato che avevo aperto io, toccava al nuovo arrivato operare come uomo di punta. Entrò cautamente, e io lo seguii un attimo dopo.

Scorsi subito il mucchio di scarpe da uomo accanto alla porta sulla destra. Un misto di grossi sandali di cuoio e *cheetah* nere. Tra noi dicevamo scherzando che mai e poi mai avevamo visto un paio di *cheetah* ai piedi di un innocente. Quelle scarpe nere erano il segnale che lì c'erano dei talebani, poco ma sicuro.

Accanto alla porta sulla sinistra erano impilate calzature da donna e da bambino. Entrando nell'anticamera, dedussi subito dove dormivano i miliziani. Ma il nuovo arrivato, forse perché troppo su di giri, non fece due più due e andò dritto alla porta a sinistra. Io puntai quella a destra. Girai la maniglia, sicuro al cento per cento che li avrei trovati lì, e speravo che dormissero della grossa.

Dai cardini rugginosi e malandati si levò un lungo lamento. Nel silenzio, sembrò che in quella casupola di fango fosse entrato un treno merci. La stanza era gelida e immersa nel buio più totale. Grazie ai visori notturni riuscii a distinguere alcune sagome grosse più o meno quanto un uomo, infagottate nelle coperte.

Mentre esaminavo la stanza, uno dei fagotti a sinistra della porta si mosse e si mise seduto. L'uomo era sì e no a un metro di distanza. Probabilmente aveva sentito il cigolio e stava cercando di capire chi ero, in quel buio. Vidi che aveva accanto una grossa mitragliatrice PKM alimentata a nastro. Il tizio sbatté le palpebre. Aveva intuito che chiunque fosse quella figura sulla soglia, non era un amico. Subito afferrò la PKM con entrambe le mani. Il problema, per lui, era che la canna della mitragliatrice era rivolta da tutt'altra parte rispetto alla porta.

Restai a guardarlo per un attimo, mentre armeggiava con la PKM per rivolgerla contro di me. Non gli lasciai modo di farlo. Mi protesi in avanti e gli sparai due colpi in faccia.

Il mio fucile era silenziato ma, per quanto attutite, le due detonazioni si fecero parecchio sentire nel chiuso del locale. Il talebano ricadde all'indietro come fosse tornato a dormire e sparì dalla vista. Puntai il fucile,

tenendo sotto tiro il resto della stanza. Registrai mentalmente gli AK-47 appoggiati al muro, i giubbotti con i porta-caricatori appesi a un gancio. Poi i «fagotti» immobili sotto le coperte si trasformarono in un confuso balletto di macchie in movimento, combattenti che balzavano in piedi cercando di recuperare le loro armi.

Non ebbi esitazioni.

Cominciai a sparare. Spostando la mira da un combattente all'altro, piazzai due o tre colpi nel torace di ogni macchia, ogni volta aspettando qualche istante per essere sicuro che fosse caduto a terra. Niente grida né urla, solo il tonfo attutito dei miei colpi che mietevano i nemici.

I miliziani si accasciarono o ricaddero dove poco prima stavano dormendo. Sotto l'impatto di ogni colpo le coperte ondeggiavano, simili alla superficie di un lago increspata dal vento. Un attimo, e così come era cominciato era già tutto finito. Ispezionai la stanza insieme a uno *swim buddy* e controllammo i corpi uno per uno, per essere certi che non rappresentassero più una minaccia.

I combattenti erano sei. Contai cinque fucili AK-47 e una mitragliatrice PKM, oltre a due RPG con diversi razzi. Erano bene armati, quei talebani: le armi erano ben tenute e anche il resto dell'equipaggiamento era valido, rispetto alla media dei combattenti con cui avevamo avuto a che fare. Trovammo anche kit di pronto soccorso e denaro, sia in valuta afghana che pachistana.

La sparatoria non andò oltre i confini della stanza che avevo bonificato, perché tutto il gruppo di combattenti si era raccolto lì. La famiglia che viveva nella casa si era trovata costretta a ospitarli.

Mentre raccoglievo le armi, sentii le grida delle donne e dei bambini. Come avevo previsto, il nuovo arrivato era entrato nella stanza in cui dormivano le donne. Spaventate dalla sua apparizione, si erano messe a urlare quando io avevo cominciato a sparare. Lasciai la stanza che avevo bonificato e mi sporsi a dare uno sguardo in quella di fronte. Il ragazzo era lì, a tenere a bada un gruppo di donne impaurite. Neanche lui sembrava entusiasta della situazione.

Mentre stavamo per rimetterci in marcia verso la zona di atterraggio per prendere l'elicottero che ci avrebbe riportati a casa, mi si avvicinò il nuovo arrivato.

«Che stronzo» disse. «Lo sapevo che dovevo andare a destra.» Quando c'è poco movimento in missione è un peccato perdere l'occasione di spedire un paio di raffiche a segno.

«Non prendertela con me» gli dissi. «Eri il primo della fila, potevi sceglierti la porta che volevi.»

«Non me la prendo con te» disse lui. «Ce l'ho con me stesso, perché avrei dovuto capirlo subito.»

«Ricordati sempre – ho detto *sempre* – di controllare le scarpe.»

La faccenda delle scarpe l'avevo imparata a mie spese direttamente sul campo, nel corso di un precedente turno di servizio in Iraq. Quando sei giovane e tutto su di giri, e vai di corsa, non noti quei piccoli dettagli, come le scarpe, che sembrano insignificanti a prima vista ma in realtà sono indizi grossi quanto una casa. Dopo che hai fatto esperienza e sei al tuo milionesimo incidente in macchina, e hai commesso errori dai quali hai imparato, tutto rallenta e un dettaglio da niente come un mucchio di scarpe può assumere il suo giusto valore.

Questa volta avevo interpretato la situazione perfettamente. Nel nostro tipo di lavoro puoi solo sperare di sopravvivere al primo errore, e di vivere abbastanza per non commetterlo mai più. Ripensandoci, è stata solo una delle tante lezioni apprese nel tempo che mi sono utili ancora oggi. Sul piano pratico si trattava di seguire le tracce del nemico, ma più in generale imparavi a fare attenzione ai dettagli proprio nei momenti in cui eri più sotto stress. Momenti in cui la differenza tra la risposta giusta e quella sbagliata era la vita o la morte.

Era il mio tredicesimo assegnamento. Avevo passato anni e anni della mia vita a operare in Iraq, in Afghanistan e nel resto del mondo. Non si trattava più di «teoria», né di «addestramento». Per la prima volta dopo anni di carriera sentii di aver realizzato il sogno che coltivavo da adolescente, in quel paesino dell'Alaska: diventare un operatore dei Navy SEAL.

Ero arrivato a quel livello dopo anni di addestramento. Nessuno dei SEAL con cui ho lavorato si è mai accontentato di essere nella media. Avevamo imparato a operare in squadra durante il BUD/S e ognuno aveva affinato le proprie capacità individuali. Dopo oltre dieci anni di guerra, quelle capacità erano al top. Avevamo sparato milioni di colpi, fatto saltare quintali di esplosivi, ci eravamo addestrati e battuti in ogni possibile situazione e

ambiente. Potevamo mettere in piedi un’operazione con un preavviso minimo, qualunque fosse la complessità. Pianificare una missione era facile, dopo averlo fatto centinaia di volte. Ci fidavamo l’uno dell’altro, e quando eravamo sul bersaglio era quasi come se ognuno di noi riuscisse a leggere nella mente dell’altro.

XII

Uccidere

Compartimenti

Avevamo avuto qualche giorno di permesso, al ritorno dalla missione, ma andai ugualmente al lavoro. Avevo bisogno di tornare alla stessa routine degli altri assegnamenti.

C’era un cosa che volevo controllare. Era rassicurante andare in macchina fino agli alloggi, entrare nello spogliatoio, svuotare gli zaini e lasciare un po’ libera la mente. Avevo proprio voglia di stare da solo.

Non sono mai stato in preda all’ansia, dopo una missione. Ero sempre riuscito a gestire lo stress, ma adesso c’era qualcosa che non andava. Non riuscivo a dormire, ero al limite. Non volevo parlare con nessuno ed evitavo persino le telefonate dei miei.

Sentii aprire la porta di un altro armadietto, nel mio stesso corridoio. Era uno dei compagni con cui avevo compiuto l’incursione. Era un momento tranquillo, così aspettai un attimo poi andai da lui. Aveva disfatto i bagagli e stava facendo quello che facevo io, tentare di nascondersi dietro il lavoro. Stava sistemando l’equipaggiamento, ma alzò lo sguardo quando arrivai.

«Ehi» dissi. «Che stai facendo di bello?»

«Niente di che, volevo solo dare una pulita alle mie cose» rispose.

Vidi le borse sotto gli occhi, piuttosto marcate. Sembrava stanco. Il nostro comando è un posto per duri. Da un certo punto di vista, siamo un branco di lupi. Un gruppo di maschi alfa, cui viene insegnato a non dare mai segni di debolezza. Io e lui ci conoscevamo da anni e insieme ci eravamo trovati più di una volta nella merda fino al collo. Gli avrei affidato la mia vita senza esitare, ma ammettere una debolezza era un altro paio di maniche.

«Posso chiederti solo una cosa?» dissi, a mezza voce.

«Certo, di che si tratta?»

«Riesci a dormire?» chiesi, quasi sussurrando.

Lui andò avanti a disfare i bagagli, poi, dopo una lunga pausa, mi guardò negli occhi.

«No» rispose.

Lo disse scuotendo la testa, poi distolse lo sguardo.

«Neanch'io» dissi a mia volta. «È tanto se riesco a prendere sonno per un'ora, da quando siamo tornati.»

Fu la conversazione più approfondita che io abbia mai avuto sullo stress da combattimento.

Ho fatto corsi di tiro. Sono in grado di arrampicarmi su una parete rocciosa, di guidare una moto da cross o un motoscafo e di maneggiare gli esplosivi. Il governo ha speso milioni di dollari per addestrarmi a combattere nella giungla, tra i ghiacci o nel deserto. Ho fatto corsi di lingue e posso paracadutarmi di notte atterrando con precisione sull'obiettivo. Ma non mi hanno mai addestrato a gestire lo stress da combattimento. Abbiamo passato mesi a imparare come essere dei SEAL e ore e ore ogni giorno ad affinare le nostre capacità, ma non abbiamo ricevuto nessuna istruzione su come trattare tutto quello che riguarda le emozioni.

Prima di entrare nei SEAL, mi chiedevo se davvero sarei stato capace di premere il grilletto. Sapevo difendermi? In realtà ci avevo pensato prima perché, una volta nell'unità e mandato in missione, di tempo per pensarci non ne avevo più. Ero nel mio metro di mondo.

Tutto quello che facevo oltreoceano era considerato lavoro. Mi intrufolavo nelle case della gente mentre dormiva. Se trovavo qualcuno armato lo uccidevo e lo stesso facevano tutti i miei commilitoni. Ho preso parte a durissimi scontri a fuoco e ho ucciso degli uomini senza neanche pensarci. Non provo rimorsi. Tutto ciò che ho fatto in missione, lontano da casa, l'ho fatto per proteggere i miei compagni e il mio paese. Ho rispettato le regole di ingaggio e non ho mai preso di mira persone innocenti.

Ma questo non significa che non abbia avuto problemi. Ancora oggi, se chiedete a Phil «E il gatto?», vi racconterà la storia di una missione in Iraq, nel 2006.

Il drone in volo sopra il bersaglio aveva inviato le immagini di cinque o sei uomini che dormivano all'aperto. Era estate in Iraq, e anche di notte faceva troppo caldo per stare al chiuso senza aria condizionata. Il villaggio in questione era solo una manciata di case, una decina o poco più di tozze

casette di mattoni. Durante la marcia di avvicinamento non vidi traccia di fili della luce che arrivassero al villaggio, per cui era presumibile che la gente dormisse all'esterno.

Ci accostammo lentamente al villaggio poco prima delle tre di notte. Eravamo sbarcati dall'elicottero da due ore, c'era voluta una lunga marcia per arrivarci. Il deserto era piatto e sconfinato, difficile vedere l'orizzonte anche con i visori notturni abbassati. Il villaggio avrebbe anche potuto trovarsi sulla Luna, circondato com'era da miglia e miglia di nulla, a parte sabbia e pietre. Sopra di me risplendeva un cielo fitto di stelle luminose.

Come ho detto, era il 2006 ed erano tre anni che combattevamo in Iraq. Il mio plotone operava nell'Ovest del paese. Subito dopo l'informazione ricevuta dall'ISR, che aveva rilevato la presenza di un gruppo di combattenti, ci eravamo messi in movimento. L'intero processo era diventato piuttosto semplice a quel punto, anche perché si ripeteva quasi ogni giorno: trova, colpisci e torna a casa.

C'era un caldo torrido e sentivo la schiena inondata di sudore dove finiva il giubbotto antiproiettile. Il capo diede il segnale e ci disponemmo in un'ampia formazione a L, per poi puntare sul villaggio.

La base della L avrebbe preso posizione appena fuori dell'abitato e, se necessario, ci avrebbe fornito un fuoco di copertura. Il tratto verticale della L avrebbe rastrellato il villaggio in cerca dei combattenti. Io ero in questo secondo gruppo.

Ascoltai gli altri team fornire aggiornamenti via radio. Sapevo che sopra le nostre teste, non a portata d'orecchio, volavano in cerchio i droni, i nostri occhi nel cielo, e un AC-130 pronto a coprirci se avessimo avuto bisogno di supporto aereo ravvicinato. Guardai attentamente verso il punto in cui i droni riferivano di aver visto persone che dormivano. Contai circa una decina di sacchi a pelo.

C'era un paio di uomini in piedi, lo sguardo rivolto al deserto. Non stavano parlando, o almeno non sembrava. Pareva che stessero aguzzando la vista per cercare di distinguere qualcosa nel buio della notte che avvolgeva il deserto.

Avevano sentito qualcosa?

Ero sicuro che non potessero vederci, ma forse avevano sentito l'AC-130 in volo. Dopo un po' uno degli uomini di guardia andò da quelli che

dormivano e cominciò a svegliarli. L’altro continuava a scrutare il deserto. Anche gli altri, via via che si alzavano, cominciarono a guardarsi intorno.

I primi due si accostarono alla casa più vicina, seguiti poco dopo dagli altri. Nessuno aveva armi quindi non potevamo aprire il fuoco, ma certo suscitava sospetti, quel gruppo di amanti dell’aria aperta. C’erano solo uomini. Dov’erano donne e bambini?

Gli uomini erano ormai vicini a una casa al limitare del villaggio, quando si fermarono di colpo e tornarono indietro verso i sacchi a pelo. Eravamo a duecento metri da loro e da lì, con i visori notturni, li vedevo distintamente, come fosse giorno.

E li vidi chiaramente prendere gli AK-47 e gli RPG accanto ai sacchi a pelo, e anche una mitragliatrice PKM a nastro. I puntini rossi dei mirini laser si accesero per convergere sui combattenti e gli sniper diedero il via alle danze. In pochi secondi, tre nemici vennero abbattuti. Gli altri, presi dal panico, si misero a correre verso il villaggio, inseguiti da una pioggia di colpi silenziati.

Contai cinque combattenti caduti. In quella fase della guerra stavamo molto attenti a non correre incontro alla morte, così ci fermammo per un po’. La base della L mantenne la posizione, nella speranza che il nemico non si fosse accorto del resto della pattuglia, schierato sulla loro destra. Proprio per non farci individuare, noi non avevamo ancora aperto il fuoco.

Nel giro di qualche minuto, nel mio auricolare riecheggiò la voce del capo.

«Okay, ragazzi, la base mantiene la posizione, la linea laterale si prepari a iniziare l’assalto.»

Voleva dire che la linea laterale, cioè il nostro braccio della L, doveva lentamente farsi strada tra le case per bonificarle.

Lo avevamo già fatto un milione di volte e la tattica in sé non era niente di nuovo. L’imboscata e l’assalto in formazione a L non sono certo un’invenzione moderna.

Dopo un rapido controllo dell’equipaggiamento, misi un ginocchio a terra in attesa dell’ordine di muoversi.

«Okay.» La voce del capo, via radio. «Avanti.»

La nostra sezione si alzò e cominciò ad avanzare cautamente, muovendosi a coppie. Due o tre SEAL procedevano per un tratto con le armi

pronte al fuoco, poi si fermavano un po’ più avanti del gruppo che li seguiva e mettevano un ginocchio a terra, coprendo il resto dell’unità che avanzava a sua volta fino a superarli.

Non era veloce, e di certo neanche eccitante, ma era il modo più sicuro per avvicinarsi al nemico. Specie dopo aver già perso il fattore sorpresa.

Vedevo i laser scivolare sulle porte delle case. D’istinto viene naturale muoversi in fretta, noi invece procedevamo con lentezza calcolata, pronti ad aprire il fuoco al minimo cenno sospetto. Stavamo per entrare nel villaggio quando vedemmo quattro uomini partire di corsa verso i sacchi a pelo.

«Pare che quei tizi abbiano dimenticato qualcosa» sentii dire via radio.

Dovevano avere due palle d’acciaio, per tentare una mossa così disperata per recuperare le armi, specie visto che tra i sacchi a pelo e le armi c’erano sparsi i loro amici morti.

Ero a un’ottantina di metri da loro. Puntai il fucile e mirai al primo del gruppo. Sembrava ansioso, mentre correva, gli occhi dilatati. Si fermò quasi in scivolata, il petto che si alzava e abbassava, e in ginocchio frugò tra le pieghe del sacco a pelo. Lo vidi estrarne un AK-47.

Diressi il laser sul suo petto e sparai. Anche i miei compagni fecero fuoco. Lo colpimmo tutti, in rapida successione, facendolo roteare su se stesso. I nostri colpi investirono il punto in cui si trovava prima, sollevando una nuvoletta di polvere. Presi di mira il secondo uomo, in tempo per vederlo abbattersi al suolo come un mucchio di stracci. A uno a uno seguii i nostri laser dirigersi sugli altri, finché tutti e quattro gli uomini non furono a terra, immobili.

Ci fermammo di nuovo, per riesaminare la situazione.

Misi un ginocchio a terra e cominciai a scrutare le case vicine, in attesa di veder spuntare altri «eroi». Phil, il mio caposquadra, si chinò accanto a me.

«Interessante» sussurrò. «Mi sa che vogliono proprio battersi. Vediamo di prendercela con calma e stare attenti, stanotte. Questi tizi fanno sul serio.»

«Muoviamoci.» Di nuovo la voce del capo, via radio.

Phil e io ci spostammo verso la casa più vicina. Mi fermai sulla soglia e aspettai. Phil mi strinse un braccio, il segnale di entrare. La casa era piccola, con un ingresso che conduceva nel modesto soggiorno. Dentro c’era una

cappa di afa e a prima vista sembrava vuoto. Un tappeto copriva il pavimento di piastrelle; su un lato c'era un divano logoro. Sentivo i miei compagni muoversi in cucina, accanto all'ingresso.

Superai rapidamente il soggiorno ed entrai in una camera da letto. Era deserta, ma sul pavimento c'erano materassi e cuscini. Gli abitanti se n'erano andati.

«Una casa bonificata, e minimo altre quindici da fare» pensai, mentre andavamo verso un altro fabbricato.

Forse la casa era vuota perché i suoi abitanti se n'erano andati all'arrivo dei combattenti. O forse erano questi ultimi che si erano ritirati e adesso ci stavano aspettando in agguato, nell'ombra. Cercai di sgombrare la mente e di concentrarmi solo sul lavoro da fare.

La mia squadra impiegò la mezz'ora successiva a bonificare una casa dopo l'altra. Più tardi mi ritrovai dietro a Phil per le viuzze di quel piccolo labirinto, senza incontrare altri combattenti. Sapevamo che non potevano essere scomparsi, dovevano pur essere lì da qualche parte. Io tenevo d'occhio porte e finestre da cui poteva spuntare un nemico.

Poi, davanti a noi, intravidi un uomo che sbirciava dalla porta di una casa. Si teneva nascosto, ma non abbastanza. Scorsi la bocca di un AK-47: era in attesa che fossimo più vicini. Per nostra fortuna era buio. Quanto meno era buio per lui, perché noi avevamo i visori notturni.

Non sono sicuro che Phil l'avesse visto subito. Il tizio tirò dentro la testa e l'occhio rosso del laser di Phil si fermò nel punto in cui era un attimo prima. Poi l'uomo si sporse di nuovo, cautamente, per vedere dov'eravamo. E il laser gli si posò sulla fronte.

Dall'MP7 di Phil partì una scarica di colpi silenziati. La testa dell'uomo sparì dalla vista.

Tenni sotto controllo la strada e le case vicine mentre Phil e il resto della squadra varcavano la soglia dove si era appostato il combattente. La casa era all'estremità del gruppo di edifici che avevamo appena bonificato.

Quando furono dentro, diressi lo sguardo sull'ingresso. Vidi i piedi dell'uomo, che giaceva al suolo. Sentivo alla radio gli altri miei compagni in contatto con l'AC-130 per coordinare l'inseguimento di due fuggitivi.

Due combattenti attraversarono di corsa il villaggio per sbucare dalla parte opposta, nel tentativo di scappare verso il deserto. Furono

immediatamente individuati dalle telecamere a infrarossi dell'ISR e dell'AC-130. Una squadra di quattro SEAL con un cane da combattimento uscì dal villaggio per inseguirli. L'AC-130 virò in direzione del gruppo. Seguii l'azione via radio, poi sentii tuonare i pezzi della cannoniera volante.

I miei compagni trovarono i corpi, e non era uno spettacolo piacevole. Uno dei due combattenti sembrava esploso dall'interno. Doveva essere stato centrato in pieno dall'obice da 105 millimetri dell'aereo. Un proiettile da 105 è grande il doppio di un birillo da bowling, e quando colpisce fa parecchio danno.

Io stavo ancora coprendo i compagni all'interno della casa quando la radio gracchiò.

«Alpha 2, qui Alpha 1» disse la voce di Phil, che usava i nostri codici di riconoscimento alla radio. «Ho bisogno che entri.»

Diedi il ricevuto.

«Roger» dissi. «Sto arrivando.»

Scavalcai il corpo del combattente e vidi Phil e altri due dei nostri che perquisivano la stanza principale. Il fucile del caduto era appoggiato alla parete del locale d'ingresso, sul lato opposto. Phil aveva sfilato il caricatore e tolto il colpo in canna.

Guardai il morto. Se il combattente non si fosse sporto appena oltre la soglia, molto probabilmente né io né Phil l'avremmo visto. Se avesse avuto un po' di pazienza, ci avrebbe presi di sorpresa.

Phil lo aveva abbattuto con un bel tiro davvero. La pallottola gli era penetrata in piena faccia, esattamente in mezzo agli occhi. Metà della faccia non c'era più e l'unico occhio intatto fissava il soffitto senza vederlo. Intorno alla nuca si stava lentamente allargando una pozza di sangue.

Stavo per distogliere lo sguardo quando colsi un accenno di movimento: accanto alla pozza di sangue era apparso un gattino spelacchiato e scheletrico. Non avevo idea da dove fosse sbucato, ma nei villaggi iracheni non era insolito vedere gatti in cerca di cibo. Il gattino annusò quel liquido scuro, poi la sua linguetta rosa cominciò a leccare il sangue.

In combattimento ti aspetti di vedere dei morti e, a quel punto, mi ci ero ormai assuefatto, a vederne, ma c'era qualcosa in quella scena, in quel gattino malridotto che leccava il sangue, che metteva a disagio. Non me l'aspettavo, aveva un che di maledettamente macabro.

Preferii lasciar perdere e mi dedicai alla perquisizione. Dalla stanza d'ingresso, un'altra porta immetteva in un breve corridoio che conduceva in cucina.

C'erano stoviglie impilate disordinatamente sul piano di lavoro e un odore greve di fritto e di spezie. In un angolo c'era un buco nel pavimento, che ospitava il fornello. Spostai piatti e ciotole, in cerca di armi o altri oggetti che i combattenti potevano aver nascosto lì. Avevamo bonificato la casa, quindi non mi preoccupai del rumore. Stavo frugando in un armadietto accanto alla porta quando sentii qualcosa alle mie spalle.

Tipo un singhiozzo, o un piagnucolio.

Mi girai di scatto, la mano già sull'impugnatura del fucile, e vidi un bambino, raggomitolato in un angolo. Si era rannicchiato dietro una pila di coperte, sfuggendo così alla perquisizione dei miei compagni. Mi chinai per guardarlo meglio, nel dubbio che fosse ferito. Aveva i capelli arruffati. Le lacrime gli avevano lavato via un po' di sporco dalle guance. Sembrava messo altrettanto male del gattino che leccava il sangue.

Mi guardai alle spalle. Era facile capire che da quel punto doveva aver visto uccidere l'uomo nell'ingresso. Non avevo idea se fosse suo padre, o semplicemente uno sconosciuto che si era nascosto lì per tenderci un agguato. Comunque fosse, lo aveva visto cadere con un proiettile nel cranio, e forse aveva visto anche il micio leccare il sangue.

Pensai che ne avevo visti, di brutti spettacoli, ma quel povero bambino sarebbe rimasto traumatizzato per sempre da quella scena.

Tremava di paura, probabilmente convinto che stessimo per ammazzare anche lui. E io dovevo sembrargli fin troppo minaccioso, con tutto l'armamentario che avevo addosso.

Il piccolo continuava a singhiozzare sommessamente. Presi dallo zaino una luce chimica e la spezzai per accenderla. Il bastoncino si illuminò mentre lo scuotevo, tingendo la cucina di un chiarore verdognolo. Poi pescai una caramella Jolly Rancher e gliela porsi. Il bambino non aveva il coraggio di guardarmi negli occhi.

Agitai un po' la luce chimica.

«Ehi, piccolo» dissi. «Non voglio farti del male.»

Sapevo che non capiva cosa gli stessi dicendo, ma speravo che cogliesse il tono amichevole. Pian piano, alzò gli occhi. Stava cerando di capire chi

ero, e se ero un pericolo per lui. Sfoggiai un sorriso, ma per far dimenticare la mia bardatura bellica ci voleva ben altro.

Il bambino distolse lo sguardo e poi di scatto afferrò la luce chimica e la caramella. Non se la mangiò, limitandosi a tenerla stretta in pugno. Chiesi via radio dove stavano radunando donne e bambini. Era in una casa lì vicino, così mi alzai e gli feci cenno di venire con me.

In un primo momento rimase dov'era.

«Coraggio, piccolo» dissi. «Vieni, ti porto dagli altri.»

Non capiva, ovviamente, quindi lo presi per mano e lo portai fuori di lì. Cercai di mettermi tra lui e il cadavere del combattente, con il gattino ancora intento a leccare il sangue, in modo che non lo vedesse da vicino.

Pensai che in fondo era inutile, il piccolo doveva avere al massimo cinque anni, e già gli era toccato in sorte di assistere a quello spettacolo. Sarebbe rimasto segnato.

Attraversammo il villaggio. Riconobbi la casa perché c'era uno dei miei compagni di guardia e, dall'interno, provenivano i singhiozzi di donne e bambini. Quando il piccolo vide gli altri bambini nella stanza si staccò dalla mia mano per andare da loro. Sapendo che adesso era al sicuro, non mi trattenni oltre. Avevo del lavoro da fare.

Nel tornare alla casa per continuare la perquisizione, rividi mentalmente il gatto che leccava il sangue e il bambino che aveva visto esplodere la testa del combattente. Ma scacciai subito l'immagine e ripresi a cercare.

Non avevo tempo per soffermarmi su quei pensieri. Dopo le missioni, li tenevo lontani. Conosco persone che la fanno sembrare più grossa di quello che è, questa faccenda dell'uccidere. Avevo ucciso uomini da lontano, ad altri avevo sparato quasi a bruciapelo. Ma nella mia mente razionalizzavo la cosa così: se io non avessi ucciso il nemico, il nemico avrebbe ucciso me, o qualcuno dei miei *swim buddies*. Non avevo bisogno di nessun'altra giustificazione.

Non che questo mi facilitasse le cose, quando tornavo nel mondo normale.

Con i primi assegnamenti era stato un po' come bere da un idrante antincendio. Non sapevo come si faceva, non avevo idea di cosa aspettarmi. Ma dopo il tredicesimo avevo imparato come aprire e chiudere certe porte. Richiudevo lo stress in un compartimento e lo tenevo fuori dalla mia vita negli States.

Mi ricordo il ritorno a casa dalla base, subito dopo il rientro dal primo assegnamento in Iraq. C'era traffico e io guidavo quasi sulla linea di mezzeria, pur di scansarlo. Nei primi giorni di guerra, laggiù in Iraq, quando qualche guidatore iracheno ci ostacolava gli spingevamo l'auto fuori strada. Era un suicidio restare bloccati in coda in Iraq. Le autobombe erano una continua minaccia. Stare fermo ti faceva diventare un bersaglio. Per questo cercavamo di essere sempre in movimento. Inoltre costringevamo le altre macchine a stare alla larga dalla nostra autocolonna, tirandogli pietre nei finestrini e nel parabrezza o sparandogli alle gomme.

A casa, però, si presume che mettiamo da parte quello che abbiamo imparato per sopravvivere all'estero. Come facevo a lasciare tutto laggiù? Non lo so. Quello che so è che diventai sempre più bravo a tenere separate certe cose dalle altre. Riuscivo a bloccare tutti gli aspetti emotivi cercando di andare dritto per la mia strada mentre vivevo una vita oltreoceano e un'altra, ben diversa, a casa. Non era affatto facile.

Avevo dovuto prendere una decisione consapevole, per riprendere il controllo della mia vita. Era una battaglia, che riuscii a vincere indirizzando su un altro obiettivo le lezioni che avevo appreso durante l'addestramento nei SEAL. Scelsi di non subire passivamente i postumi del combattimento. Parafrasando quella famosa pubblicità di Las Vegas, quello che è successo in Afghanistan rimane in Afghanistan. Quando tornavo a casa, non parlavo del mio lavoro a nessuno che fosse fuori dal nostro giro.

Dopo la missione a [redacted], tuttavia, non riuscivo a scrollarmi di dosso lo stress. Quello che era successo si stava riversando fuori dal compartimento in cui l'avevo rinchiuso. Per fortuna, a farmi stare un po' meglio era arrivata quella breve conversazione con il mio compagno. Dopo aver parlato con lui, mi rassicurava sapere che c'erano altri impegnati nella mia stessa ginnastica mentale. Non ero il solo ad avere difficoltà nel cercare di capire tutta la merda che era venuta fuori dopo l'incursione.

Qualche anno addietro, la marina aveva cercato di affrontare il problema dello stress da combattimento. La prima idea che si erano fatti venire era di farci trascorrere qualche giorno in Germania, sulla via del ritorno, dopo ogni assegnamento. Volevano farci smaltire lo stress. Era il periodo in cui i disturbi post traumatici da stress erano un argomento per i notiziari, e i

politici invocavano a gran voce che si trovasse un rimedio al forte aumento di casi di DPTS.

Prima della Germania, capitava a volte di ritrovarsi a casa appena ventiquattr'ore dopo un'operazione. Ero appena stato in uno scontro a fuoco all'estero e il giorno dopo eccomi lì negli States al Taco Bell, a ordinare i miei soliti due *tacos* e un *burrito* con i fagioli. Potrà sembrare strano, ma quel pranzo al Taco Bell probabilmente era il mio modo di tirare su un muro, per tenere separato un altro compartimento all'interno della mia testa.

Dopo le nuove direttive, quindi, ci fermavamo in Germania e lo psicologo del comando prendeva un aereo per venirci a dare lezioni su come fronteggiare attivamente lo stress da combattimento e reintegrarci nella vita civile. Per chi aveva famiglia, le lezioni si concentravano sulla ripresa della normale routine familiare. La cosa buffa era che saremmo rimasti a casa solo per poche settimane, prima di partire per il successivo turno di addestramento che ci avrebbe tenuti lontani per qualche mese.

Alla fine la storia della decompressione in Germania si rivelò controproducente. Famiglie e fidanzate si arrabbiavano, perché adesso di fatto i nostri assegnamenti duravano tre giorni in più. E non parliamo dell'odore di ottima birra tedesca che tutti emanavamo al ritorno.

Dopo un po' il comando decise di lasciar perdere la sosta in Germania e scelse un'altra strada. Dovevamo avere un colloquio con una psicologa militare. Ognuno di noi era tenuto a parlare con lei per mezz'ora dopo ogni assegnamento. Trenta minuti da usare per discutere di qualunque disturbo potessimo avere. Una volta, per togliermi il pensiero, ci andai insieme a Gerry, uno dei miei compagni. Non credevamo che servisse a qualcosa, ma era diventata una voce in più nell'elenco di cose da fare dopo il ritorno dal fronte. Tutti, per poter andare in licenza o farsi una vacanza, dovevano prima aver trascorso i loro trenta minuti esatti con la psicologa. Era una cosa che i veterani potevano non fare, ma noi eravamo obbligati. Sapevamo che era semplicemente una casella da spuntare, in modo che la marina potesse dire che avevamo ricevuto consulenza psicologica in tema di gestione dello stress da combattimento.

Gerry e io arrivammo allo studio della psicologa a fine giornata. Non ricordo se l'appuntamento ce l'avevo io oppure Gerry, ma quando

entrammo insieme la psicologa parve stupita. Era incinta, e le mancavano circa tre settimane al parto. Sembrava quasi più stanca di noi.

«Senta, lei non ha molto tempo da perdere» disse Gerry, indicando il pancione. «E noi possiamo farle guadagnare mezz'ora, se ci fa il colloquio insieme.»

Lei ci pensò su un attimo, poi ci fece cenno di accomodarci. Gerry strizzò il suo metro e novantotto sul divano, io mi sedetti di fronte alla scrivania. Lei ci guardò un attimo dalla sua poltrona, poi aprì il bloc-notes.

«Dobbiamo discutere di argomenti delicati, molto personali. A voi sta bene, di parlarne di fronte a un altro?» disse lei.

«Gerry sa tutto di me» risposi. «E io so tutto di lui. Quindi è okay così.»

«Va bene» disse lei, e cominciò a compilare alcuni moduli.

Per gran parte dei trenta minuti ci fece domande su come gestivamo lo stress e su eventuali sintomi di DPTS. Ricordo che ci diede un foglio stampato con una lista di possibili sintomi, che includevano disturbi del sonno, insofferenza per i luoghi affollati e sedersi al ristorante con le spalle al muro.

Ridacchiai tra me, dopo averla letta.

«Porca puttana,» pensai «mi sa che ce li ho tutti, dal primo all'ultimo.»

Non che vivessi in modo diverso, ma gli effetti di ognuno di quei sintomi li sentivo sicuramente.

Sorrisi alla dottoressa e non dissi niente.

Dopo che Gerry ebbe finito, ebbi la possibilità di fare qualche domanda.

«Perché non siamo traumatizzati?» le chiesi. «Perché non andiamo fuori di testa, con tutta la merda che ci è toccato vedere? Lei parla di DPTS. Be', Gerry e io siamo stati addestrati ad affrontare praticamente qualsiasi tipo di combattimento o situazione tattica che ci possa capitare, ma nessuno ci ha mai insegnato neanche per un secondo a gestire i risvolti emotivi di queste cose.»

La psicologa annuì.

«La risposta migliore che posso darvi si chiama BUD/S» disse poi.

La solidità mentale, la determinazione e la motivazione che si apprendono al BUD/S aiutano anche in combattimento. Durante il corso ci spingono ad andare oltre i nostri limiti mentali e fisici, e avevo imparato

che potevo andare ben al di là di quelli che credevo fossero i miei. Proprio per questo, disse la dottoressa, eravamo più forti delle persone normali.

«Vuol dire che la resistenza mentale che ho scoperto e imparato al BUD/S, e che mi è servita per arrivarci in fondo, è la stessa che mi serve a superare lo stress da combattimento?»

La psicologa sorrise.

«Non è così semplice» disse. «Ma il BUD/S aiuta perché gran parte dell'addestramento è basato sulla resistenza mentale. E non guasta neanche il fatto che i SEAL siano persone con forti affinità mentali. Ognuno di voi si è offerto volontario una quantità di volte per andare in combattimento.»

Aveva ragione. Io me n'ero reso conto fin dagli inizi della carriera, che volevo andare in prima linea. Accettavo il rischio, ma sapevo anche che era una sfida che volevo affrontare a testa alta. Sarei stato in grado di resistere allo stress della battaglia o mi sarei rannicchiato in un angolo tremando di paura? Immagino di aver pensato in qualche modo che essere in grado di superare i propri limiti fosse un fattore chiave non solo per essere un SEAL, ma anche per riuscire nella vita.

«Insomma,» le chiesi «mi sta dicendo che il BUD/S mi ha reso più forte? Non è che ha solo fatto piazza pulita dei più deboli?»

Non aveva una risposta pronta. E prima che la trovasse, intervenne Gerry.

«Io penso che mentalmente siamo più duri di chiunque altro su questo pianeta» disse sorridendo.

Ovvio che stava cazzeggiando.

Ripensandoci, però, credo che stesse mostrando alla psicologa come reagivamo allo stress con il buonumore. Quando le cose si mettevano al brutto, eravamo bravissimi a cambiare argomento. Le tenevamo fuori dai nostri pensieri, oppure le prendevamo alla leggera e passavamo oltre. Non era possibile comprendere fino in fondo tutto quello che avevamo visto e fatto. Era più facile cavarsela con qualche battuta e ignorare il resto.

Uscimmo dallo studio della dottoressa allo scadere dei trenta minuti e non parlammo più di questa storia. Avevamo spuntato la casellina e potevano andare in licenza. Tanto non avremmo avuto comunque più di due settimane, prima di dover risalire sul treno in corsa e ricominciare da capo con altri addestramenti e assegnamenti.

Con il passare del tempo, cominciai a dormire meglio. Inoltre mi era di aiuto sapere che ero abbastanza forte da chiudere in compartimenti le esperienze traumatiche che avevo vissuto all'estero. Ce l'ho ancora, la lista che mi aveva dato la psicologa. Di tanto in tanto la rileggo e sento di soffrire ancora di ogni singolo sintomo. Dall'incidente in elicottero durante l'incursione a [redacted], a quel gattino denutrito che leccava il sangue sgorgato dalla testa del combattente, ogni esperienza è stata rinchiusa in un suo compartimento. I sintomi non se ne sono andati neanche dopo che me ne sono andato io dalla marina, ma ho deciso di isolarli.

Ognuno di noi si regola a suo modo, per quanto riguarda lo stress da combattimento. Il modo che ho scelto io non è perfetto e di certo non è per tutti. Essere un SEAL è un lavoro duro, che ti rende difficile la vita. I sacrifici vanno ben al di là di quello che avrei mai potuto immaginare, ma se mi chiedeste se rifarei tutto da capo, la mia risposta sarebbe semplice e priva di esitazioni.

Sì.

Epilogo

L’ultima fermata del treno in corsa

Il mio ultimo giorno in marina feci il giro del comando per assicurarmi che tutti i documenti fossero a posto.

Era una splendida giornata di primavera e avevo già svuotato il mio armadietto e salutato il mio plotone. Negli ultimi due mesi mi ero angosciato per questa decisione. Avevo superato tredici assegnamenti di combattimento senza interruzioni. Per la prima volta nella mia carriera dovevo ammettere di essere stanco, direi sfinito. Il ritmo costante di assegnamento, addestramento, assegnamento e altro addestramento aveva cominciato a presentarmi il conto. Avevo sempre immaginato che sarei rimasto per vent’anni nei SEAL o sarei morto provandoci. Tirarmene fuori era una decisione pesantissima, che non potevo prendere senza approfondite riflessioni.

Decisi allo stesso modo in cui decidevo in combattimento. Per tastare il terreno cominciai a parlarne con i miei *swim buddies*: tutti, fino all’ultimo, mi presero per pazzo. Ero in marina da quattordici anni e me ne mancavano solo sei per andare in pensione. La mia ferma, però, era finita e dovevo prendere una decisione; o firmare per altri quattro anni, che prevedevano un ulteriore assegnamento, e poi passare a un lavoro amministrativo, oppure uscirne e cercare di inserirmi in una normale vita civile.

Il mio periodo come caposquadra era quasi al termine, e quello è decisamente il lavoro più bello che c’è al comando. La sola cosa cui potessi aspirare oltre quella posizione era diventare capoplotone, ma fino a quel momento avrei dovuto reggere almeno altri due anni come istruttore. La guerra in Afghanistan stava esaurendosi e, con le nuove regole di ingaggio, sapevamo di poterci scordare qualsiasi «bella operazione» compiuta solo con quelli del nostro team. Gli assegnamenti stavano cominciando a

trascinarsi stancamente con ben poca azione. Io avevo firmato per combattere, non per starmene seduto a guardare.

Il capo di prima classe mi trascinò nel suo ufficio. Aveva saputo della mia decisione di non prolungare la ferma e voleva discuterne con me. Era un capo fantastico, con un modo di fare molto diretto. Era rispettato al comando e gli dovevo una spiegazione sul perché me ne stavo andando.

«Ho saputo che hai deciso di chiudere» esordì non appena mi sedetti.

Annuii.

«Sono cotto» spiegai. «Se non mi decido subito, mi ritrovo bloccato in marina con un impegno di altri quattro anni, poi non sono più tanto sicuro che il lavoro di oggi sia lo stesso per cui ho firmato a suo tempo.»

«Capisco» replicò il sottufficiale. «Ci sono dentro da più di vent'anni e anch'io in più occasioni ho pensato di andarmene prima dei venti. A te, però, restano solo sei anni, e sei molto prezioso per il team. Ci dispiacerebbe moltissimo perderti.»

Lo ringraziai per le gentili parole, ma avevo preso la mia decisione. Niente di quello che poteva dire mi avrebbe fatto cambiare idea.

«Capisco quello che sto lasciando» dissi. «Ma non ho fatto questo lavoro per lo stipendio, e nemmeno per la pensione da fame che prenderei se arrivassi ai vent'anni. Mi piace questo lavoro più di qualsiasi altra cosa al mondo. È stato la mia priorità numero uno per quasi quattordici anni.»

Annuì: era consapevole dei sacrifici che avevo fatto, perché li aveva fatti anche lui.

«La guerra sta rallentando, dopo il prossimo assegnamento verrei rimosso dal mio squadrone e, a quel punto, addio divertimento» proseguii. «Onestamente penso che sia arrivato il momento di andare avanti e capire quali saranno i miei prossimi passi nella vita. L'idea di farmi una vacanza e di decidere io quali sono i miei impegni mi sembra fantastico.»

Tutti noi avevamo lavorato duramente per anni, ma il capo di prima classe non mi avrebbe lasciato uscire dal suo ufficio se non avessi avuto un piano.

«Ti sei già organizzato qualcosa da fare, senza divisa? Non voglio che mi diventi un fancazzista» disse con un sogghigno. «Non ti farò il solito elenco di stronzate patriottiche, per convincerti a restare. Capisco bene il tuo punto di vista e voglio che tu sia contento. Hai combattuto le tue belle battaglie. Adesso alza il culo dal mio ufficio, e buona fortuna.»

La tappa successiva fu con il comandante del mio ex squadrone. Era stato il primo a riceverci appena tornati dall'ultimo assegnamento. Era salito di corsa sull'aereo subito dopo l'atterraggio e ci aveva stretto la mano. Dopo quella missione era diventato il comandante ad interim.

Essere chiamati al Third Deck, dove girano gli ufficiali, voleva dire che dovevo mettere l'uniforme e lucidare gli anfibi. Cambiai pantaloncini e T-shirt e mi lisciai i capelli con l'acqua. Poi salii le scale per il colloquio con il comandante.

Appena mi vide, mi fece entrare nel suo ufficio. Seduto davanti alla sua scrivania, osservai i massicci mobili di mogano e le pareti coperte di distintivi di reparto e altri ricordi. In un angolo vidi anche un materassino blu.

«Cosa possiamo fare per convincerti a restare?» chiese il comandante. «Sei uno dei leader della nostra comunità e un giorno sarai tu a dirigere la baracca.»

Ne fui onorato, ma scossi la testa. No.

«Per me è arrivato il momento di andare oltre» risposi. «Come ho detto al mio capo, sono cotto.»

Il comandante non ne voleva sapere, non mi avrebbe lasciato andar via senza farmi un pistolotto. Mi fece un bel discorsetto da vero imbonitore.

«Senti» mi disse. «Questa è la tua vita. Tu sei come me. Dormo in ufficio, sono un monaco guerriero.»

E non stava scherzando. Non andava in vacanza e non si prendeva neppure un po' di tempo libero. Si addestrava ogni giorno nel tentativo di dimostrare che era un duro, totalmente dedito alla propria missione. Capivo il suo punto di vista, ma avevo appena finito di vivere quasi quattordici anni con lo stesso impegno. Solo che non avevo un bell'ufficio dove dormire. Che cazzo, tutti lì al comando si addestravano quanto lui, e anche di più.

«Signore, mi creda, in un certo senso mi sembra che sia la prima volta nella mia vita che abbandono qualcosa» dissi.

Lui non replicò. Avevo la sensazione che sapesse che ero già fuori. Nulla di quello che avrebbe potuto fare sarebbe riuscito a convincermi a restare al comando.

«Per molti anni ho vissuto fidandomi del mio istinto e, in questo momento, il mio istinto mi dice che devo scendere dal treno in corsa» continuai.

«Okay, va bene, visto che proprio non riusciamo a farti cambiare idea, ti auguro buona fortuna per il futuro» disse il comandante. Aveva esaurito i tentativi per convincermi a restare: per lui ero solo un altro che era sceso dal treno.

Mi alzai, gli strinsi la mano e tornai nello spogliatoio. Mi imbattei in un gruppo di compagni di squadra. Avevamo già parlato della mia decisione e, da veri fratelli, avevano capito e volevano solo vedermi contento. Ma nel momento in cui avevo deciso di non firmare più, ero già un ex compagno di squadra.

«Ehi, stronzo, non dovresti già essere a sgobbare dietro una scrivania?» chiese uno di loro.

«Ti verrà la pancia, a smazzarti quella pila di scartoffie» aggiunse un altro.

La loro visione della mia penosa esistenza da civile era distorta da *Impiegati… male!*, un film che avevamo visto almeno un migliaio di volte durante gli assegnamenti. Già mi vedevano in giacca e cravatta dentro un bugigattolo. Nei giorni precedenti la mia ultima visita mi diedero una targa, con il mio nome scritto sbagliato, che ricordava il mio servizio nello squadrone dei SEAL.

Tutto questo mi sembrava privo di senso.

Non era colpa dei miei compagni. Loro erano felici per me, ma sapevo anche che erano concentrati sulla prossima missione o sul viaggio di addestramento. Per più di dieci anni avevo perfezionato le mie capacità per diventare il miglior SEAL che potessi. E adesso quel viaggio me lo stavo lasciando alle spalle, mentre uscivo per l’ultima volta dal cancello.

Penso di essermi sentito un po’ come un chirurgo che, dopo anni di studio e di lavoro in sala operatoria, è diventato uno dei primi duecentocinquanta migliori chirurghi del paese. A un certo punto, con poco meno di quattordici anni di pratica, decide di fare un passo indietro e ricominciare da capo. Chiude a chiave la sala operatoria, restituisce le chiavi e riparte da zero.

Salendo sul mio pick-up per tornare a casa provai una sensazione che anni di addestramento mi avevano insegnato a controllare: la paura. Avevo paura. Cominciarono a frullarmi in testa tutte le domande che avevo lasciato senza risposta.

Che dovevo fare del resto della mia vita?

Come reinventarmi?

Dove ripiegare?

Merda, cosa ho mai fatto?

La decisione di lasciare la marina è stata la più difficile della mia vita. Tutti i miei amici erano ancora al comando, avrebbero continuato ad andare in prima linea e a fare i sacrifici richiesti da quel lavoro. Mi sembrava di essermi arreso, e ci avevano insegnato a non arrenderci mai. Mi pareva di abbandonare i miei compagni. Per quanto fosse difficile, però, inconsapevolmente sapevo di aver fatto la scelta giusta. Il difficile sarebbe stato ricordarsene.

Ero esausto.

Avevo dato la priorità ai SEAL e allo spirito di servizio, li avevo messi sopra ogni cosa, facendo passare in secondo piano relazioni, famiglia, vacanze, tempo libero e una vita normale. Da anni non facevo una vera vacanza. La mia cultura pop aveva buchi enormi. Non avrei saputo dire chi avesse vinto il Super Bowl quell'anno o quante volte Britney Spears fosse tornata sulle scene.

In cambio avrei potuto esporre le tattiche migliori per prendere una roccaforte dei talebani. Ero bravissimo a fare paracadutismo, a sparare e a svolgere altre attività tipiche dei SEAL, ma sono doti non particolarmente richieste nella vita civile. Non avevo idea di come applicare le mie capacità una volta sceso dal treno in corsa dei SEAL Team. Mi ero appena allontanato da quello che era stato il mio obiettivo nella vita, e tutte le capacità che mi servivano a sopravvivere da SEAL erano ormai obsolete. Dovevo ridefinire ex novo la mia vita e i miei obiettivi. In un certo senso ero tornato in Alaska, ma questa volta non avevo un sogno che mi guidasse.

Il libro *No Easy Day* è stato il primo passo verso un nuovo obiettivo.

Quando abbiamo cominciato a lavorarci, una delle prime cose che Kevin Maurer, che lo ha scritto con me, e io abbiamo discusso è stato il libro *Men in Green Faces* dell'ex SEAL Gene Wentz. Quel romanzo mi ha incoraggiato a diventare un SEAL. Secondo me quel libro, e molti altri simili, erano meglio di qualsiasi pubblicità o di un manifesto per il reclutamento perché permettevano di osservare da vicino il mondo di un SEAL. E la stessa cosa

valeva per i miei compagni di lavoro. Tutti, da giovani, avevamo letto libri sui SEAL.

Phil, uno dei miei mentori e dei miei migliori amici, aveva letto *Delta Force: The Army's Elite Counterterrorist Unit* del colonnello Charlie Beckwith, il primo comandante dell'unità. Finito il libro, aveva scritto a Beckwith una lettera parlandogli del suo sogno di diventare un Delta.

Molti mesi dopo Phil ebbe risposta. Il biglietto, scritto a mano, lo incoraggiava a sognare sempre in grande e diceva a Phil che sarebbe potuto riuscire in qualsiasi cosa. Quella lettera spronò Phil a inseguire il suo sogno: l'incoraggiamento di Beckwith lo aveva messo sulla strada di una splendida carriera militare.

Ho scritto *No Easy Day* per incoraggiare i giovani e per far conoscere a tutti i sacrifici che uomini e donne delle forze armate devono affrontare ogni giorno. Volevo che la gente capisse la nostra comunità, formata da persone che si mettono quotidianamente in pericolo. Volevo mostrare il lato umano dei SEAL dopo i lunghi mesi di venerazione da parte dei politici.

Seduto nel mio studio ornato dai ricordi degli anni nei SEAL, sotto una fotografia della mia classe del BUD/S, ho lavorato al libro fino a quando ho sentito di aver descritto come meglio potevo le operazioni e la cultura della comunità dei SEAL. Ho scritto il libro esattamente allo stesso modo in cui ho imparato a operare, in team, quindi con l'aiuto di amici, della famiglia e dei miei *swim buddies*. Gli amici più intimi mi hanno dato molti consigli appena hanno saputo delle mie intenzioni, e mi hanno sollecitato a scriverlo «bene», non a stendere un altro libro di memorie di battaglia troppo introspettivo e incentrato su me stesso.

«Non fare lo stronzo che pensa di essere un supereroe» mi ha detto un amico. «Fa' in modo che parli del team.»

Un altro si è fatto una risata quando lo ha saputo.

«Senti, se la comunità dei SEAL può dare il suo pieno sostegno a un successone hollywoodiano pieno d'azione come *Act of Valor*, sono certo che ti andrà benissimo con un libro che le rende omaggio» commentò.

Ho fatto del mio meglio per scrivere *No Easy Day* per il team e gli uomini e le donne con i quali ho prestato servizio per tanti anni. Dopo averlo finito ho aspettato l'annuncio della casa editrice. Ero tornato a essere il novellino della squadra e mi sono affidato agli esperti per orientarmi nel

lancio del libro. Nell'agosto 2012, quando è stata annunciata l'uscita, sono rimasto scioccato dalla copertura mediatica. Non mi ero reso conto che stavo per entrare in una tempesta. La richiesta del libro ha superato di gran lunga le mie aspettative, e così le reazioni.

Mi trovavo sulla pista dell'aeroporto di San Diego e stavo preparandomi a un lancio con il paracadute a scopi benefici quando ricevetti la telefonata. Dovevo lanciarmi in tandem con persone che, in cambio del privilegio di fare quell'esperienza con un SEAL, erano disposte a fare donazioni alla SEAL Foundation.

Mi ero già trovato in situazioni stressanti, ma venire a sapere che il mio nome era stato reso pubblico rientrava sicuramente tra le prime dieci della mia classifica. Per un istante mi sentii consumato dallo stress. Con il senno di poi devo essere stato molto ingenuo quando ho creduto di poter mantenere il segreto, ma non ci avevo mai pensato seriamente.

«Merda» fu il mio pensiero.

Mi ritrassi per un attimo dalla folla di persone che mi attorniava e mi concessi qualche istante per raccogliere le idee. Poi l'addestramento prevalse e cominciai a fare un elenco di priorità. All'improvviso ritrovai capacità che pensavo di aver perduto da tempo, un po' come quando gli istruttori ti toglievano il cappuccio durante il test dello *hooded box*. Mi ritrovai in quel quadrato ad affrontare la situazione. Ben presto cominciai a stendere mentalmente l'elenco di cose da fare. Dopo il lancio avrei cominciato a lavorarci.

Che cosa ci potevo fare? Il mio nome era appena diventato di pubblico dominio. Non avevo alcun modo di influenzare la stampa. Non potevo ricacciare le parole in gola al produttore della Fox News, anche se mi sarebbe piaciuto molto incontrarlo e prenderlo a calci.

Per prima cosa dovevo fare in modo che i miei genitori traslocassero in una località sicura, al riparo dalla curiosità dei media. Poi dovevo tenere un profilo basso. Mi sorprese la quantità di informazioni disponibili e consultabili online. Infine smisi di preoccuparmi per la soffiata. Era al di là del mio metro di mondo. Dovevo concentrarmi su quello che potevo cambiare.

Uno degli organizzatori mi chiamò: l'aereo era pronto. Dovevo ancora lanciarmi, avevo preso un impegno con l'organizzazione e non li avrei

piantati in asso. Misi da parte lo stress per il libro e per la situazione sui media e lo separai nettamente da quello che dovevo fare durante il lancio. I problemi del libro avrebbero dovuto aspettare che tornassi a terra.

Quando infine il portellone dell'aereo si aprì e saltai nel cielo limpido sopra San Diego, mi sentii in pace. Trovai conforto nel controllo delle procedure di lancio perché mi lasciavano poco spazio per pensare ad altro.

Quello che capii quasi subito dopo l'annuncio dei media nel quale veniva rivelato il mio vero nome fu che le capacità che per oltre dieci anni avevo cercato di sviluppare avevano un senso anche nel mondo civile. Concentrandomi su quelle, anche tutto il caos per la pubblicazione di *No Easy Day* e la transizione verso la vita civile divennero, se non facili, almeno gestibili.

In tutto quel periodo continuai a riflettere sulle lezioni apprese nel corso della mia carriera. Le capacità di gestire lo stress, di restare concentrato e di suddividere i problemi in compartimenti separati mi aiutarono a non farmi perdere la testa. E riuscii a comunicare queste capacità anche alla squadra della casa editrice: concetti come il «metro di mondo» entrarono a far parte del nostro vocabolario.

L'aspetto più gratificante della pubblicazione di *No Easy Day* è stata la reazione di chi ha letto il libro. La sorpresa più grande, forse, è stata che quasi tutti i lettori che si sono rivolti a me non volevano parlare del [redacted], ma degli accenni al resto della mia carriera e dei miei compagni che avevano «conosciuto» nel libro.

Molti mi hanno raccontato le sfide che hanno dovuto affrontare nella vita e come le hanno superate, a volte prendendo spunto da *No Easy Day*. Non lo avrei mai pensato, ma sono felice di sapere che i SEAL di cui ho parlato nel primo libro hanno ispirato altre persone. Per me la cosa ha senso, perché anch'io ho trovato ispirazione nel team. Gli uomini con i quali ho servito il mio paese mi hanno fatto diventare migliore, come SEAL e come persona.

Sto ancora cercando di stabilizzare la mia vita, ma ogni giorno la strada diventa più chiara. Ho fatto ricorso a quello che avevo imparato, ed è per questo che ho voluto scrivere *No Hero*: appartiene al me stesso reinventato ed è il mio modo di ricambiare i tanti favori ricevuti. Il libro è rivolto a chi non è un SEAL, ma è anche un modo per rendere omaggio ai miei fratelli della comunità dei SEAL.

Le lezioni che si possono trarre da questo libro non derivano solo dalla mia esperienza. Sono sì lezioni che ho imparato dai miei errori, ma anche dagli errori di tanti altri che le hanno volute condividere con me. Sono molte le occasioni in cui ho fatto fiasco: è evidente che non sono perfetto. Ho cercato di riunire quegli errori e quelle lezioni in un unico racconto, per tentare di evitarli agli altri.

Scendere dal treno in corsa non è stato facile. Ho osservato da dietro le quinte i miei compagni, i miei fratelli, continuare a combattere oltremare. Leggo i giornali e seguo gli sviluppi della situazione in Somalia e in Iraq. Mi viene male quando sento che Falluja è caduta nelle mani di al Qaeda, perché ho combattuto lì. A volte vorrei poter fare qualcosa.

Adesso, però, ho una nuova missione, una missione che ho scelto. Per molto tempo ho creduto che metodi e lezioni insegnati nelle forze armate potessero applicarsi solo ai SEAL. Molte persone con cui parlo pensano che ci siano enormi differenze tra leadership, motivazioni e tenacia in combattimento e nella vita civile.

Adesso posso dire loro che non sono d'accordo.

Da quando sono uscito dai SEAL Team per rientrare nella vita civile, ho scoperto che le lezioni che ho imparato nel corso della mia carriera si possono applicare a un pubblico ben più vasto della nostra comunità.

E si tratta di lezioni fondamentali.

Non esiste una ricetta infallibile per i SEAL, ma se dovessi crearne una, gli ingredienti sarebbero i concetti di fondo. Quando sei stressato, come in combattimento, la cosa più facile è fare appello alle capacità più semplici. Comprendere alla perfezione i principi fondamentali, e lavorare per metterli in pratica senza errori in qualsiasi circostanza, ti collocherà sempre un passo avanti rispetto a chi questi principi li ignora. Un SEAL, semplicemente, conosce a fondo i principi di base e li applica nel modo più perfetto possibile. Ho scoperto che se ricordi le piccole cose, il resto viene da sé.

Adesso che non sono più in marina e ho avuto tempo e modo di interagire con persone diverse dai SEAL, vedo la possibilità di ispirare le persone e di informarle raccontando le storie che i miei *swim buddies* e io abbiamo imparato lavorando costantemente per essere i migliori della

nostra unità. Prima di scrivere *No Easy Day* pensavo fosse importante raccontare la nostra storia, adesso credo sia importantissimo.

Spero che la prossima generazione di SEAL, Delta, Ranger e Forze speciali legga sia questo libro sia *No Easy Day* e che entrambi la ispirino a vivere una vita di dedizione al servizio come tutti gli uomini e le donne che appartengono alle nostre forze armate. Forse alcuni di loro porteranno sul campo di battaglia alcune delle mie lezioni e, grazie a queste, si sentiranno più sicuri ed efficaci. So che non tutti desiderano mettersi alla prova in combattimento, ma credo che, indipendentemente dalle sfide che si devono affrontare, si possano trovare validi spunti nelle storie degli uomini e delle donne accanto a cui ho prestato servizio, sia di coloro che ancora combattono sia di coloro che hanno dato la vita.

Spero che *No Easy Day* e *No Hero* offrano qualcosa di diverso rispetto a gran parte dei libri sulla guerra: il lato intimo, le lotte personali e le difficoltà, e quello che ci hanno insegnato. Sarebbe irresponsabile da parte mia non condividere gli aspetti più intimi della mia carriera nella speranza che la gente non debba fare i miei stessi errori. Per me questo libro è un modo per continuare a ripagare il mio debito. Per il resto della mia vita troverò altre vie per trasmettere le lezioni che ho appreso dai miei compagni e spero di essere fonte d’ispirazione per altri come loro lo sono stati per me.

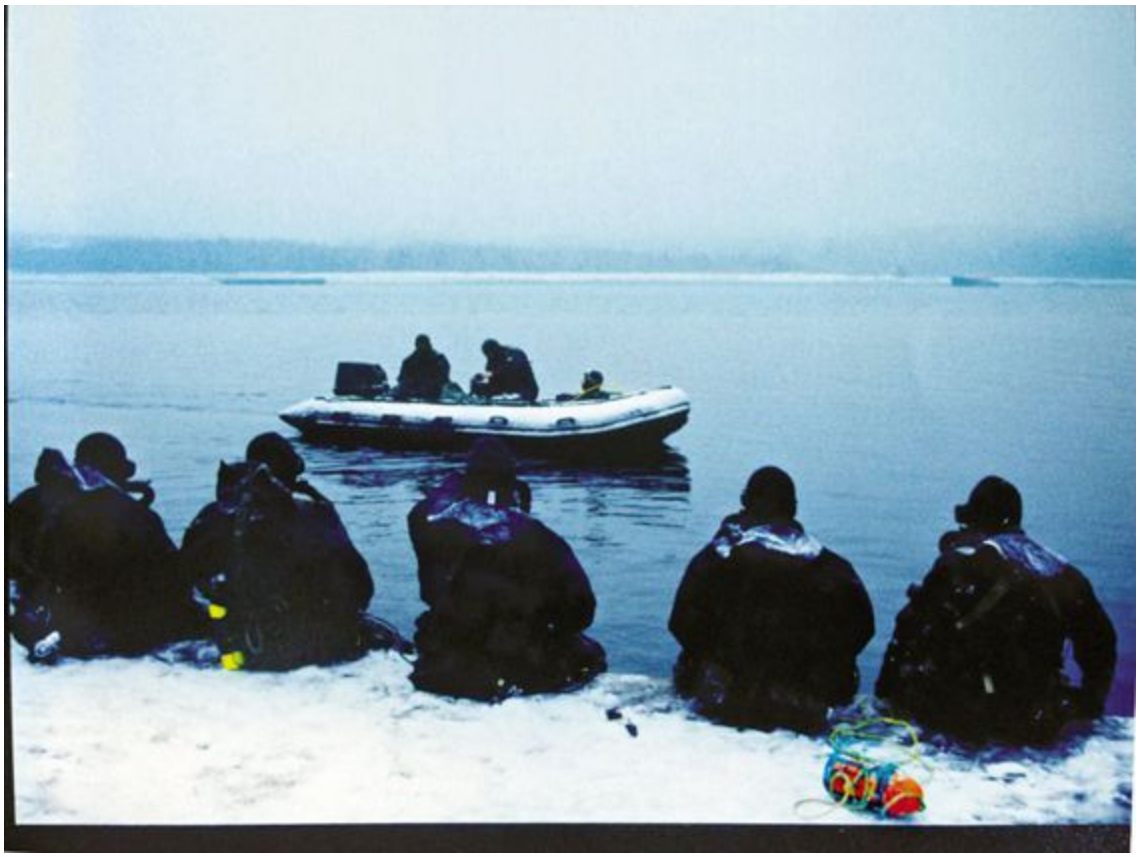
Non essere più in servizio non deve voler dire non essere più al servizio degli altri.

Inserto fotografico

Da ragazzo in Alaska, mentre accendo un fuoco. Durante gli assegnamenti con temperature polari portavo sempre con me il cappello di castoro fatto da mia madre.

Il mio primo incontro con un SEAL. Da notare la mia bellissima T-shirt dei seal, che mi tolsi subito per non indossarla mai più.

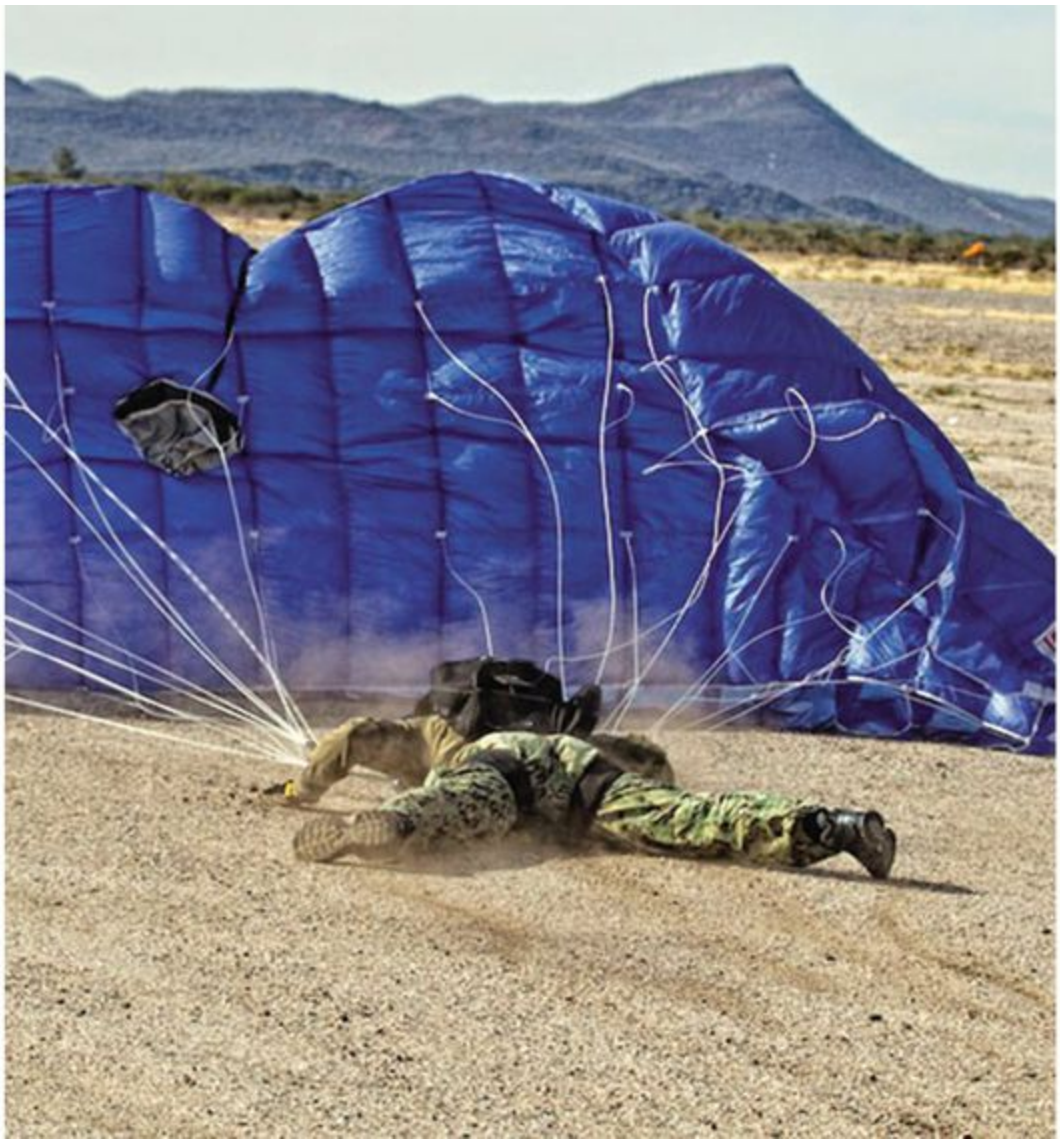
Io e il mio *swim buddy* nella stanza d’albergo, in attesa della chiamata per salire sul camion dell’U-Haul. Foto scattata durante l’esercitazione a Ketchikan, in Alaska.



Subacquei e la barca di sicurezza vicino al molo di Ketchikan, a breve distanza dal punto dove un’orca aveva fatto colazione quella stessa mattina.

Eccomi durante il primo addestramento HAHO, ovvero un lancio con apertura del paracadute ad alta quota.

Un lancio in tandem durante un addestramento. Il lancio HAHO richiede l'ossigeno e, di notte, sono obbligatori i visori notturni.



Che figuraccia! Se guardate attentamente, vedete sul terreno i segni della scivolata.

Il «missile di pelo» e l’addestratore durante un assegnamento in Afghanistan.

Il «missile di pelo» durante una delle nostre missioni in Iraq.

Addestramento al largo delle coste della Virginia. Ben poche unità hanno a disposizione questi mezzi. Noi avevamo una grossa portaerei e un elicottero della Task Force 160.

Eccomi mentre corro e sparo, nel corso di un addestramento con il SEAL Team Five.

Durante l’addestramento con i 4x4 e i side-by-sides.

Afghanistan. Il MIG ci rammenta che i russi hanno combattuto qui per anni.

I nostri alleati afghani.

Io e un compagno stiamo per uscire in missione in una gelida giornata d’inverno, diretti a una valle coperta di neve.

Io e il mio MP7 rientriamo in volo dalla missione della casa minata.

Io e i ragazzi della Delta, dopo che avevamo rischiato di atterrare sulla casa sbagliata.

Il mio team subito prima della missione descritta nel capitolo XI. Occhio alle scarpe, sempre!

Io e Phil in un momento di pausa prima di un addestramento. Phil non è solo un buon amico, ma un mentore.

La mattina seguente il salvataggio del capitano Phillips.

Il coltello Emerson che avevo con me nella missione contro Bin Laden e che ho donato per raccogliere fondi. Il ricavato è stato devoluto alla famiglia di un compagno caduto.

Scambio di libri con Gene Wentz, autore di *Men in Green Faces*. È stato il primo libro sui SEAL che ho letto e ha fatto nascere in me il desiderio di diventare uno di loro.

La mia mimetica dopo la missione contro Bin Laden. In alto è visibile una macchia di sangue, nel punto in cui un frammento di pallottola mi è entrato nella spalla.

Indice

Il libro
Gli autori
Frontespizio
Prologo - Quaranta nomi
I. Il diritto di indossare la maglietta - Determinazione
II. Come nuotare cinquanta metri sott’acqua senza lasciarci le penne - Sicurezza
III. Un metro di mondo - Paura
IV. Hooded box - Stress
V. Ritorno incerto - Forma mentis
VI. La trappola - Fiducia
VII. Rapporto di fine missione - Comunicazione
VIII. Sparare, muoversi, comunicare - Relazioni
IX. Segui il tuo compagno - Responsabilità
X. Comodi da scomodi - Disagio
XI. Occhio alle scarpe - Evoluzione
XII. Uccidere - Compartimenti
Epilogo - L’ultima fermata del treno in corsa
Inserto fotografico

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library